



15F19

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXX

Palchetto 2

Num.° d'ordine 46



5-E-58

NAZIONALE

B. Prov.

I

1975

NAPOLI

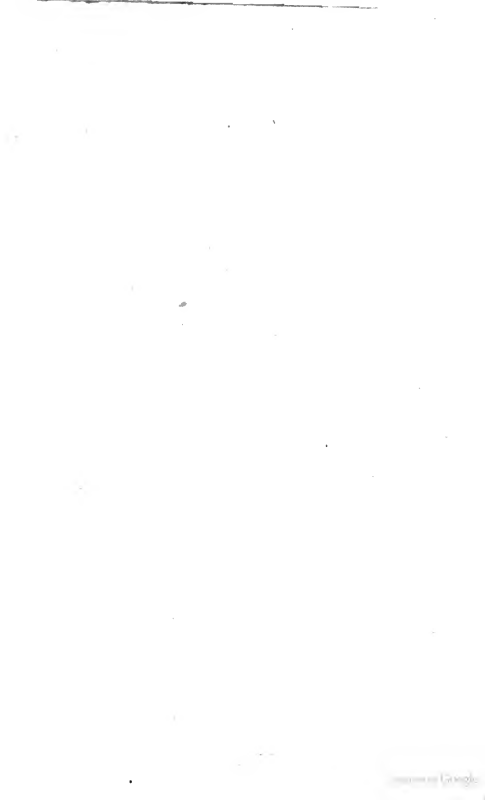
R. BIBLIOTECA

VITT. EM. III

B. Prov.

I

1975



CO8175 SBN

CONSIGLI

DI

UN MILITARE A SUO FIGLIO.

OPERA

DEL BARONE D'A****

RISTAMPATA PER LE CURE DEL COLONNELLO CARRABBA

AD USO

DE' GIOVANETTI MILITARI.



NAPOLI,
DALLA REALE TIPOGRAFIA MILITARE
1846.

LETTERA DEDICATORIA

A MIO FIGLIO.



oi entrate figliuol mio in una carriera luminosa, ma piena di difficoltà. Io non posso additarvele se non di lontano, e gridarvi solamente colla voce e coll'occhio. Abbandonato in balia a voi stesso avete bisogno di consigli. Un padre che si lusinga di trovare un giorno in voi la consolazione e l'appoggio della sua vecchiezza, ha troppa premura di darveli buoni, perchè non vi smarriate. Riceveteli di buon animo poichè sono il frutto dell'esperienza, della meditazione e della fatica. Seguiteli con docilità poichè li troverete tutti dettati dalla tenerezza e dall'amore.

Avete abbracciato uno stato nel quale la più parte de' giovani altro in mira non hanno che l'indipendenza, il piacere e l'ozio, che credono da quello inseparabili. Figliuol mio, è spedita per voi se siete nel medesimo errore. Conoscete meglio la carriera che volete percorrere: non avviene alcuna che richieda più di genio, di talenti, maggior forza di spirito e di corpo, più perfetta rinunzia a se stesso, più grande imperio sulle passioni, maggiore studio, maggior ubbidienza, miglior condotta.

Sarete sorpreso da una tale dipintura se avete posto l'occhio finora soltanto in que' giovani militari storditi e presuntuosi, i quali superbi della nobiltà del loro stato si figurano che debba imporre ad altri il loro uniforme, che la loro patente faccia le veci del sapere, de' talenti e delle virtù, e che basti solo esser bravi per adempiere tutt' i doveri della loro professione.

Credete anche voi, figliuol mio, che la condizione del soldato è la più nobile, ma sappiate che tal è a cagione de' talenti e delle virtù che si suppongono in lui. Le altre professioni occupate intorno alla felicità interna della patria, si riposano sopra di esso nella cura di difenderla. Elleno considerano un militare, come sempre

apparecchiato a versare l'ultima goccia del suo sangue per l'onore, per la gloria della Nazione, per la sicurezza delle proprietà, per lo servizio del Re, e per la pubblica tranquillità.

Ma questo glorioso sacrificio non ecciterà la riconoscenza e la stima de' vostri concittadini, se non quando i talenti che voi promettete renduti utili allo Stato meriteranno la sua confidenza. Ecco l'unica ambizione che siavi permessa e la sola forse, che senza il soccorso dell'intrigo e della protezione possa condurvi alla fortuna. Senza di questa generosa emulazione per quanto possiate essere valoroso languirete sempre ne' gradi subalterni della milizia. La prima nobiltà del Regno non avendo altra professione da abbracciare che quella dell'armi, nelle sole prerogative d'una illustre origine trova titoli per giungere ai primi gradi. Se non vi giunge le resta un nome famoso per cento avoli, e gli onori e le ricchezze che l'accidente della nascita le ha procurati: ma coloro ai quali la natura ha negato un tal vantaggio non possono tor di mezzo gli ostacoli che gli allontanano dai primi posti della milizia, se non con i loro talenti e le loro virtù: e se non impiegano la loro giovinezza ad acquistarli debbono aspettarsi di passar tre quarti

della vita in impieghi bassi e penosi, e di ritirarsi alla fine dal servizio poveri di gloria e più poveri ancora di beni di fortuna.

Figlio, in questa seconda classe vi ha fatto nascere il Cielo. Nobile pe' vostri antenati, pe' loro sentimenti ed i miei, non dovete sperar fortuna se non dal vostro coraggio e dalla vostra condotta. Se i principi di cui ho imbevuto il vostro giovane cuore, se gli esempi che vi ho posti sotto gli occhi, se il sangue che vi scorre nelle vene non possono ispirarvi quel generoso orgoglio, senza del quale l'uomo difficilmente si sostiene nel cammin dell'onore e della gloria.... fermatevi, confondetevi nella folla de' cittadini: io avrò men rossore della vostra oscurità, e sarà meno disonorevole per voi vivere sconosciuto che andar carpone in una carriera in cui entrar non dovete, se non per giungere gloriosamente alla meta, o per morir degno de' benefizi del Re, della stima della vostra patria, e del sangue da cui discendete.

Non vi spaventi però questo esordio, figliuol mio, anzi vi accenda di quell'eroico entusiasmo che io voglio ispirarvi, e che solo conduce i vostri pari alla gloria. Io vi disegnerò la strada che dovete battere, non ve la mostrerò sì fio-

rita come voi avete potuto immaginarvela ; ma quanto è più penosa tanto è più onorevole , e quanto ne sono più difficultosi i principj tanto n'è più gloriosa la fine. Bisogna essere laborioso, costante, instancabile : se vi sgomentate un istante nel vostro cammino non giungerete mai più al termine.

Troverete in questo scritto dettato dal mio amore verso di voi il compendio delle mie letture, e delle mie riflessioni. *Quando alcun si restringe a pubblicar solamente le proprie idee, dice il Conte TURPIN, per quanto siano giuste, è da temere che istruiscano meno, di quando adottando idee altrui si ha l'arte di ampliarle, e di trovarvi una sorgente di solide riflessioni. Gli uomini in ogni tempo han copiato i loro pensieri. Sicchè non si può scrivere sopra qualsivoglia argomento, se non dopo un assiduo studio degli Autori che hanno trattata la stessa materia, e dopo aver consultati coloro che han tratte dall'esperienza le loro riflessioni (*)*.

(*) Non vorrei che altri mi accusasse di plagiato, se non cito le fonti da cui ho attinto : non pretendo di appropriarmi nulla. Me beato, se ho scelto bene per condurre a fine il disegno che mi ho proposto!

Appoggio agli esempi e agli avvenimenti sparsi nella storia le lezioni che vi do. Messe in tal guisa allato al precetto debbono produrre in voi l'effetto che ne attendo. Figlio meditate: scolpite profondamente nel vostro cuore le massime degl' illustri guerrieri e de' grandi uomini di cui impronto la voce: fatene la regola delle vostre azioni: esse vi condurranno alla gloria e alla fortuna. Possa io esserne testimone, e insuperbirmi un giorno di essere vostro padre!



INTRODUZIONE.



L'Arte militare non è la prima nell'ordine della natura, che ne dica Hobbes; ma è la più distinta nell'ordine civile. I Re hanno interesse di proteggerla, i popoli di rispettarla, e di studiarla i Grandi che ne attendono lustro e fortuna. Sono cospicue le sue preminenze, le sue ricompense sono nobili, i suoi rischi, i prosperi eventi e le sue disgrazie stesse sono gloriose.

Tra tutte le professioni quella dell'armi esige la men equivoca vocazione. Quali sono pertanto i motivi da cui vengono ordinariamente determinati coloro che s'indirizzano a questo stato? Qualche titolo ereditario, l'ambizione, l'interesse, talvolta l'amor della gloria, ma più spesso la vanità, il piacere dell'indipendenza, l'ozio, la necessità di avere uno stato.

Quelli che vi apportano le più felici disposizioni pensano comunemente che basti ad un militare, il quale voglia adempiere i suoi doveri, aver del valore, applicarsi a ben sapere l'evoluzioni che dee comandare alla sua truppa, ottenere la fiducia de' suoi soldati, e saper ubbidire.

Molti senza dubbio, i cui nomi sono passati alla posterità, han dovuto i vantaggi riportati sul nemico ne' più pericolosi incontri alla buona volontà o alla fiducia del soldato. Ma su

di che debb' esser fondata cotesta fiducia, se non sull' opinione che gli aveano ispirata de' talenti e delle cognizioni loro? E dunque fa d'uopo che un ufficiale, il quale ami il suo dovere e voglia andare innanzi, sappia quali sono le cognizioni che gli son necessarie nelle diverse circostanze in cui può trovarsi, e s'ingegni unicamente di acquistarle.

Negar non si può che nella carriera dell' armi non sia la pratica una sorgente abbondante d' istruzioni; ma se non è rischiarata la pratica dal lume della teorica, quanti oggetti le sfuggono, quanto incerti sono i lumi che ella dà! E si possono chiamar lumi le cognizioni acquistate senza principi, e fondate sopra un uso ingannevole?

S' apprende come gli altri il mestier della guerra; ma suppone qualità più rare delle quali le une nascono con noi, l'altre si acquistano. Le prime emanano dal genio. Chiunque si dirige alla professione dell' armi, deh non l'abbracci senza aver prima consultato il suo talento e le sue forze. La capacità sì nel Generale come nell' Ufiziale è frutto dell' ingegno destato da un' inclinazione naturale al suo mestiere. Senza questa inclinazione senza quella specie di vocazione che ci trascina quasi nostro malgrado, e che è il più sicuro segno di un talento deciso, si studia senza profitto e si opera senza discernimento.

Colui che colla più perfetta cognizione dell' arte militare non si sente l' anima superiore ad ogni timore, non farà fortuna nella carriera dell' armi. Annoiano bentosto le maraviglie della guerra quando si ha paura e l' effetto delle bombe non diverte lungo tempo. Egli è dunque assolutamente necessario a chi è destinato alla guerra di ben conoscere il proprio cuore, ed esser ben certo del suo coraggio. Quando si è assicurato della sua costanza ne' pericoli, della sua intrepidezza e del suo valor, dee consultare ancora il tempera-

mento e la complessione. Si avrà la forza di sopportar le fatiche d'una trincea? Si soffrirà nell'occasione la fame e la sete? Si dormirà senza ripugnanza sul suolo? Si potrà passar le notti alla scolta?

Il coraggio, il temperamento e la complessione sono necessari ugualmente all'Ufiziale e al soldato; ma richieggono altre qualità i doveri e la nobile emulazione del primo. Vi vuol genio se si aspira al titolo di grand'uomo, e vi vogliono grandi talenti per secondare il genio, e virtù sublimi per meritare un tal titolo. Quanta prudenza per distinguere un vero affronto da quello che ne ha sol l'apparenza! quanta dolcezza è necessaria ne' costumi! quanta dirittura nella mente! qual discernimento per farsi amici nell'armata e quanti riguardi per conservarsi.

Il genio non si acquista, ma nasce con noi. Si è definito il genio una naturale attitudine a far qualche cosa; ma è un errore: doveasi definire così il talento. È cosa, dicono, più ordinaria alla natura produrre un mostro che un uomo senza verun talento: ma non tutti gli uomini nascono col genio. È questo il dono più grandioso della natura. Col talento può taluno essere un buon militare, col genio un buon militare diventa un gran Generale. L'unione de' talenti talvolta, ma sempre, la professione di quello onde ci ha la natura forniti manifesta il genio. Si studia, si cerca il proprio talento, e sovente non dassi nel segno; ma il genio si spiega da se stesso. Può stare ascoso il talento perchè non [ha le occasioni di mostrarsi; il genio salta fuori ad onta di qualunque ostacolo: egli solo produce, il talento non altro fa che mettere in opera. Il genio è l'anima d'un guerriero, l'amor della gloria lo schiude, lo studio lo dispone, la pratica lo perfeziona.

Accade spesso che alcuno il quale abbia dello spirito creda esser fornito di genio. Ma sono ben diverse l'una dal-

l'altra queste due modificazioni dell'anima. Il genio non può applicarsi se non alle scienze alle arti sublimi: lo spirito più leggero va svolazzando indifferentemente sopra ogni cosa. L'uno abbraccia una scienza e la conosce a fondo, l'altro vuol tutto abbracciare e sfiora solamente. Lo spirito fa brillare i talenti senza renderli più solidi, il genio previene anche lo studio e perfeziona i talenti.

Niuno nasce Generale, benchè si porti nascendo il germe delle virtù che formano il grand'uomo. *Cesare*, *Spinola*, *Turenna*, il gran *Condè*, ed alcuni altri han dimostrata fin dalla loro più tenera giovinezza certe qualità che li mettevano al di sopra degli altri, portavano in loro la sorgente di quelle grandi virtù che con profondo studio spiegarono poscia e che perfezionarono coll'aiuto della pratica. Coloro che gli han seguiti forse con minor provvisione di naturali talenti si sono con gli studi loro fatti degni di esser con quelli paragonati.

Può altri essere buon Generale senza essere un *Turenna*. Interi secoli appena producono uno di que' rari genj. Ma quanto più si son essi elevati al di sopra degli altri uomini tanto più debbono eccitare la loro emulazione. Non si può giungere ad imitare i grandi uomini cercando di sorpassare uomini mediocri, ma sforzandosi di agguagliare i più grandi. Un tal sentimento in un militare non è nè alterigia nè presunzione, è una virtù e per questa sola via può sperare di giungervi.

Ha ciò di particolare il mestiere della guerra, che la riputazione in esso non dipende nè dalla fortuna nè dal caso. Colle virtù militari il semplice soldato può diventare un Eroe, un uom fermo contra le difficoltà, intrepido nel periglio, e valoroso nelle battaglie: il soldato che accoppierà queste virtù al genio potrà pretendere il titolo di grand'uomo.

Ma non basta parlarvi delle virtù militari in generale. Passo dunque a spiegarvele filo per filo. Sarebbe immensa l'opera,

ma io riduco queste istruzioni a nove oggetti principali, dei quali formerò altrettanti Capitoli. Tratterò ne' primi sei della forza, della bravura, della disciplina, dell'umanità, della modestia, e della prudenza. Nel settimo vi parlerò dell'onore, v'indicherò le virtù che costituiscono l'uomo di onore, e i vizii che ci rendono indegni di questo titolo. Nell'ottavo vi presenterò il quadro delle passioni che per essere le più ordinarie non sono meno perniciose a tutti gli uomini, soprattutto ai giovani militari. A questo quadro aggiungerò alcuni consigli sull'amicizia. Il nono abbraccerà succintamente le cognizioni, senza le quali l'Ufficiale dee riguardar come impossibile di pervenire giammai ai gradi che debbono essere l'obbietto della sua ambizione.

Abbraccio uno sterminato argomento, e non mi lusingo di potere dir tutto; ma cercherò di non intralasciar nulla di quello che può darvi lume per condurvi nel mondo, ed ispirarvi sentimenti degni dello stato che abbracciate.

Non v'ha guerriero perfetto. *Turenna* ebbe una debolezza; non vi lusingate voi di non averne giammai. L'uomo ha bisogno delle passioni: affogarle sarebbe lo stesso che privare l'anima della sua più possente molla: moderarle e dirigerle verso il bene è il capo d'opera della filosofia. Ma se l'abito delle virtù, se le più giudiziose riflessioni sono impotenti contra gli sforzi delle passioni, se l'uomo più attento sopra di sè non può sperar mai di acquistare una saviezza infallibile, almeno coll'ajuto dell'età e d'una ragione lungo tempo esercitata potrà pervenire a quel minimo grado di follia in cui forse consiste tutta l'umana sapienza.

Saper accoppiare la sapienza e la giovialità, l'erudizione e la pulitezza, la compiacenza e la fermezza, molta ragione e un poco di spirito, questa è la filosofia delle persone assennate. Senza la sapienza voi sprecherete le vostre forze, la

vostra fortuna , la vostra sanità. Senza quella giovialità , che suppone la calma d'una coscienza esente da rimorsi allontanerete da voi le persone amabili di cui avete bisogno , e l'anima vostra non troverà scampo nell'amarezze della vita. Senza la scienza non potrete bastare a voi stesso ; e l'importunità delle persone moleste vi opprimerà ; senza pulitezza sarete fuggito e vi consumerete nella noia della solitudine. Senza fermezza che sarà di voi in quella guerra che vi faranno continuamente gli elementi , la fortuna , le passioni altrui e le vostre ? Senza compiacenza qual soccorso potrete aspettare dagli uomini ? Senza un esercizio costante della vostra ragione , le vostre azioni , i vostri discorsi somiglieranno al delirio , e senza spirito guasterete le migliori cose , e nella vostra condotta sarà tutto mal allogato sin la virtù.



CONSIGLI D'UN MILITARE A SUO FIGLIO.

CAPITOLO I.

Della robustezza e della sanità.

 Indarno avrebbe date la natura le più felici disposizioni all' Uffiziale, indarno avreb' egli acquistati tutti i talenti e tutte le cognizioni necessarie al suo stato, se una troppo debole complessione non gli permettesse di profittare di tai vantaggi, e sopportar non potesse le fatiche di una campagna. *La sanità è una cosa preziosa*, dice Montaigne, *senza di essa vien ad esserci ingiuriosa la vita.* La voluttà, la sapienza, la scienza e la virtù senza di essa spariscono.

Colui dunque che s'indirizza al mestiere dell'armi dee conservare questo prezioso dono datogli da Dio, ed evitare tutti gli eccessi che possono privarnelo. Questi nuocciono finanche ai piaceri. Sappiate scerre i piaceri, godetene, procuratevi tutti quelli che possono permettervi la ragione e l'onestà, ma usatene con economia per poterne godere sempre. Qual sorte è quella d'un uomo, cui il libertinaggio e la dissolutezza rendono caduco prima del tempo! Se n'è veduto alcuno che non potendo più resistere all'onta di una vita inutile, dolorosa e languida l'ha terminata con una morte più vergognosa ancora. Gli eccessi che conducono a questo termine possono mai esser piaceri per un uomo delicato e sensibile?

La profession militare non è fatta nè per li dissoluti nè per quelli che amano di troppo gli agi. È fra tutte le professioni quella che esige maggior forza e vigore necessario per far sopportar di buon cuore gl'incomodi della vita. Una sanità ferma e robusta annunzia ordinariamente l'energia dell'anima; e pure è quella parte che si considera meno nelle nostre istituzioni. L'educazione presso di noi è tutta morale: non si dà nulla al fisico.

La più parte di quelli che si appigliano al partito dell'armi, non vi si determinano se non per la speranza di menare una vita più allegra, più indipendente, e più felice che nella casa paterna. È vero che tal è a un di presso per coloro la cui ambizione restringesi montare passo a passo e per ordine di anzianità ai primi posti del corpo al quale appartengono; ma quelli che animati da una emulazione più nobile vogliono sormontar l'intervallo che li separa dal fastigio degli onori debbono avvezzarsi di buon'ora a soffrire tutte le intemperie delle stagioni, le vicende de' tempi, la fame, la sete, le fatiche, le vigilie e tutt'i mali ai quali è soggetto il soldato.

Non isperate che andando innanzi ne' gradi le vostre fatiche diventino meno penose. Agl'incomodi della vita del soldato si accoppieranno le sollecitudini e le cure inseparabili dei gradi eminenti. Si può applicare a coloro che gli occupano quella sì nota massima, *che non vi sono nel mondo persone men felici di quelle che sembrano più felici*. Vedete la felicità e la gloria di Carlo XII sino alla sconfitta di Pultava? E pure chi era più infelice di lui se è essere infelice il non godere de' piaceri della vita? Una pelle d'orso sopra un fascio di paglia componeva il suo letto, e su di esso dormiva vestito come il menomo de' suoi soldati.

Il Conte di *la Marck* Ambasciadore di Francia stimato

assai da quel Principe, gli persuase di tarsi apparecchiare un letto: egli vi consentì per la prima volta dopo la guerra. Ma qual era quel letto? un sol materasso, due lenzuola, una coverta e senza cortine. *Carlo* si coricava alle dieci e si levava alle due per montare a cavallo, qualunque tempo facesse. Ritornava alle cinque o alle sei per attendere agli affari eo' suoi Ministri; e non lasciava mai gli stivali se non per andare al letto. Mettevasi a tavola alle quattro, poichè una sola volta al giorno mangiava. Una semplice zuppa, un lesso, due o tre intingoli, qualche pollo, servito tutto insieme e senza frutta, ecco tutto il pranzo regale. Tutto il suo vasellame fino il bicchiere era di ferro battuto, beveva sol acqua, non aveva più di nove coverte alla sua tavola, alla quale ammetteva gli Uffiziali Generali, e i Colonnelli. Dopo il desinare si favellava della guerra, e il bravo Re ne parlava come Cesare. Sotto un tal Re qual ufiziale avrebbe osato logorare il tempo alla tavola, o al letto?

Il Principe *Maurizio d'Orange* annoverava tra i più gran difetti d'un Generale di Armata quello di dormir troppo. E pure a maggior vigilanza è obbligato un ufiziale che comanda a venti uomini; pereiochè il Generale ha persone che vegliano per lui, e l'Uffizial distaccato è distaccato appunto per vigilare alla salute dell' Armata.

I Signori di *Vendome* passavano la metà della vita a letto. Il Gran-Priore era più sonnacchioso ancor del fratello, e però ne fu punito dal Principe *Eugenio*, che era assai desto.

La riputazione del Generale, la salute dell' Armata, la sorte d'una campagna, quella dello Stato, sono sempre in ripentaglio sotto di un Capo che dà troppo tempo al sonno, soprattutto quando assicura il suo riposo con un'etichetta che non si possa violare.

Turena stringeva *S. Venant*. Per fargli levar l'assedio,

bastava predare un convoglio, che sotto la scorta di tre soli squadroni andava da *Bethune* all' Armata Francese, *D. Giovanni d' Austria* Generalissimo dell' Armata Spagnuola, e il Marchese di *Carazena* che comandava sotto di lui, dormivano ogni dì dopo pranzo nella loro carrozza. Comparve il convoglio. Tal era l' orgoglio del cerimoniale che niuno osò svegliarli. Fremea di rabbia il Principe di *Ligne* che era alla testa della cavalleria; ma secondo i principi stabiliti allora in Ispagna, gli sarebbe costato la vita, se avesse attaccato senza averne ricevuto l' ordine. Giunse il convoglio al Campo Francese, e i Generali seppero destandosi che non potevasi omai più in nessun conto salvare la Piazza.

Non dare scandalo colla sua mollezza non basta. L' ufficiale dee benanche incoraggiare coll' esempio. Il soldato esposto ad ogni sorta di fatiche, e forzato ai più duri travagli, gli abbraccia allegramente quando vi prendono parte gli uffiziali. Allora l' esempio ha maggior forza che le minacce e i castighi. Il soldato riconosce la necessità del travaglio, recherebbesi ad onta di ricusarlo: e più non vede nel suo uffiziale che un bravo camerata, e questa idea elevandogli il cuore, accresce la sua confidenza, il suo amore, e il suo rispetto.

Catone conosceva l' imperio dell' esempio. Per ristabilire la guerra nell' Africa contro di Cesare, ed unirsi agli altri Capi del partito della Repubblica, facea d' uopo attraversare gl' infuocati deserti di Barca. Credevali ognuno impraticabili; ma il saggio Romano marcia a piedi alla testa della sua armata, armato di tutto punto come un semplice soldato, e con in mano il pilo. L' armata, animata dall' esempio di lui, in trenta giorni passa que' deserti. Mancando l' acqua nella marcia corse un soldato a recarne a Catone dentro all' elmo un pocolino che il caso gli aveva fatto scuoprire. Il coraggioso e savio

Generale rovesciando l'elmo trovò il mezzo di spegnere con poc' acqua fangosa la sete di tutto l'esercito.

Excussit galeam, cunctis et sufficit unda.

I soldati non hanno fiducia ne' loro ufiziali, se non mostrano questi di correre la stessa fortuna di loro. Quando il soldato è esposto all'intemperie delle stagioni, quando è costretto a dormire a terra o nel fango, quando soffre la fame o la sete; se vede il suo ufiziale ben coperto, ben imbacuccato, dormire in buon letto e mangiar bene, fa paragone della sorte dell'uno e dell'altro, mormora, si scoraggisce, e si disgusta del suo mestiere.

Il Maresciallo di la Fertè, che l'età e l'infermità rendevano omai inabile a servire, faceva apparecchiare gli arredi del figlio. Trovossi la nota del maestro di casa piena di tuffi neri, di spugnole, e d'altre cose di questa fatta. Sdegnato il vecchio Guerriero di sì strana dilicatezza, getta a terra con indignazione la nota. *Non così*, esclamò, *abbiam fatto noi la guerra: i nostri manicaretti erano un po' di carne apparecchiata con semplicità. Dite a mio figlio, che io non voglio entrar per nulla in una spesa sì pazzà, e sì indegna di un uomo di guerra.* Ufiziali di tal tempra sono di cattivissimo esempio in un'armata, e i Generali, che vogliono conservare la disciplina, non debbono soffrirli ne' loro campi.

Un inglese ricchissimo e d'illustri natali volle fare una campagna in qualità di volontario nelle Armate Prussiane per imparar la guerra in quella egregia scuola. Comparve colà con superbi arnesi, una tavola ricercata, e tutto l'apparato dell'opulenza e del lusso. Restò maravigliato a vedersi trattato senza veruna considerazione. Il suo posto era sempre agli equipaggi o agli Spedali, ed ebbe anche l'amaro dolore di non assistere alla battaglia di Rosbach. Siccome le rappresen-

tanze , che fece fare più volte su di ciò al Re di Prussia , andarono sempre a vuoto , risolvè di portargli le sue lagnanze in persona. *La vostra maniera di vivere nel mio campo , gli disse Federico , è un grave scandalo : senza grande frugalità non è possibile indurirsi alle fatiche della guerra : e se credete di non potervi assuefare alla maschia disciplina delle Armate Prussiane , io vi esorto a ritornarvene in Inghilterra.*

L' aria marziale che suppone robustezza e sanità , un contegno nobile che enuncia la franchezza , sono i più belli ornamenti del militare. Non vi è cosa che più dispiaccia al soldato , non vi è cosa che gl' ispiri meno di confidenza , che un ufficiale ricercato nei suoi abbigliamenti , e che affetti maniere frivole e leggere. Giudica con ragione il soldato , che un militare troppo attento all' attillatura della persona e all' eleganza degli abiti , non è molto attento a' suoi doveri. Queste sì diverse cure non son fatte per essere unite nella stessa persona. Se quel cattivello sapesse che la figura più avvenente , non solo agli occhi degli uomini , ma a quelli ancor delle donne , è la fronte cicatrizzata di un bravo e valoroso guerriero , che ha saputo rendersi utile allo Stato , non si affaticherebbe cotanto a rendersi degno di disprezzo.

Era un giorno alla tavola del Re il Signor *Dumets* , il più valente ingegnere , che avesse avuto la Francia prima di *Vauben*. Guardollo Madama la *Delfina* , e disse sotto voce a Luigi XIV , *che brutt' uomo è quello ! Per me è troppo bello* , rispose il Monarca ; *perchè è uno de' più bravi uomini del mio Regno.* *Dumets* fu ucciso a *Fleurus* : Luigi disse al fratello di questo ufficiale : *Voi perdete assai ; ma perdo molto più io per la difficoltà che avrò a trovare un degno successore a sì valente uomo.*

Ebbevi in ogni secolo degli uomini effeminati ; ma è raro trovare alcun nella storia , il cui nome abbia meritato di pas-

sare alla posterità. Purtuttavia secondo il racconto di *Plutarco*, *Surenna* Generale de' Parti, che rimise *Orode* sul Trono, che trionfò di Crasso e disonorò la sua vittoria con una perfidia, *Surenna* che fu un gran Capitano, aveva il ridicolo e vergognoso costume d'imbellestarsi, e di farsi accompagnare all'Armata da un numeroso serraglio, e da uno stuolo di dissolute donne, che lo seguirono nel suo trionfo. Che uomo sarebbe stato *Surenna*, se non avesse avute queste debolezze, che pur nascevano dai costumi di sua nazione?

Dopo la conquista dell'Asia si depravarono i costumi de' Romani, giunse all'eccesso la corruzione, i giovani ammoliti dalle delizie adottarono i gusti, le maniere e i vizi scandalosi cui era gran moda amare ed imitare. Si vedevano quegl'insensati affettare il contegno, i caseanti vezzi, i lascivi passi di quelle donne, la cui effeminatezza sorpassarono bentosto. Alla giornata di Farsaglia *Giulio Cesare*, cui nulla sfuggiva, ordinò a' soldati di presentare il giavellotto sul viso di quella effeminata gioventù: *miles, faciem feri*. Accadde appunto come avea preveduto quel grand'uomo, che quegl'indegni Romani, idolatri della loro beltà, presero incontanente la fuga per lo timore di vedersi svisati.

Questo rivolgimento di costumi è l'opera della decadenza dell'imperio. Il lusso, dice *Rollin*, dietro l'autorità di *Lucano* (*), più possente e più funesto di tutte le nemiche armate, soggiogò Roma, e vendicò il vinto mondo. I nostri costumi non son guari lontani da quelli di que' tempi, possono piacere alle anime vili; ma quelli che hanno un sentimento di onore e di gloria, li disprezzano troppo, perchè possano mai avviarsi per imitarli. Un Ufiziale molle e voluttuoso fu e sarà sempre un uom dappoco, ridicolo, e disprezzato.

(*) *Fictum ulciscitur orbem.*

CAPITOLO II.

Della Bravura , e del Coraggio.

La bravura non è una di quelle virtù che si acquistano. O si ha nascendo , o non avrassi giammai. È inutile meditare per rendersi bravo : è una virtù del cuore , ed è ben debole quando debbesi tutta alla riflessione.

Quando dico , che la bravura è innata , io la distinguo dal coraggio. Queste due virtù , spesso confuse , non sono sì strettamente unite , che non si trovi spesse volte l'una senza l'altra. Il coraggio sembra più proprio del Generale , e di tutti quelli , che comandano ; la bravura è più necessaria al soldato (*). La bravura è nel sangue , il coraggio è nell'anima. La prima è una specie d'istinto , il secondo è una virtù. L'una è un movimento quasi meccanico , l'altro è un sentimento nobile e sublime. Può l'uomo esser bravo in tal ora , e in tali circostanze ; e se ha coraggio , lo ha in ogni tempo , e in tutte le occasioni. La bravura è tanto più impetuosa , quanto è men riflettuta ; il coraggio è tanto più ragionato. L'impulso dell'esempio , l'accecamento sul pericolo , il furor della mischia ispirano la bravura: l'amore del proprio dovere l'attaccamento al proprio Sovrano , lo zelo per la Patria , il desiderio della gloria animano il coraggio. Il coraggio ha più della ragione , la bravura ha più del temperamento. *Achille* implacabile , crudele , sprezzator d'ogni dritto , che non fosse quello della forza , mi presenta l'intrepidezza d'un *Gladiatore*. Ma quel general de' Romani , la cui perdita avrebbe portata seco la ruina dell'Esercito , *Scipione* , che coverto dallo scudo di

(*) *Il Conte di Turpin , Discours préliminaire sur l'art de la guerre.*

tre soldati per evitare una pioggia di dardi , che i nemici dirigevano contro di lui , avvicinasì così al muro della città , che egli teneva assediata , e semplice spettatore de' combattenti si contenta di dar loro gli ordini opportuni , mi porge l'idea del vero coraggio. La bravura in fine è necessaria nel momento di un'azione , ma il coraggio dee sostenersi in tutto il corso di una campagna.

Il coraggio non è inaccessibile al timore, ma lo doma : la bravura nella guerra è necessaria ; necessariissimo poi in tutti gli stati della vita il coraggio. Ne ha bisogno il Magistrato per resistere alle istanze di una bella litigante, di un Grande, o della sua propria famiglia; ne ha bisogno il Cortegiano per osar dire al suo padrone una verità che può dispiacere; ne ha bisogno il savio per dirla all'universo. La bravura è come involontaria , e sembra non dipender da noi. Il coraggio è figlio della ragione , dell' educazione , della sapienza , talvolta della disgrazia , d'una vita esente da rimorsi , e passata nell' abitudine del bene , è un dono imperfetto della natura , che vien perfezionato dalla ragione.

L' unione della bravura e del coraggio costituisce il valore. Consiste il vero valore nell' esser bravo nelle battaglie , intrepido ne' pericoli , e coraggioso in tutti gl' incontri della vita. I motivi di un tal valore debbono essere l' amore de' propri doveri , il desiderio della gloria , lo zelo verso il Re e la Patria. Se queste virtù non sono la sorgente del coraggio , se il bravo soldato non è sì dolce ed umano verso i suoi camerati , come terribile ai nemici dello stato , non è altro che un furioso , un vile gladiatore , che dovrebbesi tenere incatenato come un alano , per lasciarlo solo in un giorno di battaglia. Il coraggio , quella virtù sì necessaria ad un militare , che senza di essa tutte l' altre gli diventano inutili , il coraggio , io dico , è una qualità che si acquista, e che con-

vien mantenere. Si osserva , che le persone attive , laboriose vigilanti , son quasi tutte brave ; e gli uomini oziosi , neghittosi , e amanti degli agi loro , sono ordinariamente vigliacchi. Ciò accade , perchè il lusso e le superfluità non possono generare altro che vigliaccheria ed effeminatezza. Io rimango sorpreso in vedere ancora tanta brava gente in mezzo alla corruzione delle grandi città , e in seno alle loro famiglie ; dove han provato tutto quello , che può snervare il coraggio , e dove gli esempi domestici avrebbero potuto anche affogare le virtù e i talenti che han ricevuti dalla natura.

L'uomo forse più degno di pietà è quello che , è entrato nello stato militare senza scandagliare il suo cuore , ed ha la disgrazia di accorgersi alla prima occasione che gli manca il coraggio. Se egli resta al servizio si cuopre di vergogna , e se ha la prudenza di lasciarlo , se ne saprà bene tosto la ragione , per quanto e' s' adoperi a tenerla celata. Si vedrà quindi esposto ai motteggi da' suoi concittadini , e soprattutto al disprezzo delle donne , che detestano i poltroni. *Falard* , parlando dell' educazione di Sparta , e della bravura delle donne di quella città , dice , dopo *Montluc* , che le donne generalmen'te hanno assai dell' umore delle Spartane , e che amerebbero meglio che fossero riportati i mariti distesi su i loro scudi , che se tornassero dall' armata senza scudo e pieni di rossore.

Il valore adunque è la virtù necessaria al militare , essendo quello che propriamente costituisce l' uomo di guerra.

Io ho ragion di sperare , che la nascita e l' educazione avranno contribuito ad ispirarvi la bravura e il coraggio. Se vi mancasse la prima di queste qualità (che non dipende da noi ,) avreste almeno la seconda ; e quando non l' aveste , potreste acquistarla , giacchè è per così dire opera della ragione.

Ha torto chi dice che non si può guarire della paura ; perchè è impossibile di riformar la natura. Questo può esser vero al più , quando ha gettate profonde radici in un cuor debole , ma non dubitate che un giovine ben nato il quale senta in se qualche disposizione ad una debolezza , non possa coll' ajuto de' principi dell' onore e della virtù estirparla dal cuore, pria che non siasi di troppo avanzata. Non v' ha uomo che non sappia distinguere il vero dal falso , l' onesto dal disonesto il coraggio dalla codardia , la gloria dall' infamia , odiare ciò che avvilisce e nuoce , amare ciò che onora ed è utile. Dunque possiamo ben giungere a correggere la natura e le inclinazioni che ci portano alla paura , quando l' amor proprio e il grido dell' onore ci avvertono che val meglio mille volte morire , che vivere disonorato.

Un miliare filosofo e però modesto , confessava con una nobil franchezza che avea paura quando andava al fuoco, ma questo macchinal movimento non l' impediva di fare il suo dover con onore , ed era fuori di se per la gioja quando prevenir poteva gli ordini del Generale.

Fu comandato un giorno a quest' uomo sincero di attaccare un posto. Cammin facendo lasciò scorgere in se qualche inquietudine. Gli fu dato un compagno che era un arcifanfano: questi ne rimase scandalizzato e tornò indietro per pregare il Signor *di Turena* di dargli un altro Ufiziale , il quale potesse secondarlo nel colpo di mano che si voleva fare ; perchè quegli che si era mandato con lui era uomo , capace di rinculare nell' azione , giacchè egli stesso confessava ingenuamente il suo poco coraggio. *Eh! Signore* , gli disse il grande uomo , *se voi non aveste più paura di lui non sareste qui venuto , tornate subito colà , dove vi ho spedito, correte rischio di non trovarvi a tempo , potrebbe il vostro poltrone involarvi la gloria dell' azione.*

La paura è per l'uomo la più gran disgrazia. Subito che egli n'è colpito non vede più gli oggetti come sono, perde il senno, e non è più capace di pensare. Non v'ha più scampo per lui: la paura gli fa più male che non gli avrebbe fatto l'imminente pericolo, poichè un momento di riflessione ne l'avrebbe di leggieri liberato.

Si vuol distinguere bene il timore dalla paura. Il timore può esser effetto della prudenza e nasce dalla cognizione riflettuta del pericolo; la paura proviene dalla persuasione in cui è l'uomo della grandezza del pericolo e della debolezza delle sue forze, persuasione la quale altro non è che uno smoderato desiderio della propria conservazione. Si potrebbe mettere in dubbio se un tal sentimento sia nella natura? perciocchè non dobbiamo confonderlo colla timidezza, la quale non è altro che una diffidenza di noi stessi. L'animale più timido fugge per evitare il pericolo; ma quando il pericolo è manifesto ed egli è assalito si mette sulla difensiva ed assale anch'esso. L'uomo vigliacco e pauroso non solo fugge il pericolo, ma vinto pria di essere attaccato non sa neppure difendersi. La paura del vigliacco non rassomiglia in nulla a quel timore comune a tutti gli uomini. Ben pochi son quelli che abbiano mostrata tanta intrepidezza quanta *Peterborouh*. Un giorno veniva commendato di non essersi mai sbigottito per nulla: *mostratemi*, rispose, *un pericolo che io creda serio e inevitabile, e vedrete che ò paura come chiunque altro*.

Ervi di certe cose che di lontano sembrano formidabili all'immaginazione, le quali non si temono più quando sono vicine e colle quali ci addimestichiamo per così dire. *Plutarco* nella vita di *Mario* osserva che *nelle cose terribili la novità inganna l'immaginazione e le fa comparir cose che non sono; e la consuetudine e familiarità al contrario fa*

perdere alle cose le più terribili gran parte di quello che produce il nostro spavento. In fatti quando si teme meno si veggono colla mente più libera le cose e se ne giudica più sanamente, vale a dire, che il giudizio cresce a misura che scema la paura. Sicchè l'uomo di senno dee più temer la paura che il pericolo stesso.

Si può dire altresì in giustificazione di molte brave persone che il cuor dell'uomo è inconcepibile. Vi sono diverse specie di valore, d'intrepidezza e di quella forza d'anima che niuna cosa può abbattere o far piegare; ma è impossibile vederle unite in una stessa persona: se ne trovano solamente in certi uomini porzioni più o meno grandi. Quegli osa correre alla morte e non osa aspettarla. Questi inspira agli altri coraggio e si segnala in una battaglia, trema poi ad un assalto e impallidisce in una trincea. Questi che ha mirata con occhio fermo la morte ne' più spaventevoli rischi della guerra, e vi ha conservata tutta la presenza di spirito è sorpreso dal timore e dallo spavento in una malattia, tosto che il medico gli dichiara che è forza morire. Si è veduto al contrario qualche uom codardo e vigliacco aspettar la morte nel suo letto con eroico coraggio. Quanti ve n'ha il cui valore è giornaliero?

Dice il signor di *Folard* d'aver veduto un de' più coraggiosi uomini appiattarsi nel fondo d'una cantina e tremar di paura al rumore del tuono. Tanta varietà non mi fa maraviglia, non vi è anima che non abbia le sue debolezze, niuna forse che abbia mostrato in tutto quell'intrepidezza, quel coraggio insuperabile che niuna cosa mai può sconcertare e che dobbiamo fare ogni sforzo per acquistare; imperciocchè il più coraggioso è colui che più si avvicina a questo grado di valore.

Niuno ignora la risposta di *Crillon*, di cui era sì celebre

il valore che era chiamato il *bravo*. Era egli a Marsiglia. Il Duca di *Guise* curioso di vedere fin dove giungesse la fermezza di *Crillon*, fa suonare all'armi a mezza notte, corre con alcuni giovani Uffiziali nella camera del Cavaliere che dormiva profondamente, e *il nemico* grida, *è padrone del porto e della Città, io vi meno un cavallo, scappiamo se è possibile*. Levasi *Crillon*, dà di piglio all'armi senza commuoversi, e sostiene esser meglio morire con la spada alla mano, che sopravvivere alla presa della piazza. Va per discendere, ma in mezzo alla scala le risa del Duca e di quelli che l'accompagnavano lo fanno accorgere dello scherzo. *Crillon* vede che è burlato: facendo allora un viso più arcigno che quando andava a combattere e stringendo forte il braccio del Duca di *Guise*: *Giovānetto*, gli disse *non ti divertire più a volere scandagliare il cuore di un uomo dabbene: se mi avessi trovato più debole ti avrei ammazzato*.

Quella varietà d'umore e di temperamento che si osserva negli uomini incontrasi nelle nazioni intere, e passa da un secolo all'altro.

Bisogna distinguere dal coraggio quel sentimento impetuoso che anima la moltitudine de' soldati; e li porta alla breccia non solo senza ripugnanza, ma anche con allegria. Il torrente in cui trovasi sempre avvolto il soldato è quello che fa nascere la bravura che lo riscalda e sostiene. Veggono, è vero, molti cadere de' loro compagni, ma ne veggono maggior numero in vita: sono campati fortunatamente da qualche estremo pericolo, e non veggono perchè non debbano campar anche da questo. Le fatiche e i rischi di breve durata non possono entrare in comparazione colla gioia del trionfo, i buoni quartieri di rinfresco, i piaceri, le nuove scene, le straordinarie avventure di cui si lusingano. A questo pensa il grosso dell'armata; ma di quei soldati che

sono macchine anzicchè uomini agguerriti , non fuvvi mai alcuno che abbia fatto gran figura nella professione dell'armi.

Quelli che son fatti per lo comando non hanno verun attacco alla vita , perchè sanno allorquando bisogna di necessità perderla un giorno , è utile e glorioso rischiarla per lo ben della patria : vogliono adempiere i loro doveri : sono nello stato in cui la Provvidenza gli ha collocati : o che sopravvivano o no alle loro imprese il premio n'è certo. Tutto quello che ha fatto Iddio è buono e legittimo , e poichè ci è naturale la morte sarebbe un' assurdità temerla.

Perde tutta la sua forza il timore , quando ci siam persuasi che non può prolungare i nostri giorni , e la certezza in cui siamo di non potere scampar dalla morte dovrebbe ispirarci il coraggio di andarle all'incontro. Senza di questa rassegnazione un sol uomo non v' ha che tentar possa una azione gloriosa. Ma quando siam giunti a tal segno i piaceri della vita passata nelle spedizioni guerriere son grandi per lo meno quanto alcun altro di cui possa l' uomo godere. La forza della ragione accoppiata alla soddisfazione di adempire ai propri doveri e al desiderio della gloria , dà una certa bellezza a tutto quello che era paruto prima spaventoso e terribile. I rischi sopracciò ai quali si trovano esposti i Generali , la salute del Regno , la causa del pubblico , la sorprendente bravura di molti Uffiziali che non si erano segnalati fino a quel giorno , sono altrettanti motivi che ci obbligano ad abbandonarci alla sorte degli avvenimenti.

Dopo la battaglia di *Veiltane* il Conte di *Gramail* domandò al Duca di *Montmorency* , il quale avea fatto prodigi di valore , se tra i pericoli della battaglia avea mai pensato alla morte. *Ho imparato* , rispose il Duca , *nella vita de' miei antenati , che la vita più gloriosa è quella che finisce con*

una vittoria, e che avendola l'uomo per poco tempo, dobbiamo renderla illustre per quanto è possibile.

Nasce ancora il coraggio di certe persone da che non si avvezzano a riflettere. Quest' abito fa sì che rimirano con tanta indifferenza la morte, che in mezzo alle più vive azioni e ne' più gran pericoli non perdono nulla del lor sangue freddo. Il Cavalier di *Fourilles*, Tenente Generale sotto il gran *Gondé*, ferito mortalmente nella battaglia di *Senef* esclamò: *Vorrei viver solo un' ora di più per vedere come finirà questo macello.*

Il vero coraggio è la sorgente di tutte le virtù eroiche, come la magnanimità, l'umanità, la generosità, la fermezza, l'intrepidezza, l'amore per il Re e per la propria patria.

MAGNANIMITÀ.

La magnanimità non consiste soltanto in quel coraggio illuminato dalla giustizia e dalla umanità, virtù senza le quali il coraggio spesso non è che ferocia; ma in una certa elevatezza ancora, la quale mettendoci al di sopra d'ogni debolezza ci rende per così dire impassibili. In questo stato l'uom bravo diventa intrepido in mezzo ai pericoli, e tranquillo in que' momenti critici in cui spesso soccombe il coraggio. Alla battaglia di *Nerwinda*, e nel calor della mischia *Loxembourg* vedendo tornar dal combattimento un soldato delle Guardie che aveva abbandonato il suo corpo, gli domanda, dove vai; il soldato scuoprendo la sua ferita, *vado*, gli risponde, *a morire.*

AMOR DELLA PATRIA.

Il sentimento più nobile e più generoso è l'amor della patria. Ci porta ad amarla più di noi stessi; poichè un vero cittadino è sempre disposto a sacrificarle i suoi beni, i suoi più cari interessi, il sangue, la vita. È giusto un tal sentimento, perchè dal momento che gli uomini han vissuto in società, l'amor di se stesso ha dovuto cedere a quello del bene pubblico. L' antichità vi presenta una moltitudine di bei tratti d' un amor generoso e di sacrificio alla patria.

Questo formava la virtù di *Senneville*, Ufiziale nel reggimento di Piccardia. Riceve egli a Senef un colpo di fuoco a traverso del corpo. Si affollano attorno a lui gli amici e i soldati della sua compagnia da cui era adorato: *amici*, e' disse loro tranquillamente additando un passo che si dovea forzare: *ecco il sentiero della gloria, non badate più a me e fate il vostro dovere.*

Chi mai se non un uomo infiammato dall' amore del suo paese e del suo Re avrebbe detto a suo figlio, come il rispettabile *Saint-Hilaire* ferito dalla stessa palla che uccise *Turena*: *non dovete già pianger me, figliuol mio, ma quel grand' uomo e la perdita irreparabile che fa la Francia.*

È senza dubbio il coraggio la principale virtù di un Generale: ma un uomo incaricato della condotta e della sorte di tante migliaia d' uomini, se non è guidato dall' amor della patria, simile a *Sempronio*, a *Varrone* e a vari Generali de' tempi nostri, li sacrificherà senza frutto alla sua ambizione ed alla sola avidità d' una falsa gloria, debole principio delle gloriose imprese. La vera gloria esige virtù. I Semproni, e i Varroni non ne avevano.

L' amor della patria debb' essere il primo motivo, che ci ecciti alle belle azioni. Questo sentimento trasse Annibale dal

fondo dell' Africa , gli fece sormontare le più spaventevoli difficoltà nella guerra che intraprese contra i Romani , e lo rendè vincitore.

Vi ha mille esempi nella storia di questo amor generoso della patria. Nell'ultima guerra di Alemagna il Principe ereditario di Branswich volle sorprendere a Closter-Camp presso Wesel un corpo dell'armata Francese , comandata dal Marchese di *Castries*. Era di notte alla testa d'un picchetto d'*Assas* , Capitano del Reggimento d'Alvernia. Fu avvertito da una sentinella che alcuno si avvicinava. Fassi avanti egli stesso per accertarsi del vero , e trovasi all'improvviso circondato da baionette nemiche ; *Pace* , gli dicono , *o sei morto*. Il bravo e generoso Francese avendo in quel momento innanzi agli occhi solo la salute dell'armata , non rimane un istante infra due. Prende fiato e grida ad alta voce , *all'Armi* , ed è trucidato sul fatto. Confesso con dispiacere che questa eroica azione è stata diciotto anni ignota al Sovrano , e sarebbe ancor nell' obbligo se non fosse stata l'umanità , la giustizia e la generosità del Ministro , che i militari hanno la fortuna di avere alla testa loro. Egli ha segnalati i principi del suo ministero informando il *Re* della gloriosa morte di questo bravo Ufficiale , la cui generosità merita di essere conservata ne' fasti della nazione. Sua Maestà , la quale per ricompensare i servizi de' suoi sudditi aspetta solo che gli giungano a notizia , ha dato ai tre figli del fratello di *d'Assas* una pensione di mille lire , della quale goderà il primogenito de' discendenti , maschio o femmina , finchè esisterà il nome di questo valent' uomo.

L'amor della patria è un sentimento che si è stranamente indebolito in questo secolo in cui ognuno pensa a se solo. Sembra essersene perduta ogni idea , o almeno che se ne abbia solo una falsa. Alcuni confondono il patriotismo , quel sacro

entusiasmo che fu la sorgente di tante virtù eroiche ne' bei giorni della Grecia e di Roma, con quella sfrenata ambizione di conquiste che suggerì loro una politica, e lo riguardano come una virtù pericolosa e crudele. Altri credendo che l'amor della patria concentri le nostre azioni nella società civile alla quale siamo attaccati, l'hanno riguardato come una virtù follemente orgogliosa che avesse a sdegno il rimanente del mondo, o come un sentimento meschino che non potesse andare più in là da quello che ne circonda. Alcuni sono andati anche più innanzi. Un accademico in una solenne adunanza, per provare che le nostre virtù sono sempre innestate con qualche difetto, disse, che *l'amor della patria sia l'odio del mondo*, e quello che fu degno di pietà la sala rimbombò di mille applausi. Odia il mondo il vero amico della patria? che errore! l'interesse della sua patria si è che egli ami tutte le nazioni, perchè non v'ha alcuna che non contribuisca alla felicità e alla gloria di essa, e deve amarle per ispirar loro i medesimi sentimenti. Il cittadino odia senza dubbio i popoli nemici della sua patria allorchè l'hanno oltraggiata, o han tentato di nuocerle; ma quando hanno depresso l'armi o vinti o vincitori non gli odia più.

L'amor della patria anzicchè essere un sentimento feroce è l'unione de' sentimenti che ci attaccano a' nostri parenti, alle nostre mogli, ai nostri figli, ai nostri amici, ai luoghi testimoni de' nostri primi godimenti. Come potrebbe un tal amore ispirarci l'odio del mondo?

Un militare che non serve al suo paese dee riguardare come sua patria il paese per cui porta l'armi. È legato dal giuramento che ha prestato, dagl'impieghi che il Principe gli ha confidati, e dalla protezione di cui gode ne' suoi stati. A lui deve fedeltà, zelo e tutte quelle virtù che avrebbe spiegate a pro del suo paese.

Gli Svedesi stringevano vivamente l'assedio di Coppenaghen. La fortezza di Rendsbourg nell' Holstein era l' unica per cui poteva giungere agli assediati il soccorso di terra. Impadronendosi di questa città Coppenaghen era costretta a rendersi; ma la Piazza era forte, numerosa la guarnigione e il Comandante uomo di riputazione. Il Duca di Holstein, che seguiva il partito Svedese, fa sperare che priverà Coppenaghen anche di questo scampo: fa offerire agli abitanti di Rendsbourg di prenderli sotto la sua protezione, di provvedere alla lor sicurezza colle sue truppe e promette benanche di ottener loro la neutralità dal Re di Svezia suo genero. Il padre del Comandante era al servizio del Duca, ed era stato egli appunto destinato a fare siffatte proposizioni. *Mi sarei difficilmente persuaso*, gli disse il figlio, *che voi foste capace di farmi una proposizione di tal natura, permettetemi di dirvi, che se non foste mio padre, non avrei avuta la pazienza di ascoltarvi: un carcere mi avrebbe vendicato di questa insolenza*, il padre che avea fino a quel punto badato solo ad adempire i suoi doveri verso il Principe cui serviva, rispose al figlio: *fino adesso vi ho parlato come suddito del Duca; ma come vostro padre vi dichiaro, che se aveste avuta la debolezza di mostrare la menoma inclinazione a rendere la fortezza che vi è stata affidata, sarei stato io il primo a trattarvi da traditore e da ribelle, e a dichiararvi indegno del mio sangue.*

DELLA FERMEZZA.

La fermezza primo effetto della magnanimità è una virtù che ci sostiene, ci dirige nelle azioni più spinose della vita e ci fa rimirare a sangue freddo i più critici avvenimenti ed anche la morte.

Io mi sottometto ad ogni avvenimento, diceva Cesare a coloro che l'esortavano a non esporsi alla rabbia de' suoi nemici: *se debbo morir domani, questo sarà quello che debbo far domani. Non sarà già allora perchè lo desidero, nè lo schiverò perchè vi ripugno.*

Allorchè si volle impedire a Pompeo d'imbarcarsi, mentre inferociva una furiosa burrasca, *è necessario*, disse quel Romano, *che io parta; ma non è necessario che io viva.* Ecco il carattere della vera fermezza, sentimento di cui dee riempersi un Ufficiale ne' più pericolosi incontri della guerra. Dee dire continuamente a se stesso: è necessario che io adempia ai miei doveri, e non è necessario che io viva.

Il Principe *Eugenio* padrone della città di Milano fa intimar la resa al Marchese della *Florida*, comandante della cittadella, e minaccia di non fargli quartiere se fra ventiquattr'ore non si rende. *Ho difeso*, risponde quest'uomo intrepido, *ventiquattro piazze per li Re di Spagna miei padroni, ed ho voglia di farmi uccidere sulla breccia della venticinquesima.*

Ma non basta che l'Ufficiale sia fermo ed intrepido innanzi al nemico: vi ha delle occasioni in cui gli è più necessaria ancor la fermezza, e può fargli acquistare maggior onore, ed è ne' consigli di guerra e ne' capi di deliberazione, in cui trattasi della salute di una città, di un corpo, e talvolta di un'armata. Basta un uomo fermo, risoluto e di gran coraggio in un'assemblea composta di una moltitudine di vigliacchi, per salvare uno Stato dall'onta, di cui lo coprirebbero i lor cattivi consigli o la loro irresolutezza.

I Turchi padroni di Sbarras assediano Trembaulta. La nobiltà de' luoghi circonvicini che si era in quella fortezza rifuggita, vedendo imminente il pericolo e non essendo informata che si avvicina il soccorso, comunica i suoi timori alla guarnigione e si determina a render la piazza.

La moglie del Governadore avendo intese senza esser veduta le risoluzioni già prese, va sulla breccia a dare parte al marito di quanto era accaduto. Vola incontanente al consiglio *Chrasonvusk*: *È dubbio*, disse, *se ci prenderà il nemico; ma è certo che se persisterete in questa tapina risoluzione, vi brucerò vivi in questa sala medesima. I soldati sono alle porte, ed è già accesa la miccia per eseguire i miei ordini.* Questa fermezza risveglia negli abbattuti animi il coraggio e proseguono a difendersi.

Raddoppiano i loro sforzi i Turchi, e respinti in quattro assalti meditano il quinto. Chiasonowski ne sembra inquieto: la moglie prende quella ben fondata inquietudine per debolezza, presenta due pugnali al marito: *se tu ti rendi*, gli disse con burbera cera, *uno sarà contro di te, l'altro contro di me.* In quel momento giunge l'armata Polacca e fa levare l'assedio.

La sanguinosa sconfitta de' Romani a Canne avea riempita Roma di costernazione e di disperazione. Giunge all'orecchio di Scipione che gran numero di primari cittadini e parecchi Senatori campati dal ferro de' Cartaginesi erano radunati presso un certo *Metello*, e che ivi formavano il disegno di abbandonare Roma e l'Italia, corre colà seguito da alcuni amici, entra nell'adunanza e sguainata la spada, *Giuro*, disse, *che io non abbandonerò giammai la repubblica, e non soffrirò che alcun cittadino l'abbandoni*; e indirizzandosi al padrone della casa: *forza è che tu e quelli che qui sono lo stesso giuramento facciate, o tutti vi ammazzerò.* Alla fermezza di Scipione dovettero Roma e l'Italia la loro salute.

L'Olanda in circostanze ugualmente tristi ebbe la medesima obbligazione a due suoi cittadini. Lnigi XIV era padrone di Naarden, di Woorden e di Oudewater. La rapidità

delle sue conquiste , la vicinanza del nemico , l'impossibilità di ricevere soccorso , determinavano il magistrato d' Amsterdam a mandare le chiavi al vincitore. Era spedita per l'Olanda se si fosse sottomessa quella possente città : tutte l'altre avrebbero seguito il suo esempio. *Hop* pensionario della città , ed *Haaslar* gran Baglivo , fanno le più forti rampogne a quelli che mettevano in campo un tal consiglio , ma non sono ascoltati : tutti i magistrati erano sbigottiti. In quella estremità i due generosi cittadini aprono una finestra che sporgeva sulla piazza , e minacciano di chiamare il popolo se non cangiano sentimento. La certezza di esser fatt' incontanente a pezzi , fece sì viva impressione ne' magistrati , che abbandonarono il lor primo disegno , e si diedero a cercare i mezzi di salvare la loro città.

Ne' consigli principalmente dee mostrar fermezza un Ufiziale. Rade volte la pluralità de' voti pruova in favor d' una opinione. Siccome è padrone ognuno di proporre la sua , egli dee tutti ascoltare ; ma spesso accade che i suffragi non sono liberi per la presenza d' un uomo ragguardevole pel suo credito , pel suo stato , cui teme ognuno di farsi nemico , o che la passione animi coloro che deliberano divisi in varî partiti : talvolta un ascoso intrigo contro di un Generale al quale si porta invidia fa preponderare il sentimento che gli è contrario : sovente i sofismi d' uno spirito falsò o di mala fede soggiogano la moltitudine , e la trascinano contro al sentimento di quelli che hanno in mira solo il bene della patria e la gloria del Re. In somiglianti rincontri l' Ufiziale che assiste a questi consigli , quando ha pesate le opinioni dell' una e l' altra parte , esaminate le ragioni , discussi i motivi , dee difendere la causa della verità con quella forza che ella ispira all' uom coraggioso senza verun riguardo per quelli cui può offendere. Siccome non dee sbigottirlo il numero di coloro che opinano

in contrario, così debb' essere ancora insensibile alla vana gloria di vincere la moltitudine. E sa, come ha detto taluno, che se si contassero i voti per dare la preferenza al sentimento che avesse la pluralità de' suffragi, dominerebbe ben-tosto dappertutto l'errore, e bandirebbe dal mondo la verità. La coscienza propria debb' essere l'unico suo oracolo.

Ma quando in un consiglio si è deliberato irrevocabilmente, anche contro alla propria opinione, è della più grande importanza che si lascino ignorare ai soldati ed agli uffiziali le ragioni contrarie e favorevoli all'opinione che ha prevaluto, perchè la moltitudine conta i voti e non li pesa.

Non sono sempre i più saggi coloro che vengono ascoltati in un consiglio e decidono, ma quelli bensì che sono alla testa cui è permesso di dire e di fare tutto quello che lor venga a talento.

Accade anche talora che i più prudenti uffiziali mostrano in queste adunanze una certa avversione a tutto quello che tende ad evitare o ritardare un combattimento, perchè temono di essere accagionati di poco coraggio. Importa dunque che quelli i quali sono stati di contrario sentimento mostrino di approvare ciò che è stato risoluto; per quanto lor sembri cattivo il partito che si è scelto bisogna che in pubblico lo sostengano. Di qui avviene che il Generale o chiunque è l'autor del progetto perde quella timidezza che nasce ordinariamente dal dubbio della riuscita. Una tal condiscendenza che dalla stessa sorgente discende, da cui deriva la fermezza dimostrata nel consiglio, contribuisce al bene generale e dimostra nel tempo stesso a coloro di cui non si è approvato il parere che non è stato già combattuto per effetto di ostinazione, e che si fa sostener con fermezza una opinione che credesi vera, si sa benanche ubbidire senza ripugnanza.

È anche fermezza abbandonare la propria opinione, quando

si hanno sufficienti ragioni per abbandonarla: persistere in essa sarebbe allora una caparbietà. E v'ha delle occasioni in cui sarebbe pericoloso non rinunciare ad un disegno che ci piace. La verità che colpisce, e alla quale si resiste perchè è contraria al nostro piano, ci lascia in una sospensione di animo, in una specie di timore di non riuscire sempre pericoloso. E però quando i consigli di persone sagge e prudenti c'ispirano qualche dubbio sull'esito dell'impresa da noi progettata, è meglio rimanersene, per quanto sia grande il desiderio che abbiam di tentarla.

Il timore di non riuscire, dice il Cardinale di Retz, *l'impressione che in essi resta di un tal timore, fa sì ordinariamente che vanno poi troppo presto nella condotta delle loro intraprese. Quando la provvidenza e i consigli han preceduto i pericoli di una impresa la paura è vinta: ma quando la paura e il dubbio che si ha dell'esito, sono andati innanzi alla provvidenza, facciam tutto in fretta e senza riflessione.*

È necessaria soprattutto la fermezza quando si rivoltano le truppe anche quelle che sono sotto il nostro comando. In queste circostanze fa d'uopo di sangue freddo, di ragione, d'intrepidezza.

Dopo la giornata di Farsaglia avea Marcantonio ricondotta in Italia la maggior parte delle legioni che erano state impiegate nella guerra contro di Pompeo, ed aveale acquartierate nella Campania e nelle vicinanze di Roma. Or queste legioni aveano servito nelle Gallie, aveano fatta la guerra di Epiro e di Tessaglia, e credeano omai di aver ragione di por fine alle loro fatiche, e di domandare le ricompense che Cesare avea loro tante volte promesse. Quando si parlò di dover ripassare il mare per fare un'altra campagna ricusarono di ubbidire, se non venivano loro distribuiti incontanente i premi;

resistettero a tutte le istanze che Cesare fece lor fare da *Sallustio*, creato pocanzi *Pretore*, e da altri Uffiziali di distinzione. Questi messaggi accrebbero l'insolenza de' ribelli i quali oltraggiarono la persona di Sallustio, e dopo aver trucidati due Pretori marciarono alla volta di Roma, saccheggiando e devastando quanto incontravano per istrada. Era pressante il pericolo per la città e per *Cesare*. Ma quell'anima grande non era capace di timore: fece chiudere le porte, ed inoltrandosi con picciol seguito si presentò alle ammutinate truppe, e la sua cera e il suo contegno sconcertarono quei furiosi. *Cesare* montò arditamente sulla bigoncia, e seppe con tanta destrezza maneggiare gli animi che si prostrò a' suoi piedi l'armata sediziosa, le altere legioni si offerirono al castigo, e chiesero come una grazia l'onore di seguirlo nell'Africa. *Cesare* dopo averli lasciati per qualche tempo nell'incertezza e nel timore, finse di lasciarsi pregare, e perdonò loro. N'eccettuò solo la decima legione, la quale tutta via malgrado i suoi ordini andò pure a raggiungerlo in Africa. Tanto potere in un capo di partito ci fa inarcar le ciglia. La condotta di Cesare in questa occasione è il tratto di sua vita che meglio caratterizza il grand'uomo.

DELL' INTREPIDEZZA.

La fermezza conduce all'intrepidezza; ma questa ne mena più facilmente ancora alla temerità. *La Rochefoucauld* definisce così l'intrepidezza: *un' audacia, una sicurezza, una forza straordinaria dell'anima che s'innalza al disopra dello scompiglio e della commozione, la quale potrebbe in essa destare l'aspetto de' maggiori pericoli*. A me pare che questa definizione non dia un'idea molto distinta di una tale qualità dell'anima, e la confonda troppo con la inconsideratezza, e la

brutalità. *La brutalità*, dice ST. EVREMONT, *ne conduce talvolta tanto innanzi nel pericolo quanto l'intrepidezza; ma questa s'innoltra con cognizione, e l'altra si lancia con impeto cieco e feroce*. Se la brutalità è cieca e feroce dee trascinare ne' più certi pericoli; il che non fa l'intrepidezza giacchè cammina con cognizione.

L'intrepidezza, dice l'Abate GIRARD ne' suoi Sinonimi Francesi, *affronta e mira a sangue freddo il più evidente periglio: la morte presente non la sbigottisce, ma mostrasi solo né casi in cui siam posti dal dovere e dalla necessità*. Questa definizione è più esatta e più conforme all'idea che presenta il vocabolo stesso. Orazio l'ha espressa d'una maniera sublime parlando del savio, cui la pura coscienza rende superiore a tutte le baruffe della fortuna. *Quando pur crollasse il mondo*, die'egli, *le ruine non iscuoteranno la sua intrepidezza* (*).

L'uomo intrepido non odia la vita e non disprezza la morte, ma è sempre pronto a sacrificar tutto a' suoi doveri. I più valenti guerrieri han fatte azioni di ammirabile intrepidezza per superare i pericoli che sovrastano alla lor vita, ma quando è bisognato abbandonarla han dimostrata la medesima intrepidezza per discendere nella tomba. L'intrepidezza dunque non è un' ubbriachezza di coraggio che ci fa correre alla morte togliendoci il giudizio: sarebbe questa una demenza pericolosa un cieco impeto che ci renderebbe indifferenti ai pericoli sol perchè ci toglie il senno. Una tal disposizione anzicchè essere un merito nell' ufiziale sarebbe

(*) *Si fractus illabatur orbis,*

Impavidum ferient ruinae.

Impavidus, e *intrepidus*, dinotano ugualmente inaccessibile al timore.

troppo degna di biasimo, perchè esporrebbe spessissimo le truppe di suo comando. L'intrepidezza illuminata è un eroismo che ci conserva liberi e tranquilli ne' più grandi perigli, e marcia con conoscenza a fornire le più disastrose imprese che sembrano anche temerarie e insuperabili agli uomini di mediocre coraggio. Ella ne viene a capo men colla forza e col numero che con gli spedienti, che ispira all'uom fornito di coraggio di sapere e di genio.

Il Duca d'Angiò che fu poscia *Arrigo III* assediava la Roccella, il baluardo de' Calvinisti. Eravi vicino alla controscarpa un mulino che non si aveva avuto tempo di fortificare. Di giorno vi si postava qualche gente, ma all'imbrunir dell'aria si ritirava quella piccola guarnigione e vi si lasciava un sol uomo. *Strozzi* fece alcune disposizioni per prenderlo, e al chiaror della luna si avanzò con un distaccamento e due colombrine. Trovavasi di guardia ivi quella notte un soldato dell'isola di Rhè, per nome *Barbot*, ed era l'unico difensore di quel cattivo posto. Sta fermo il bravo uomo, tira con incredibile celerità più colpi d'archibuso sopra gli assalitori, e variando le inflessioni della voce fa creder loro che siano in gran numero gli assediati. Era da su i baluardi incoraggiato questo bravo Governadore, veniva esortata la guarnigione a star ferma e si promettevano pronti soccorsi. Ma alla fine vedendosi *Barbot* in procinto di esser forzato, chiede quartiere per se e pe' suoi e gli è dato, e immantinente pone giù l'armi e mostra tutta la guarnigione nella sola sua persona.

Verissima è la massima di *Tito Livio*, che certe imprese le quali a primo aspetto paiono temerarie sono in sostanza solamente ardite. Un Ufiziale rappresentava a *Gassion* le insuperabili difficoltà d'una cosa che e' voleva intraprendere: *ho in testa e porto al fianco*, rispose quel Generale, *con che sormontare questa pretesa impossibilità*.

Dice il Cavaliere *Folard*, non esservi cosa temeraria in guerra fuorchè l'impossibile, e non esservi in conseguenza temerità dove s'incontri sotto qualche aspetto l'impossibilità della cosa, purchè il tempo le congiunture le occasioni vi diano mano e si faccia pensare al nemico con cui hassi a fare, come noi penseremmo se fossimo nelle sue circostanze, senza essere più abili e più previdenti. La temerità diciamolo di bel nuovo consiste solo nell'impossibilità dell'esecuzione, e vi ha poche strade chiuse all'intelligenza e al valore. In tal senso perciò la temerità non è un vizio ma un eccesso di virtù.

Quello che costituisce l'indiscretezza e la temerità in un Ufficiale, si è qualora essendo padrone di abbracciare o di rigettare un progetto difficilissimo e pericolosissimo, egli l'abbraccia per un pazzo amore di gloria; ma quando vedesi ugualmente stretto dal pericolo o che l'esegua o che l'abbandoni, dee sceglier quello de'due partiti che gli sembra più onorevole e più breve per giungere al fine che si propone.

Peri, Uffizial francese di buon nome, difendeva con gloria Haguenau assediato dagl'imperiali. Vede egli con dispiacere che non è in istato di sostenere un assalto, e che sarà ridotto alla necessità di subire la legge del vincitore. Trovavasi in questa perplessità allorchè un bravo uffiziale della sua guarnigione che conosceva perfettamente il paese e le posizioni del nemico gli propone di forzare la strada di Saverma mal custodita, perchè il nemico era di quella banda nella maggior sicurezza. *Peri* trova bella e praticabile l'idea, l'abbraccia, e all'istante o che volesse scandagliare l'animo de' suoi subalterni o che giudicasse meglio nascondere il suo disegno, raduna un consiglio di guerra e dichiara di esser pronto a perir sulla breccia, ed io non dubito, soggiunse, che non pensino tutti allo stesso modo, ed ordina che si

facciano le disposizioni convenienti a questa risoluzione. Sorprese il discorso del governadore e fu generalmente biasimato. Ma egli sta saldo, congeda l'assemblea e ritien seco solo un Ufiziale che avea applaudito alla di lui disperata risoluzione, gli confida il suo disegno e gli dà il comando della retroguardia. Si sceglie la notte per eseguire un sì ardito progetto. Si mette sotto l'armi la guarnigione ne' diversi quartieri della città sotto pretesto dell'estremità in cui si trova, si lasciano alcuni soldati a far fuoco verso la breccia, ed escono col più profondo silenzio. Non incontrano ostacolo, e *Peri* entra felicemente in *Saverna* colla sua guarnigione. Colui che guidava la retroguardia andò per altra strada ad imboscarsi, e si ritirò colla medesima felicità.

Trovasi un Ufiziale alla testa del suo squadrone sorpreso e circondato da più Reggimenti, se è un uomo ordinario avrà calcolato bentosto che uno squadrone non ha scampo contro a venti, e non troverà altro spediente fuori di quello di rendersi. Calcola però diversamente chi ha genio e valore. Vede sulle prime se può uscir dalla circonferenza che descrivono gli squadroni che lo circondano, ha buone quanto gli altri le gambe per andarsene via, e gli avrà benanche sorpassati. Comprende poi che di qualunque lato tenti uscire, troverà sempre un numero d'uomini uguale al suo, e sarà in quel momento in eguali forze, perchè non potranno tutti quelli che descrivono la circonferenza giungere sì presto come lui al luogo dove vuol penetrare; e il buon senso gli dirà che egli ha sopracciò il vantaggio di sorprendere anch'esso, e di stordire colla sua risoluzione tutti quelli che lo circondano. Si può scommetter cento contra uno che avrà penetrato, e avrà fatto molta strada priacchè il nemico torni in se e si dia ad inseguirlo.

Nella guerra del 1701 in Italia cinquanta cavalli spagnuoli

si trovarono involuppati da un corpo di sei in settecento uomini della cavalleria Imperiale. L'Ufiziale Spagnuolo non vede altro scampo che quello di fare una grande ed estrema risoluzione. Sicuro del valore della sua truppa e della bontà dei suoi cavalli fa stringere le file e parte all'istante come un baleno, si lancia su gli Alemanni colla sciabla alla mano, si apre il passo e lascia i nemici nell'ammirazione di sì grande audacia.

Un altro Ufiziale Spagnuolo alla testa di cento cavalli sbaraglia e passa per mezzo ad un battaglione Inglese completo valoroso e disciplinato. L'Ufiziale risoluto ed ardito fa più: torna indietro e ripassa di nuovo sul corpo di quella fanteria sbalordita da sì audace azione. Nel primo momento la necessità rendeva eroica l'azione di questo ufiziale: quando pur non gli fosse riuscito il colpo avrebbe sempre acquistato gran gloria. Nel secondo mostrò solo una certa temerità, e se fosse stato vinto l'onta della sconfitta avrebbe macchiata la gloria acquistata nel primo.

Entrato in Moravia *Sobieski* si presenta dinanzi alla fortezza di Nemez. Questa era stata abbandonata, ma vi si trovavano allora diciannove cacciatori Moldavi condotti colà dal caso. Alzano costoro i ponti, chiudono le porte e ricusano di rendersi. I Polacchi che ignoravano lo stato della guarnigione fecero giuocare il cannone contro la piazza per quattro giorni continui. I cacciatori si difendono con vigore, uccidono gran numero degli assediati e fra gli altri il comandante dell'artiglieria. Al quinto giorno vedendo morti dieci de' loro camerati e tre in istato da non poter combattere, capitolarono ed ottennero che la guarnigione potesse ritirarsi dove le piacesse. Si apre la porta e si veggono uscire sei uomini che ne portavano tre sulle spalle. *Sobieski* impallidì: il suo primo movimento fu indegno di lui, voleva far impiccare quei

valorosi campioni e ne diede l'ordine. Fu fortuna per la sua gloria che *Sablonovski* gli rammentò le sue promesse ed egli li congedò con elogio.

L'eroe che la Francia onora ancor delle sue lagrime il Conte di *Sassonia* trovavasi nel 1705 in *Leopold*. Ivi aspettava una scorta per portarsi a Varsavia dov'era la Corte. Avendo saputo che vi era tregua tra le truppe Sassone, e i confederati profitto del momento, e partì verso la fine di Gennajo con alcuni ufiziali e la sua gente. Fermasi in un'osteria nel borgo di Craknits per passar ivi la notte. Non sapeva ch'era rotta la tregua, e che i polacchi informati del suo viaggio pensavano di prenderlo. Spedirono infatti a quel borgo un distaccamento di dugento dragoni e seicento cavalli sotto il comando di *Paschkouovski*, sperando di trovarvi ancora e di avere in mano il Maresciallo Conte di *Flemming* che veniva per la stessa strada; il Conte di Sassonia s'era messo a tavola allorchè gli venne l'avviso che entrava numerosa cavalleria nel borgo, e che vedevasi inoltrare verso l'osteria. Egli immantinente fece le sue disposizioni per difendersi. Vide essere impossibile di guardare tutte le parti di quella casa che erano separate l'una dall'altra, avendo solo diciotto persone con se. Abbandona il cortile e il pian terreno, occupa quanto può delle camere alte, e in ciascuna di esse posta due o tre uomini con ordine di forare il pavimento per potere far fuoco su di quelli che entravano nelle stanze inferiori. E siccome il Conte potea dar soccorso alla sua gente per la scuderia ivi egli si posta con tutti gli altri. Appena terminate queste disposizioni incomincia l'attacco. Furono su bel principio atterrate le porte delle stanze sottane, ma siccome i soffitti erano bassi a segno che la gente del Conte poteva applicare i fucili sulle reni di coloro che entravano non mancarono di trar profitto della loro vantaggiosa posizione, e i primi che

comparvero furono distesi sul suolo. I polacchi credendo piene di gente quelle stanze, e immaginandosi che le camere superiori potevano essere più facilmente occupate, abbandonarono quell'attacco e scalarono le finestre delle camere che vedevano vuote, per giungere di là a quelle che erano guardate. Questa mossa pose in impaccio il Conte che non poteva impedirlo. Li lasciò fare risoluto di salire e di entrare in quelle stanze colla spada alla mano con gli Uffiziali che avea, e di sbalordire il nemico con un vivo assalto che dovea produrre il più grande effetto, specialmente in mezzo ad una notte oscura in cui il coraggio supplisce al numero che si crede sempre più grande che non è realmente. Un colpo di fuoco che il Conte avea ricevuto a traverso della coscia non l'impedì di eseguire il meditato attacco, lanciossi nella prima camera che era di già piena di nemici, e quelli che non si buttarono giù per le finestre furono tutti passati a fil di spada. I Polacchi tentarono per la seconda volta la fortuna, ma fu inutile ogni sforzo, e questo gli obbligò a ritirarsi. Presero dunque il partito di bloccare la casa aspettando il giorno. Il Conte penetrò facilmente il disegno, e mentre egli pensava al modo di campar dalle mani de' Polacchi entrò un uffiziale per intimare al Conte di rendersi, colla minaccia in caso di rifiuto di bruciarlo con tutto il borgo. Il Conte gridò fieramente che si ritirasse, e vedendo che un domestico il quale avea inteso che avea buon quartiere, apparecchiavasi ad uscire per la finestra per andare ad arrendersi, si vide obbligato per ridurre all'estremo la cosa di far uccidere l'Uffiziale polacco. Non si ristette il nemico e mandò un domenicano a fare una seconda intimazione, e questi fu ricevuto come l'Uffiziale. Quindi raccolti il Conte tutti quelli che avea seco: *vedete*, disse, *che non abbiamo a sperare alcun quartiere: forza è per salvare la nostra vita*

uscire colla spada alla mano. I polacchi sono dispersi in piccole guardie: il grosso della truppa è lontano di qui, avvalghiamoci delle tenebre per giungere ai boschi che sono vicini al borgo: Che ci può accadere? di dar in una delle loro guardie? la passeremo sul ventre. Partiamo. Uscirono in numero di quattordici. S'incontra una guardia, la quale non sospettando di nulla avea posto piede a terra. Come immaginarsi di fatti, che un pugno di gente prenda siffatta risoluzione? Ma pur ce l'immaginiamo, allorchè sappiamo quanto possa la necessità, e il desiderio di salvar la vita. Si fece man bassa sulla guardia senza che fosse tirato un sol colpo, e i quattordici uomini giunsero a Sendomir dove vi era guarnigione Sassone.

Credono molti che vi sono de' favoriti della fortuna cui tutto riesce, e che il caso sempre lor favorevole li serve meglio che la lor buona condotta. Veggono essi in questi eroi qualche cosa di più maraviglioso, di più divino, per così dire, che in quelli le cui azioni son dalla sola ragione guidate: ma non sanno i rapporti che sono tra la buona condotta e la fortuna. La scienza militare é la prima di tutte, dice l'*Autore dell'Eroismo*, per lo cittadino virtuoso, o per un Re padre del suo popolo. Ma non basta al savio abbracciare una professione utile alla sua patria: deve in essa aver fortuna. Or l'abilità e la perfezione in un'arte sono i soli mezzi di trovarvi fortuna.

La fortuna, dice *Polibio*, è comune a tutti; ma solo i Generali giudiziosi, previdenti e fermi si vogliono riguardare come fortunati. Quando per mancanza di talento, di cognizioni e di esperienza o per non curanza non possiamo nè ben conoscere le occasioni, nè penetrar le cagioni e i diversi aspetti di ciascuna cosa; non manchiamo di attribuire al caso o alla fortuna azioni ed imprese che si debbono

solo alla sagacità che nasce dalle riflessioni e dalla previdenza.

Feuquieres parte da Heilbron alla testa di mille cavalli, scorre un paese vastissimo, batte molte considerevoli partite, passa più fiumi, evita molte imboscate, stabilisce enormi contribuzioni e dopo trentacinque giorni di corsa ritorna trionfante al luogo ond'era partito. *Vi siete troppo arrischiato*, gli disse un amico. *Non quando si crede*, rispose *Feuquieres*. *Se ne sapea troppo poco, come sempre se ne sa poco quando comincia la guerra. Io sapea bene con chi aveva a fare, i nemici erano sbigottiti mi credevano più forte che non era ed io mi conservava sempre qualche mezzo di ritirata.*

CAPITOLO III.

Della Disciplina.

Chi aspira all'onore di comandare deve per lunga pezza aver imparato ad ubbidire. Non si possono mai dar ordini migliori di quelli che sono stati da noi medesimi ben' eseguiti. Il Generale il più chiaro il più preciso nel suo comando, quello che è meglio in istato di farsi ubbidire con esattezza e con puntualità fu sempre puntuale ed esatto ne' gradi subalterni.

Evvi cose nella disciplina alle quali non si bada assai, che gli Uffiziali riguardano come troppo minute sen fanno beffe e le hanno come una pedanteria di quelli che l'esigono, e pure son queste di grandissima importanza.

La negligenza nelle piccole cose ci avvezza a poco a poco a trascurare le più rilevanti, e i piccioli falli sono sempre seguiti da più grandi. Non deve chi ubbidisce esaminare i motivi e le conseguenze degli ordini che gli si danno. Da lui non si domandano ragioni ma sommissione. Colui che più ragiona

è sempre quello che eseguisce più male. Siffatti ragionatori pretesi belli spiriti son sempre cagione del rilasciamento della disciplina, e possiamo aggiungere, della perdita di un' armata.

Cesare avvezzo ad innalzarsi al di sopra di ogni difficoltà esigea lo stesso spirito e lo stesso ardimento ne' suoi Ufiziali. Quando li mandava a qualche spedizione lor dichiarava nettamente che dovessero senza indugio eseguire i suoi comandi, e li preveniva che nè pericoli nè ostacoli potevano servir loro di scusa. Tali avvisi producevano sempre buono effetto, e si videro i suoi Ufiziali affrontare i maggiori perigli.

Non basta già che la disciplina sia buona che siano eccellenti i suoi metodi e i suoi principi; uopo è benanche che si sostenga con eguale severità. Il rilasciamento fa bentosto del più bravo corpo la più debole truppa. La pace, quel bene sì giustamente desiderato da tutti i popoli, diventa un male più pericoloso della guerra se durante la calma non si è mantenuta la medesima disciplina. Quando ricomincia la guerra non è più tempo di rimediare alla corruzione. La subordinazione negli Ufiziali è l'anima della disciplina. Se non dimostrano una cieca sottomissione in eseguire gli ordini ad essi dati l'esempio loro sarà tosto seguito dal soldato e cagionerà la ruina dell'armata.

Annibale sapea perfettamente conciliare l'ubbidienza e il comando. Dovea ubbidire? volava immantimente all'ordine che gli si dava. Comandava? Facealo con tanta nobiltà che era all'istante ubbidito. Per simil condotta veniva amato dal soldato e dal Generale.

La più parte degli Ufiziali ubbidiscono con indifferenza e senza zelo e moltissimi con ripugnanza e senza considerare l'interesse generale che dovrebbe solo regolar le nostre azioni. Dall'altra banda parecchi di quelli che comandano pongono tanta alterigia ed orgoglio nel comando che malgrado loro

appaesano la segreta vanità di far altrui sentire il peso della loro superiorità. Si scorge agevolmente che sono troppo lontani da quello spirito d'ordine e di subordinazione, il quale vuole che gli uni comandino e gli altri ubbidiscano, come se saper non dovessero che la disciplina consiste in adempiere con eguale esattezza i doveri che il buon ordine impone agli uni e agli altri.

Il Signor di *Turena* cui ogni militare prender dovrebbe per suo modello, dice l'Autore dell'*Eroismo*, aveva estremo zelo per lo servizio. Quando giunse al grado di Capitano non fu meno esatto in adempiere i doveri dipendenti da quel grado che non era stato in adempiere i doveri di soldato. Faceva egli di persona esercitare i suoi, e non s'indusse mai per negligenza a rimettere questo uffizio alla cura d'un Tenente. Non adoperò mai il pretesto che la sua estrema vecchiezza gli dava per sottrarsi ad alcuna delle cure che riguardavano la sua compagnia; era eccellente nella maniera di governare i suoi soldati, parlava loro con bontà, li riprendeva con dolcezza, li correggeva con pazienza; ma non chiudeva gli occhi sopra alcuna negligenza nel servizio, nei costumi, nell'ubbidienza che gli doveano. Gli animava all'esattezza di cui mostrava loro l'esempio colla premura che dimostrava verso di loro, e colla liberalità che con essi usava, anche a spese del necessario di cui si privava.

L'oggetto della vera disciplina è di formare uomini bravi, fermi, pazienti, intrepidi, virtuosi e pieni di onore: e dessa appunto rende formidabile un'armata. Or questa disciplina è molto diversa da quella cui si dà impropriamente un tal nome, e che consiste solo nel maneggio dell'armi.

Io sono ben lontano dal volervi ispirare la menoma indifferenza per alcuna parte del vostro mestiere. Tutto in esso è essenziale. La prontezza e la destrezza nel maneggio dell'armi

sono necessarie al soldato, e la soldatesca che maneggia male il suo fucile non ha nessun garbo e porge cattiva opinione di se. I più bellicosì popoli hanno avuto in ogni tempo grandissima destrezza a servirsi delle loro armi, destrezza che ispira fiducia al soldato e impone ad un nemico men destro.

Ma non pensate come taluni militari ignoranti e di poco senno, che tutta l'arte della Tattica consista in far maneggiare con destrezza il fucile ad un Reggimento. Il segreto dell'arte non è nelle braccia, è anche nelle gambe. Badate attentamente a questa parte, e per attendervi con profitto prendete per principio che in fatto di movimenti e di evoluzioni semplificandoli sempre più si giunge alla perfezione.

È maraviglia che si stracchi il soldato con mille evoluzioni che non sono di verun uso in un giorno di azione mentre si ha pur troppo a fare per insegnargli ciò che gli è necessario in rapporto all'uso delle sue armi, alla marcia, e all'ordinanza che è difficilissima e soggetta ad inconvenienti d'ogni sorta. Sembra esservi stata in tutti i tempi questa mania. Si vede in *Eliano*, in *Arriano*, e in parecchi altri Autori che hanno scritto sull'antica Tattica infinito numero di evoluzioni che si faceano fare al soldato, e che pure non erano di veruna utilità in un giorno di battaglia; ciò ha servito ad indurre in errore i nostri moderni autori. Essi si hanno immaginato falsamente che tutte l'evoluzioni di cui si è fatta parola sono state realmente praticate innanzi al nemico.

È necessaria senza dubbio una certa stabilità negli esercizi e nell'evoluzioni. Si scoraggisce il soldato quando vede ch'è stancato ogni giorno con evoluzioni le quali vengono abbandonate il giorno appresso. Ma non dobbiamo neppure esservi così attaccati che quelle sole giudichiamo buone e trascuriamo di farvi certi cangiamenti a tenore del genio e della maniera di combattere del nemico. *Cesare* nella campagna di Africa, dopo

essersi impadronito di prima giunta della città di Zeta, erasi accorto nella disastrosa ritirata che era stato obbligato a fare per ritornare al suo campo in presenza di tutti i Numidi condotti a *Scipione* dal Re *Giuba*, erasi accorto, io dico, che le sue coorti si erano sovente impacciate nelle loro evoluzioni, e la cavalleria non aveva fatto tutto quello che ne doveva attendere. Anzicchè incolparne il valor delle sue truppe ne trovò la ragione in un difetto di esercizio; e siccome quel grand' uomo operava sempre per principi cercò di rimediarvi all'istante insegnando egli stesso a' suoi soldati, malgrado tutte le sue occupazioni, nuovi atteggiamenti e un nuovo maneggio del pilo per farne uso contro de' Numidi, la cui maniera di combattere era diversa da quella de' Galli e degli altri nemici che aveva a fronte. Aveva altresì fatto venire d'Italia alcuni elefanti per avvezzar i soldati alla loro vista e far ad essi conoscere le forze e il coraggio di quegli animali, ed i luoghi ne quali poteano mortalmente ferirli. Faceva anche combattere con loro la cavalleria con dardi spuntati affin di avvezzare i cavalli a sopportare le grida, l'odore e la presenza loro. Tutte queste attenzioni erano essenziali per *Cesare*, il quale non ignorava che il valore del soldato dipende sovente dalla fiducia che ha nelle sue armi e nella destrezza in farne uso.

La tranquillità di cui si gode durante la pace, dà tutto il tempo necessario per attendere ad oggetti sì rilevanti, come sono l'istruzione degli ufiziali, la disciplina e l'esercizio dei soldati: ma non basta che le truppe siano pratiche dell'evoluzioni, bisogna ancora che sappiano muovere il terreno, far fascine, gabbioni, siepi, tutti in somma i lavori degli accampamenti e costruire opere di fortificazioni passeggere. Diventano giornalieri questi lavori nel corso di una campagna ed è d'estrema importanza che vi siano anticipatamente avvezzi i soldati, e sappiano servirsi della vanga, della zappa,

della paletta , dell'accetta e colla stessa destrezza che delle loro armi.

Oltrecchè l'esercizio conforme alle reali faccende della guerra è l'unico mezzo di prevenire il rilassamento e sovente l'anientamento dello spirito militare che nasce dall'ozio e dalla mollezza, ed è l'ordinario effetto del riposo della pace. Un siffatto esercizio terrà presenti costantemente alle truppe le operazioni della guerra e fomenterà tra di esse lo spirito militare. Dall'evidenza de' principi sempre fissi e inalterabili giungeranno senza sforzo al fine delle evoluzioni che si faranno ad esse eseguire , e vedranno nascere vantaggi dalle diverse maniere di combattere secondo le occasioni e le situazioni e i buoni effetti finalmente che risulter debbono dall'attenzione ed ubbidienza loro , e della conservazione dell'ordine, unico mezzo per produrre e risvegliare in esse il coraggio. In fatti quando le truppe sono ben persuase della giustezza delle misure che prendono i loro capi per assicurarsi del buon esito, quando sono ben convinte della loro abilità e della loro prudenza ; son piene allora di quella fiducia che produce l'ubbidienza , la fermezza e il valore. Or non è altro il valore che il sentimento delle nostre forze. Dunque non vi è cosa che ispiri maggior coraggio alle soldatesche che la persuasione in cui sono di essere le più valenti ed agguerrite di tutte le altre milizie del mondo.

Ed è tanto più necessario di stabilire e mantenere questa opinione in una nazione , che nell'occorrenza se ne può ricavare il massimo profitto ; e se si sappia maneggiarla ed impiegarla a proposito , è capace di produrre i più grandi effetti per l'amor della gloria di cui accende in generale la nazione , e per l'emulazione che ispira in particolare ai vari corpi della medesima nazione. Nel primo caso è quello che chiamasi *spirito nazionale*, nel secondo è *spirito di corpo*, e conviene cer-

care ogni mezzo per destare l' uno e l' altro negli uomini. Ma i mezzi che abbiám poc' anzi esposti sembrano essere i soli capaci di formare e mantenere buone armate. È sempre ben difeso lo Stato quando ha truppe scelte con discernimento ed esercitate a tenor dell' oggetto al quale sono destinate.

Il coraggio degenera in una nazione che ne ha dimostrato una volta per cagioni che una buona legislazione o una saggia politica può prevenire. Un popolo renduto formidabile un tempo dal suo ordinamento o dal suo carattere attivo sarebbe ancor tale se il lusso, la corruzione de' costumi, il miscuglio di nazioni straniere, certi rivolgimenti nelle opinioni, l'interesse privato, un cieco amor della guerra, l'allentamento della disciplina, non avessero alterata l' antica costituzione o il natio carattere. La sicurezza che seco porta una lunga pace basta talvolta ad infievolire il carattere marziale di una Nazione; e se una saggia politica non impedisce con i più acconci mezzi il militare di non abbandonarsi alle dolcezze di un ozio funesto, insensibilmente si rilascia la disciplina, diventano faticosi gli esercizi, si seguita a non curarli, e a poco a poco sono interamente dimenticati. La nazione fino allora in ogni luogo vittoriosa si annoia del mestier della guerra, e si snerva a segno che la patria è ogni momento esposta alle più grandi calamità.

Quando il tempo comincia ad introdurre in una milizia abusì sì funesti alla gloria e alla sicurezza degli Stati, non si dee perdere un momento per rimediarvi. Abbiám veduto al principio di questo secolo elevarsi una potenza tra l' Oder e la Sprea, e resistere alle forze di quasi tutta l' Europa collegata contro di essa. Quai mezzi ha ella impiegati? Una pratica continua e ragionata degli esercizi militari, una costante attenzione a coltivare l' arte della guerra e soprattutto una severa disciplina.

Ogni potenza di cui è nota la superiorità nella guerra è del

pari rispettabile e rispettata ; ma non già dal numero nè da un cieco valore si vuol aspettare la vittoria : ella segue ordinariamente nelle battaglie la capacità e la scienza delle armi. La cognizione del mestiere della guerra nutrice il coraggio , e fa che le truppe desiderino sempre l'occasione di eseguire ciò che hanno imparato. Oltracciò le buone truppe ben disciplinate ben esercitate non costano più delle cattive per mantenersi , e un piccol numero di soldatesche versate nelle pratiche di guerra e fortificate dall' abito della fatica , vola per così dire alla vittoria ; mentre una grande armata senza solidi principj di esercizi non è altro che una moltitudine di uomini che si trascinano al macello. È cosa finalmente incontrastabile che se il Sovrano desidera la pace, deve applicarsi a formar buone truppe ed operare per principj e non alla ventura.

Stabilita una volta la disciplina non si dee far altro che serbare in vigore le leggi. Non v'ha cosa più facile che introdurre nelle truppe e nelle armate la più severa disciplina, senza temere le conseguenze di una troppo grande severità. Ella è sempre meno pericolosa delle conseguenze che derivano da una soverchia infingardaggine a non cangiare quello che è capace di ruinare ogni cosa.

Non essere avaro di premi e saper mettere a profitto i castighi sono due punti essenziali e le due più possenti molle della disciplina. Questa fu la base della grandezza de' Romani. Sia pure immobile la fermezza ; ma la severità sia sempre dalla giustizia accompagnata. Se non si può giungere a far amare la disciplina al soldato , la rispetti almeno come cosa sacra che non gli è permesso di violare , e di cui si crederebbe obbligato a punire la violazione in altrui se egli fosse il suo giudice. Ma è difficile adunque di far amare la disciplina al soldato ? Rendetegli preziosi i suoi doveri : egli li amerà quando saprà che i suoi superiori fanno conto della sua esat-

tezza in adempirli, quando questi l'onoreranno con distinzioni e preferenze, quando gli mostreranno coll'esempio della subordinazione che se quella non ha nulla di vergognoso per l'Ufiziale debb'essere onorevole pel soldato; perciocchè in tutte le altre classi di cittadini una cicca ubbidienza macchia il coraggio, nello stato militare al contrario sembra inalzarlo e fortificarlo. Quanto più grandi sono i pericoli da affrontare in eseguire gli ordini del Generale, tanto più brama il soldato di esserne incaricato. Ed ecco in che la disciplina fa una truppa di eroi, mentre senza di essa il più coraggioso Generale colle più numerose soldatesche non potrà lusingarsi mai di avere un'armata. L'onta non può nulla sulla moltitudine; ma lo stesso principio che la rende debole e vigliacca negl'incontri pericolosi, il timore la rende atta alla disciplina nelle guarnigioni, e nei campi il rigore fa su di essa ciò che fa in ogni particolare il puntiglio dell'onore.

È ai soldati la buona disciplina ciò che è alla gioventù la buona educazione: l'una e l'altra li portano al bene e all'odio de' vizi opposti alle virtù che si vogliono loro ispirare. L'una e l'altra formano soggetti utili. La disciplina che ispira al soldato il valore s'insegna come la fisica e la geometria. Si faccia leva d'uomini, diceva *Pirro*, m'importa poco se sono Sibariti effeminati, codardi e corrotti, saprò ben io renderli buoni, cangiarli in altri uomini.

Aureliano rimise in vigore la disciplina nelle armate Romane e nel tempo appunto che erano salite al più alto grado di corruzione lo spirito sedizioso, il lusso, la mollezza e l'ignoranza delle armi. Egli non operò altrimenti un tal cangiamento che col rigor de' gastighi. Condusse i Romani alle più straordinarie azioni colla speranza di passare per tutti i gradi della milizia, e di pervenire ai beni di fortuna che debbono seguirli, e de' quali si avea sì certa speranza come si-

curi erano i gastighi. Comprese quel valentuomo che era necessaria una specie di eccesso nella punizione de' falli, e nel guiderdone delle belle azioni. Il coraggio e la fermezza di cui ebbe bisogno per introdurre una tal disciplina in armate sì corrotte e rivoltose hanno del prodigioso. Egli era allora solamente Generale delle armate dell'Imperadore *Valeriano*, e diventò poscia Imperadore anch'esso per la sua virtù e per le sue grandi imprese. La sua vita n'è piena.

Dovrei a voi dir solamente cose che possono appartenervi, e tutto questo sembra assai lontano dal mio piano; poichè certamente non sarete voi che cangerete lo spirito di un regno e di un'armata, ma potete dare l'esempio in un Reggimento ed è assai. Io desidero che vi distinguiate dalla folla coll'esattezza coll'ubbidienza e coll'attenzione a farvi temere stimare e rispettare dal soldato e a guadagnarvi la di lui fiducia. Questo è l'unico mezzo di farvi contraddistinguere dai vostri superiori e d'indurli a darvi commissioni, le quali acquistandovi riputazione e gloria vi condurranno a quei gradi eminenti che debbono esser oggetto della vostra ambizione.

Chevert, semplice soldato, non ha battuto altra strada per giungere al fastigio degli onori. Ogni Ufiziale là deve avere la mira senza che possa essere accusato di presunzione; e colui che non si propone di giungere al sublime grado sarà sempre un uomo mediocre. I *Catinat*, i *Guffon*, e tanti altri non si sono altrimenti innalzati, se non perchè si aveano fortemente posto in cuore di abbracciare la professione dell'armi, di giungere ai primi posti della milizia o di morir nella guerra. Crede la maggior parte degli Ufiziali che il bastone di Maresciallo di Francia è fatto solo per i gran Signori del Regno. Voi non dovete riguardarlo così: pensate che a quello conducono le virtù militari, praticatele e vi giungerete o morrete gloriosamente.

Nulla è impossibile all'uomo determinato. Allorchè Sisto V si propose di giungere al Papato, era frate in un Convento di Francescani. Quest'uomo meraviglioso diventò Pontefice. Potrei citarvi mille gran Generali di nascita inferiore alla vostra, i quali sono giunti al supremo onore del comando delle armate. Il Conte di *Marsin* Gentiluomo Liegese di molto spirito e di gran coraggio, il quale passò al servizio di Francia, aveva imparata la guerra sotto *Tilli* suo concittadino. Ei diceva sovente, che essendo entrato di quattordici anni cadetto nel reggimento di fanteria di quel Generale, si era ivi trovato con ventotto gentiluomini Liegesi Loronesi o Alemanni, quattordici de' quali ebbero poscia il comando delle armate.

La vostra ambizione debb'essere di questi uomini rispettabili. Quando vedranno in voi le virtù che vi raccomando, la buona volontà, il desiderio della gloria, l'amore del bene dello Stato, vi ajuteranno, vi dirigeranno, e vi procureranno i mezzi di giungere a più sublimi gradi. Quando voi gli avrete ottenuti crescerà il vostro zelo, si amplieranno i vostri lumi, e l'ordine la disciplina e i sentimenti che regneranno nella vostra truppa, e che voi le avrete ispirati, vi acquisteranno la stima e la confidenza de' principali militari. Voi servirete di esempio nel vostro reggimento, sarete citato nell'armata. Qual gloria per voi, figliuol mio, vi sarà aperta la strada degli onori, e voi non avrete omai a far altro che a proseguire. Ma qual cosa vi ci avrà condotto? La subordinazione, l'ubbidienza, l'esattezza ne' più piccoli oggetti del vostro dovere, ed il vostro amore della disciplina.

Non v'ha cosa che ispiri tanto l'amore della disciplina quanto i buoni costumi. *Dalla corruzione de' costumi, dice Folard, al disprezzo delle leggi militari un sol passo vi ha; e quando i falli di questa specie non sono immantinente seguiti dai gastighi si passa bentosto all'insolenza, che cresce*

coll'impunità da cui nasce lo spirito di fazione e di rivolta. Il male va per gradi; ma quando un corpo di ammutinati è manifestato con un colpo strepitoso non v'ha più rimedio. Si reprime un popolo fazioso di cui sono divisi gl'interessi, ma vi vuol gran fatica per ridarre una milizia corrotta.

Non può esservi disciplina in un'armata ove regnino il lusso, la mollezza e tutt'i vizi che accompagnano questi flagelli. E però non dobbiamo dubitare un'istante che quella Potenza d'Europa, la quale porrà meglio in pratica quella massima dell'Imperadore ALESSANDRO SEVERO, *che la sicurezza e la salute dell'imperio dipendono dal buono stato delle armate, e che il principe deve avere maggior cura delle sue truppe che di se stesso*; e baderà a mantenerle in una perfetta disciplina così in pace come in guerra.

Da tutto ciò che fin qui ho detto conchiudo, che siccome l'armata meglio disciplinata supera quella che l'è meno, così il Reggimento meglio disciplinato ha gran vantaggi sopra quelli che non sono tali, e l'Ufiziale che più attentamente bada a questa parte essenziale dell'arte militare è quello che meriterà la preferenza sopra i suoi compagni e sarà meglio un giorno in istato di comandare. Di qui è necessariamente che l'Ufiziale il quale avrà trascurato di addimesticarsi con tutte le parti della disciplina e le avrà disprezzate troverassi in grande impaccio quando dovrà operare, e quello che colle sue cure, attività, e zelo pel servizio non avrà saputo cattivarsi la stima e la fiducia de'soldati, non dee fidarsi di loro nel momento in cui vorrà menarli al nemico; e l'ignorante il quale si vede forzato a prender consiglio da tutti coloro che lo circondano sarà ingannato, disprezzato, abbandonato dalla sua soldatesca e ridotto o a cedere senza onore o a farsi uccidere senza gloria e senza utilità.

CAPITOLO IV.

Dell' Umanità.

Non può l' Ufiziale acquistare le virtù guerriere se non porrà in pratica quelle morali. Tra queste l' umanità è la prima, la quale dà lustro e splendore a tutte le altre.

Io non vi fo complimenti, o Signore, sulla presa di Philipsbourg, scriveva M. DE MONTAUSIER al Delfino figlio di Luigi XIV. *Avevate voi una buona armata, bombe, cannoni, e Vauban. Non ve ne fo neppure perchè siete valoroso; è virtù questa ereditaria nella vostra casa, ma mi rallegro con voi che siete liberale, generoso, umano, e premiate i servigi di coloro che fanno bene: ecco di che vi fo i miei complimenti.*

Un tratto d' umanità ha spesso volte acquistato maggior riputazione ad un eroe che le più strepitose imprese. La giornata d' *Arbella* e la battaglia di *Zama* hanno renduto *Alessandro* e *Scipione* men cari all' umanità che la generosità dell' uno verso la famiglia di *Dario*, e il contegno dell' altro verso la bella prigioniera cui sciolse dai ferri.

Racconta Plutarco, che essendo stato preso dai Macedoni un de' principali cittadini d' Atene, ne fu da quelli sì ben trattato che quando si venne a riscattarlo disse a' suoi compatrioti che si faceano maraviglia a vederlo piangere: *credete voi forse che io possa abbandonare senza dolore una città dove vi sono nemici sì generosi, che sarebbe difficilissimo trovare altrove sì buoni amici?* Soggettò più popoli ad Alessandro questa condotta de' Macedoni che la forza delle loro armi.

Il grand' uomo è sempre un buon cittadino: ei crede l' umanità essere sempre il primo de' suoi doveri, dichiarandolo giusto semplice disinteressato. Può essere borioso e ardente, ma la

sua vivacità è sempre tenuta a freno dalla saviezza e dalla beneficenza. Non è fiero se non col nemico, è sommerso ai suoi superiori, libero co' suoi pari, affabile co' suoi inferiori, accessibile a tutti. Egli non sarà gonfio de' suoi talenti, farà osservare e porrà in credito quelli degli altri, voi gli vedrete sacrificare la propria gloria al vantaggio della sua patria. Nè l'interesse di sua fortuna, nè le ricevute offese, nè la prevenzione nol faranno mai dipartire dalla moderazione che regna in tutta la sua condotta.

L'umanità è franca e disinteressata. L'interesse macchia le più belle azioni di un guerriero; imperciocchè i popoli i quali non mancano di attribuire ad avarizia tutto quello che egli intraprende, gli ricusano finanche l'ammirazione che merita. Il piacere di ottenere la stima e l'amore di tutta una Provincia può esser mai paragonato con una somma strappata alle lagrime degl' infelici, e che cagiona la ruina di cento famiglie?

Quando ritornò in Francia il Principe di Turena dopo la guerra de' Veneziani col Turco, gli Schiavoni dandogli l'ultimo addio gli dissero; *Voi andate in Francia. Bramiamo di vero cuore che siate colà ricevuto come meritate; ma se un giorno aveste bisogno di noi vi offriamo a nome di tutti i nostri concittadini di menar diecimila uomini dovunque vi piaccia, per servirvi a pro o contro di chicchesia.*

Il Visconte di Turena che si vuol citare sempre quando trattisi di virtù militari, non ha mai profittato delle spoglie de' suoi nemici. Un Ufizial Generale gli propose nella Contea della Marck il guadagno di quattrocentomila Franchi di che la Corte non avrebbe mai potuto aver contezza. *Vi ringrazio,* rispose; *siccome ho trovato molte di queste occasioni senza averne profittato, in questa età non credo di dovere cangiar condotta*

Il Guerriero che deve solo alle proprie virtù la sua elevazione

è inaccessibile alle attrattive della fortuna : la lascia a coloro cui ella ha tolto ad inalzare. *Luigi XIV* in ricevere la novella che un' armata fino allora vinta avea vinto sotto *Vendome*, dopo aver esclamato : *ecco quel che vale un uomo di più !* scrisse al vincitore una lettera piena delle più onorifiche espressioni. Un ragguardevole Ufiziale ebbe la bassezza di dire che servigi cotanto importanti debbono essere d'altra maniera ricompensati : *V'ingannate* rispose *Vendome*, *uomini come me non si pagano altrimenti che in parole e in carta.*

Walstein stava accampato a Norimberga con sessantamila uomini. Il Re di Svezia che era a vista con ventimila uomini solamente aspettava da varie parti soccorso. Incarica *Gassion* di agevolare il loro arrivo, e questi lo fece e battè nel tempo stesso un numeroso corpo di Austriaci. Era di tanto rilievo questo servizio che *Gustavo Adolfo* volle che il vincitore gli domandasse qualche cosa. *Desidero*, rispose *Gassion*, *di essere di bel nuovo spedito ad incontrare le truppe che debbono giungere.* Il Re fuori di se per l'allegrezza abbracciandolo disse ; *va, io ti son mallevadore di quanto qui lasci, ti guarderò i prigionieri e te ne darò esatto conto.*

Non soffrirebbero i popoli metà di quello che soffrono durante la guerra se i Capi di un'armata avessero l'attenzione di non farsi altro danno oltre quello che porta seco la più stretta necessità. Potrebbeasi con questo mezzo proseguire più lungo tempo la guerra, si adempirebbero i doveri della natura e dell'umanità, e non si meriterebbe l'indignazione de' popoli.

Si sono veduti Ufiziali che erano senza intelligenza e bravura, e pure non avevano altro in mira che d'arricchirsi, sacrificando a questo vile motivo gl'interessi del Principe e della patria loro sotto pretesto de' diritti : anime basse ed atroci capaci d'infettare un'armata e di far tutta odiare una nazione.

Se mai avete di siffatti Ufiziali sotto il vostro comando state sempre con gli occhi aperti sulla loro condotta; ma vegghiate ancora sulla condotta de' soldati, i quali sono sempre inclinati a fare il maggior male che possano. *È incontrastabile*, dice M. DE L'ELUSE, *che lo spirito militare è il difensor dello Stato: fa di mestieri alimentarlo con attenzione, come si alimenta un mastino per la custodia di una casa tenendolo incatenato e non permettendogli di prendersi alcuna libertà se non di rado per timore che non divorì benanche i suoi padroni.*

Aveano i Russi presa d'assalto la città di *Narva*, difesa per parte di Svezia dal Generale *Horn*. Siccome ad onta degli ordini lor dati mettevano tutto a ferro e a fuoco, *Pietro* si lancia in mezzo ad essi colla spada alla mano, strappa loro le donne e i fanciulli cui volevano trucidare, uccide colle proprie mani più di cinquanta de' suoi feroci soldati che avidi di sangue erano sordi alla sua voce, e viene a capo finalmente di por freno al furore e alla licenza e di raunare gli sparsi soldati.

Il vincitore coperto di polvere di sudore e di sangue recasi al Palazzo della città ove si erano ricoverati i principali abitanti. La sua cera minacciosa e terribile spaventa il popolo. Entrando depone sopra una tavola la spada, e drizzando la parola alla moltitudine costernata che aspetta in silenzio la decisione della sua sorte: *calmatevi*, disse loro, *non è sangue de' cittadini quello di cui è intrisa questa spada ma de' Russi che ho immolati alla vostra conservazione.*

Allorchè gli Alemanni e gl'Inglesi tentarono la conquista di Barcellona per l'Arciduca, *Peterborough* il quale non avea gradita quella impresa e vedeva andare a lungo, avea già dato ordine agl'Inglesi di ritornare alle navi, allorchè giunse la nuova che era stato ucciso il Principe di *Assia Darm-*

stadt suo rivale. A questo avviso cangia pensiero e stringe vieppiù la piazza, non potendo altri dividere con lui la gloria dell'impresa. Il Vicerè uomo debole vedendo un nemico potente al di fuori e un popolo sedizioso al di dentro si determina finalmente a rendersi.

E parlava con *Peterborough* alla porta della città. Non erano sottoscritti gli articoli ancora allorchè s'intesero all'improvviso gran gridi ed urli: *Voi ci tradite*, disse il Vicerè a *Peterborough*, *noi capitoliamo di buona fede e gl'Inglesi sono entrati nella città per li baluardi. V'ingannate*, rispose Milord, *bisogna che siano soldati del Principe di Darmstadt: un sol mezzo vi è di salvare la città, lasciatemi entrare incontanente co' miei Inglesi, io porrò sesto a tutto e tornerò alla porta a terminare la capitolazione.*

Egli parlava con un tuono di verità e di grandezza, che unito al presente pericolo persuase il Governadore. Entra, corre con i suoi Uffiziali, trova alcuni Alemanni e Catalani che saccheggiavano le case de' principali cittadini, li discaccia e fa lasciarli il bottino fatto. Incontra la Duchessa di *Popoli* tra le mani de' soldati in procinto di essere disonorata e la restituisce al marito: finalmente avendo rimesse in calma le cose, ritorna alla porta e sottoscrive la capitolazione. Gli Spagnuoli erano confusi in vedere tanta magnanimità negl'Inglesi, che il popolaccio avea presi per barbari spietati perchè erano protestanti.

Non basta essere umano verso i nazionali e gli alleati, bisogna essere tale ancora verso i nemici. Riceve allora questa virtù un nuovo splendore e diventa sublime.

Turena con un corpo di sedici mila uomini incalzava una armata di quarantamila Alemanni, la più parte Brandeburghesi, i quali erano usciti in campagna per soccorrere gli Olandesi. Il Generale Francese avea fatti sì rapidi progressi

che l'Elettore di Brandeburgo temeva già per la sua Capitale. In mezzo a tali agitazioni giunge all'orecchio del Principe che sono in pericolo i giorni del suo vincitore ed è andato un traditore col disegno di avvelenarlo. Ei gliene dà subito l'avviso e lo scellerato è scoperto e condotto all'eroe, il quale si contenta di discacciarlo.

Dopo la sconfitta del principe *Carlo Eduardo*, figlio del Pretendente a Culloden e lo sparpagliamento della sua picciola armata, il Principe che avea di già sofferte tante disgrazie, errò senza soccorso con due compagni del suo infortunio ora con uno e talvolta ridotto a se solo inseguito senza interruzione da quelli che volevano guadagnare il taglione posto alla sua testa. Fatte un giorno dieci leghe a piedi spossato dalla fame e dalla stanchezza entra nella casa di un uomo cui sa bene non esser favorevole alla sua causa. *Il figlio del vostro Re*, gli dice, *viene a chiedervi pane e un abito. So che voi siete mio nemico; ma vi credo uomo di tanta onoratezza che non abuserete della mia confidenza e della mia sventura. Prendete gli stracci che mi cuoprono; potrete forse recarmeli un giorno nel palazzo de' Re della Gran-Bretagna.* Il Gentiluomo è commosso come doveva essere, dà tutti gli aiuti che gli permette il suo stato, ed osserva un inviolabil segreto.

Qualche tempo dopo vien questo Gentiluomo accusato di aver dato asilo in sua casa ad *Eduardo* ed è citato dinanzi ai Giudici. Egli presentasi loro con quella fermezza che ispira la virtù, e disse loro: *Permettete che prima di subire l'interrogatorio vi domandi; chi di voi, se il figlio del Pretendente si fosse ricoverato in sua casa, sarebbe stato codardo e vile a segno che l'avrebbe dato in mano de' suoi nemici?* A questa domanda levasi il Tribunale ed è rimandato via l'accusato.

Nel momento della vittoria la gioia del vincitore può rendere scusabile la sua insensibilità alla perdita degli uomini mietuti nella battaglia; ma finito il combattimento solo le anime feroci possono cercare ancora di spargere più sangue. In que' momenti le anime generose non provano altro sentimento che la compassione, e il più impetuoso coraggio cede con piacere all'umanità. Benchè abbia un vero guerriero le più forti ragioni di essere irritato contro al suo nemico riguarderebbe come una vigliaccheria togli la vita dopo di averlo vinto.

Il Duca di *Chartres* poi Duca d'*Orleans* e Reggente di Francia giovane com'era dopo le battaglie niuna cosa aveva più a cuore che di far mettere sulle carrette i feriti di ambe le parti. *Dopo la mischia*, diceva con tuono di vera umanità, *non vi son più nemici sul campo di battaglia*.

Non obbliate giammai, figliuol mio, una massima pur vera e troppo poco osservata. Tutti vogliono esser felici, ma non vogliono comprendere che per essere perfettamente felici uopo è che gli altri lo siano con noi. Guardatevi bene dal rendere miserabile anche un sol uomo: la riflessione che verrebbe dopo il delitto avvelenerebbe il resto de' giorni vostri.

Pensiamo bene: ecco le funzioni della mente. Sentiamo bene ciò che abbiamo ben pensato: ecco il piacere dell'anima. Ma riponghiamo la nostra felicità in quella degli altri, ecco l'ultimo periodo e il raffinamento lecito del piacere!

CAPITOLO V.

Della Modestia.

Accade pur troppo spesso anche a quelli che sono di talenti forniti e di buone qualità, che entrano a poco a poco

in una grande opinione di loro stessi e si credono capaci di tutto. Or questa opinione di se stesso inganna quasi sempre, e traggessi appresso gran motivi di umiliazione. Le disgrazie ci ammaestrano a condurci meglio. Suppongansi in un uomo, dice *Nicole* ne' suoi *Saggi di Morale*, tutti i talenti e quanti lumi si vorranno; se con tutto ciò non conosce i suoi difetti e le sue debolezze, tutte le sue buone qualità saranno per lui occasione d'inciampo e di ruina. Egli non saprà misurare le sue intraprese colle sue forze, si esporrà temerariamente, e la presunzione la quale non ha limiti, quando non è tenuta in briglia dalla cognizione di se stesso, lo trasporta ad eccessi pericolosi.

Dopo di avere il Ministro di Francia spogliato il Duca di Savoia di quasi tutte le sue possessioni ordinò l'assedio di Torino. Fu incaricato di questa importante operazione *La Fauillade*, il quale rigettò il Maresciallo di *Vauban* che si offerì di servire da volontario nella sua armata: *Spero di prender Torino alla Cohorn*, disse arditamente quel giovinastro senza talenti e senza esperienza.

Pertanto pigliò sì male le sue misure, che dopo due mesi non avea dato un passo più in là dal primo giorno. *Luigi XIV* consultò *Vauban* il quale si offerì di nuovo ad andare a condurre i lavori dell'assedio. *Ma Signor Maresciallo*, gli disse il Re, *non badate voi che questo impiego non istà bene alla vostra dignità? Sire*, rispose, *la mia dignità è servire V. M. e lo Stato. Lascero il bastone di Maresciallo di Campo alla porta, e aiuterò forse il Duca de la Fauillade a prender la piazza.* Non furono tuttavia accettate le offerte del virtuoso Cittadino perchè si temè di dar dispiacere al Generale genero di *Chamillard* Ministro della Guerra.

La cognizione di se stesso, dice lo stesso *Nicole*, può supplire alla mancanza di tutti i talenti, e la sola mancanza

di questa cognizione rende all'opposto inutili tutti i talenti, anzi pericolosi e nocevoli a chi li ha. Non è gran male non aver nè memoria, nè intelligenza, nè condotta, nè scienza, nè industria, nè abilità, purchè si conosca e si prenda in prestito da altrui ciò che non si ha da noi, e non s'intraprenda mai nulla che abbia bisogno di qualità che non ci sono state date dal Cielo. Tutto questo è verissimo e certamente niun uomo al mondo lo mette in dubbio; ma si applica ad altri e non a se stesso.

Il Conte di *Soissons*, il quale fu ammazzato nella battaglia di *Sedan*, sotto il regno di Luigi XIII, sarebbe stato senza dubbio un gran Capitano se fosse rimasto in vita. Diffidandosi egli del suo amor proprio che potevagli far chiudere gli occhi sopra i suoi difetti disse un giorno a *Mr. de Puysegur*, di cui conosceva la capacità: *Se vedete che io faccio cosa che non istia bene si nelle mie intraprese o nella mia condotta o nell'esecuzione, si nelle dispute che possono insorgere fra le truppe o finalmente nella mia maniera di vivere con gli Uffiziali, vi prego di dirmelo spiattellatamente, poichè il menomo fallo nella guerra attaceca l'onore.* Ecco i Capitani che ogni militare dee prendere per modelli. È certo che tutti quelli che così pensano sono eccellenti Uffiziali.

Avendo il Principe d'*Orange* posto l'assedio a *Mastricht*, il bravo e generoso *Calvo* che n'era Comandante appena vide investita la piazza chiamò a consiglio i principali Uffiziali della guarnigione. *Signori*, disse loro, *io ho servito in tutta la mia vita nella cavalleria e non ho cognizione alcuna della difesa delle piazze; tutto quello che io so è che non mi renderò mai; concertate tra voi i mezzi di una ostinata e insuperabile resistenza, ed io mi incarico di farlo eseguire con equal vigore e prestezza.* La franchezza del comandante gli cattivò l'animo di tutti e la fiducia che mostrò di avere

ne' lumi de' suoi subalterni diè loro elevazione e coraggio. Si stabilì senza orgoglio senza diffidenza e senza gelosia una comunicazione d' idee , che salvò la piazza e pose il nome di *Calvo* nel picciol numero di quelli che passeranno alla posterità.

Quando si è commesso un fallo l'unico mezzo di ripararlo è confessarlo. Quanto più l'uomo ha di ragione e di virtù , tanto più vivo ribrezzo e' sente se gli scappa un fallo , e se è uomo onesto condanna se stesso. *Turena* confessava i suoi con quella candidezza che era il fondo del suo carattere, ed in ciò era più grand'uomo che se non avesse commesso alcuno. Ma le anime volgari ricorrono ai cavilli, incolpano altri dei loro errori , o se non trovano alcun mezzo per iscusarli li sostengono con ragioni speciose e sovente con altri errori. Si può dir loro ciò che diceva *Diogene* a *Demostene* , il quale per non esser veduto in una bettola, vi si ficcava più dentro, *quanto più dài indietro , tanto più vi entri.*

Diceva il Visconte di *Turena* , che non dovrebbe mai un uomo di guerra essere ammesso a scusarsi de' falli commessi contro le regole di precauzione ; che quelli i quali ricorrono ad un tal sutterfugio non sono disposti ad ammendarsi sì presto, e che per essi sarebbe più glorioso confessare sinceramente la propria sciocchezza che volerla giustificare con altra maggiore.

L'ambizione di qualunque Ufiziale debb' essere di giungere all'onore di comandare le armate ; ma dee pensare che quest'onore umilia colui che n'è indegno. Questo grado sì ambito tocca due estremi la gloria e il disonore. Non é degno di biasimo un militare che si affatichi per rendersi capace di comandare ; è ben nobile la sua ambizione ; studiando l'arte di comandare apprende ad ubbidire ed eseguire. Ma è maraviglia il vedere alcuni militari proporsi di giungervi , e trasandare lo studio del loro mestiere. E maggior maraviglia è vederne

alcuni che senza aver mai dato saggio di loro stessi, sgo-
gnano il supremo comando; perciocchè una temerità sì ridicola
è effetto della profonda ignoranza delle cognizioni più indi-
spensabili ad un Generale, e d'una mente di troppo picciola leva-
tura incapace ugualmente di giudicare dell' importanza di un tale
impiego de' talenti e delle virtù che esige, e de' pericoli che
lo circondano. È preferibile la timidezza che rimane abbattuta
dal timore del pericolo poichè almeno ne suppone la cognizione,
ma l'una e l'altra son degne di gran biasimo. La modestia
sola conviene al militare; ella dà lustro alle virtù, annunzia
la diffidenza di se stesso, e il desiderio di giungere alla per-
fezione.

Mardonio Generale di *Serse* si offre per comandare un'ar-
mata. Tanta fiducia ne' propri talenti avrebbe dovuto far ri-
gettare l'offerta. Le innumerevoli truppe da lui condotte furono
sconfitte da un picciol numero di Greci, e la sua prosunzione
fu la disgrazia del suo principe. *Cincinnato* con tutte le sue
qualità d'un gran Capitano aspetta dietro al suo aratro che
vengano i Romani a riporre nelle sue mani la sorte della re-
pubblica. Ei parte e Roma è liberata da' suoi nemici.

L'orgoglio macchia le qualità del più valente militare. Il
millantatore si paga colle proprie mani e toglie agli altri il pen-
siero o la voglia di lodarlo. Se a questa vanità aggiunge un ma-
nifesto desiderio di mostrare la sua superiorità, l'orgoglio di
coloro i quali egli umilia si vendica della di lui balordaggine
coll'odio e col disprezzo. Indizio del vero merito è la modestia.
Turena considerato con ragione come il più gran Generale
che abbia mai avuta la Francia, dee forse meno alle sue grandi
imprese che alle sue virtù soprattutto alla sua modestia la-
stima che ottenne da' suoi contemporanei e gli omaggi della
posterità. Il vero talento e il genio sono modesti, mentre al
contrario l'uomo vanaglorioso è arrogante, prosuntuoso, ciar-

liere, e disprezzatore di tutto quello che non è stato da lui eseguito. Ma egli non vanta le sue gesta se non perchè crede di obbligare così gli uomini a concepire di lui una stima ch'ei ben conosce di non aver meritata. L'uomo bravo davvero contento di se stesso non va incontro agli applausi della moltitudine; egli ha servito alla patria e al suo Re; ha adempiuto il suo dovere; di che altro ha bisogno? il suo silenzio, il nobile obbligo di se stesso ispirano l'ammirazione, una specie di rispetto e di tenerezza che non gli avrebbe acquistato il suo valore scompagnato dalla modestia.

Essendo stato *Mahoni* mandato alla corte di Francia a render conto delle particolarità della giornata di Cremona, in cui l'intrepidezza degl'*Irlandesi* avea salvata la città, e *Mahoni* medesimo che ne comandava un battaglione avea fatte le più valorose azioni, egli in tutto il suo racconto non fece motto nè degl'*Irlandesi*, nè di se stesso. Quando ebbe finito di parlare, *Luigi* gli disse: *Voi non mi parlate de' miei Irlandesi, vostri bravi compatriotti?* Sire, rispose il bravo e modesto Ufiziale, *han seguito l'esempio de' sudditi di Vostra Maestà.*

Sedurrebbe meglio il titolo di Generale, o di capo di un corpo, se maggior attenzione si facesse alle qualità che richiede, e ai doveri che impone. Parrebbe allora un carico onorevolissimo in verità ma gravosissimo ancora. La sola riflessione che dalla condotta del capo dipende la sorte del corpo che è sotto il comando, la gloria del Principe, e la sua propria riputazione, dee sbigottire l'uomo più fermo e più intrepido.

Un Ufiziale capace di riflettere sopra se stesso può giudicar se s'inganna intorno ai suoi talenti e alla sua capacità per la guerra, dalla fiducia che in lui si ha, e dalla differenza de' militari a lui subordinati e che non lusingano negli af-

fari importanti. Si osserva che gli uomini vani i quali son provveduti solo di forza e di coraggio mancano ordinariamente di prudenza, sono indocili e prosuntuosi; difetto tanto più pernicioso che la prosunzione ci porta ad imprese temerarie o precipitate, e l'indocilità c'impedisce di abbandonarle. Ogni Ufiziale dee sempre tenere avanti agli occhi quel verso di *Omero*, dove dice, che un buon consiglio fa onore non meno a chi lo segue che a chi lo dà.

Nè solamente alla testa di una truppa convien esser modesto, ma nella società benanche e in tutti gl'incontri della vita. L'uomo più inopportabile è senza dubbio un giovanetto prosuntuoso e ciarliero, il quale alzi sopra degli altri la sua voce, parli di qualsivoglia cosa e di tutto decida. *Colui che dovrebbe solo ascoltare*, dice *Dèspreaux*, *e pur parla molto e tropp'alto, indipendentemente da ciò che dice fa conchiudere che è uno sciocco o almeno un inconsiderato; e se non dice cose buone è ad un tempo sciocco, inconsiderato e stolto.*

Quel giovane che vuol dar tuono nella società prende il mezzo più infallibile per rendersi ridicolo e farsi disprezzare. Ascoltate assai, parlate poco e a proposito, siavi di diletto ascoltar quelli che hanno esperienza, non fate loro veruna obbiezione se non per istruirvi, ringraziateli de' loro consigli, cercate la compagnia di quelli che ve li danno, ed impiegatevi a profittarne.

Non disputate mai con persone ignoranti e caparbie, vizi che vanno quasi sempre insieme. Gli sciocchi sono una specie d'uomini con i quali non è mai permesso di aver ragione, ed è anche una sciocchezza voler mostrare ingegno con essi. Ma per isciocco non si vuol intender colui cui scappi una sciocchezza, ma quello bensì il quale dopo di averla fatta non la conosce, e in conseguenza non è apparecchiato a ripararla.

Per piacere nella società non è necessario avere grande ingegno: bisogna a tutti porgere occasione di far pompa del proprio ingegno, e dovete esser persuaso che tutti allora saranno contenti del vostro. In vece di affaticarvi a mostrar ingegno, affaticatevi piuttosto a correggere i vostri difetti, a nascondere quelli degli altri, e a farli servire a vostro ammaestramento. Non vedere difetti che sono palpabili, dice uno Scrittore, è mancare di spirito; dar troppo a divedere che si conoscono è mancare di bontà e di pulitezza; non profittarne è mancar di giudizio.

CAPITOLO VI.

Della Prudenza.

Non v'ha impresa nella guerra quando è tentata e progettata con riflessione, di cui non possa assicurare il buon esito la prudenza. A due specie si riducono tutte le imprese o siano azioni militari: alcune si eseguono palesamente o sia a forza aperta, altre dipendono dall'accortezza dall'astuzia e dall'occasione. Queste sono assai più dell'altre, e son quelle che richiedono maggior previdenza. In tutto quello che s'intraprende bisogna cautelarsi contra gli stratagemmi del nemico, e pensare non meno a difendersi che ad attaccare. Imperciocchè quando si pensa troppo all'una delle due cose non si bada quanto si deve all'altra, e colui che pensa solo a battere spesso è battuto, perchè non ha prevedute le circostanze e gli avvenimenti che possono rovesciare i suoi progetti e tradire le sue speranze.

Qualunque impresa o azione che non abbia nè disegno nè oggetto, benchè avesse il più glorioso esito, è uno splendido errore più degno di castigo che di lode; è gloria acquistata con perdita.

Un'impresa in guerra suppone un piano ben meditato, esige tempo per fornirla, luogo acconcio e adattato al progetto, previdenza di tutto quello che può disturbarne l'esecuzione, segreto, segnali, cooperatori, e certa maniera finalmente di eseguirla. Quando tutte queste cose ha esaminate la prudenza e le guide, accade troppo di rado che non riesca; ma l'omissione di una sola può far andare a vuoto il progetto meglio concertato; e la sorte delle imprese militari è tale che l'esito dipende da tutte insieme le misure ben prese e nulla può sconcertarle.

DEL SEGRETO.

La prima e la principale di tutte le precauzioni è il segreto. Nè per piacere dell'esito che sperate, nè per timore, nè per familiarità o affezione, non v'inducete mai a comunicare il vostro disegno o quello che vi è stato confidato a persone che non debbono avervi parte: quelle solamente dovete informarne delle quali assolutamente non potete far senza per l'esecuzione, anzi neppure a queste conviene a prima giunta palesarlo tutto intero, ma a misura che vi ci obbligherà il bisogno di ciascuna cosa. Il segreto non consiste solamente in tacere, ma vieppiù in dissimulare le proprie interne disposizioni. È intervenuto a molti che in osservando il più stretto silenzio han fatto leggere ora sul viso, or nelle loro azioni tutto quello che aveano ascosto nel cuore. *Polibio* esige che s'incateni finanche il pensiero, perchè nol tradiscano e nol facciano conoscere le nostre azioni. *Metello* rispose ad un suo amico il quale in un'occasione importante domandavagli ragione di certe cose, *che se la sua camicia avesse saputo ciò che egli pensava l'avrebbe bruciata*. Questo motto ha servito di regola a molti politici che l'hanno sovente ripetuto.

Il Principe d' *Orange* in mezzo alle disavventure che opprimevano la sua patria, ebbe cuore di formare il disegno d'una guerra offensiva contro la Francia. Le sue prime mire si rivolsero a *Charleroi*. Erasi già posto in marcia per eseguire l'impresa di cui niuno avea sospettato, allorchè un troppo curioso Colonnello osò fargli alcune dimande : *ma se voi*, gli disse il Principe, *sapeste i miei disegni, li comunichereste ad alcuno? No certamente*, rispose il Colonnello; *Il Cielo*, replicò il Principe, *ha dato anche a me il dono di saper custodire un segreto*.

Subito che un Capo ha confidati ad alcuno i suoi progetti, oltre alle disgrazie che nascono da questa indiscretezza, si corre anche rischio di far sapere il proprio disegno al nemico; perchè la speranza d'un guiderdone per una novella importante può indurre il soldato a passar nel di lui campo.

DELLA PREVIDENZA.

La previdenza è una delle qualità più essenziali all' Ufiziale, è quella forse che suppone maggior numero di cognizioni relative all' arte della guerra. Per prevedere tutto ciò che può tentare contro di noi il nemico o colla forza o coll' accorgimento, e l'ingegno per prevedere tutto quanto può mandare a vuoto un' operazione, tutt' i pericoli, tutti gl' inconvenienti, bisogna necessariamente conoscere tutti gli spedienti e gli aiuti suggeriti dall' arte.

Evvi di certi principi di cui ogni uomo è capace; nè per adattarvisi vi bisognano altre regole fuor che quelle del senso comune: le precauzioni e le misure si presentano naturalmente. Se più persone vogliano entrare in un bosco infestato da ladri o da bestie feroci vi entreranno serrati fra loro per non esser sorpresi: così fanno gli stessi animali per difendersi

o per campare dai loro nemici, i cui stratagemmi son talvolta più sottili di quelli che adoperano gli uomini l'un contra l'altro. Detta ancora il buon senso di non arrischiarsi in un paese disastroso senza aver mandato gente innanzi a riconoscere a dritta e a sinistra. Non è dunque degno di scusa un Ufiziale, quando dia in una imboscata per aver trascurate le necessarie precauzioni. Infinite possono essere le insidie e con tant' arte coverta che i più avveduti difficilmente l'evitano: allora vi è qualche apparenza di scusa; ma riguardo alle imboscate, specialmente quando siano un po' forti, colui che vi cade non ha nulla a dire per sua giustificazione. Gli errori di negligenza e di previdenza di qualunque genere siano sono imperdonabili. Il *non putabam* nella guerra è una scusa ridicola. La guerra è una scienza fondata sopra principi certi e dimostrati, e sopra regole infallibili di sicurezza e di precauzione: dunque può ben l'Ufiziale prevedere quello che può il nemico intraprendere contro di lui, e debb' essere ad ogni avvenimento apparecchiato. Abbiain dunque ragione di restar meravigliati, quando vegghiamo nella Storia alcuni gran Capitani lasciarsi sorprendere talvolta da un grossolano stratagemma, e tal altro da una semplice negligenza.

Quando vien inseguito il nemico fa d'uopo principalmente prendere le più grandi precauzioni; poichè la sua ritirata può essere simulata per farvi cadere in un'imboscata, o per torrarvi addosso con più numerosa soldatesca. Allora è più grande il rischio perchè i soldati credono d'inseguir fuggitivi, ed animati dal desiderio del bottino sono più difficilmente tenuti a freno. Per essere in sicurezza in occasione di questa specie bisogna aver sempre la truppa ben ordinata, e distaccare uomini accorti e sperimentati per visitare tutte le strade. Bisogna a misura che si va innanzi occupare le alture le strette e la catena delle montagne, assicurarsi de' posti più essenziali

affine di potersi ritirare senza correr rischio di esser posti in mezzo. Da siffatte precauzioni si può ricavare lo stesso vantaggio, o che si voglia tendere aguato al nemico o evitare il preparato da lui.

Se osservando la natura del paese, il che convien fare colla massima attenzione, si scorge qualche pericolo in entrarvi o non si abbia gente bastante per assicurarsi de'posti essenziali è meglio abbandonare il disegno d'inseguire che arrischiarsi troppo leggermente.

Francesco I risoluto assolutamente in salendo sul trono di conquistare il Milanese, chiamò i ministri a deliberare intorno ai mezzi solamente di attaccarlo. Quando uscì dal Consiglio il buffone gli disse, che i suoi consiglieri erano pazzi. *Perché?* domandò *Francesco*, *perché?* rispose *Brusquet*, *perchè hanno solamente deliberato come voi potete entrare in Italia, e non han pensato ad esaminare come potrete uscirne.*

DELLE GUIDE, DEGLI SPIONI, E DE' TRAFUGGITORI.

Bisogna consultare continuamente le persone del paese in cui fassi la guerra, ascoltarli con attenzione e non infastidirsi del loro noioso cicaluccio. Un uomo intelligente dalle menome cose trae profitto; e non ascoltandoli si corre rischio di non apprendere quello che è più importante a sapere. Diceva *Gustavo Adolfo*, che il più gran Capitano del mondo non eseguirà mai un'impresa molto strepitosa senza il soccorso della gente del paese in cui fa la guerra. Conoscendone tutte le giravolte e tutti i luoghi che possono servire all'artifizio e agli stratagemmi, mezzi che menano sempre più lungi che la forza aperta, risparmia il sangue de'soldati e mostrasi uomo veramente d'ingegno.

Egli è quasi impossibile che un particolare Ufiziale incaricato del comando d'un corpo distaccato, possa operare con sicurezza se non ha spie o intelligenze segrete col nemico. *Vauban* diceva che è meglio mancar delle cose più necessarie che delle spie. Se ve n'ha molte si vuol fare in modo che l'uno non conosca l'altro, o non siano conosciuti nel corpo che è sotto il vostro comando. Si dee parlar con essi solo a solo e badar bene che non s'incontrino mai insieme.

Se vi vien menata qualche spia dell'armata nemica, bisogna tirarla da banda, interrogarla con dolcezza, parlarle con una specie di confidenza, non minacciarla, ma prometterle premio se vuol dire quanto sa del nemico. Se lo trovate uomo d'intelligenza, prendetelo a vostro servizio; poichè se potete cattivarvelo, il che non farete altrimenti che a forza di danaro, potrete ricavarne grandi vantaggi; ma non dovete avvalervene se non dopo esservi di lui assicurato, ed aver prese tutte le necessarie precauzioni.

Bisogna diffidare di qualsivoglia trafuggitore nemico che promette di svelare importanti segreti. Se però se ne trovi alcuno che proponga i mezzi di sorprendere il nemico, di condurvi per vie sconosciute e assegni l'ora atta all'impresa un Ufiziale intelligente allora esamina le circostanze del progetto, se vi trova qualche probabilità si assicura della di lui persona, lo conduce con se co' piedi e colle mani ligate, e gli promette e libertà e ricompensa se dice vero, o la morte se mentisce. Il trafuggitore che vede la sua vita in mano di colui ch'egli guida, non s'arrischia ad ingannarlo. Egli ha calcolato bentosto che la sua morte è più certa che l'esito della sua furberia.

Se in un villaggio prendete una guida trattatela con dolcezza, e impedita che i vostri soldati non gli facciano male, parlate con lui cammin facendo, poichè da questa sorta di gente si

possono talvolta ricavar buoni lumi. Se siete in paese nemico e siete obbligato a marciare di notte, come debb'esservi sospetta la fedeltà di costui, dovete aspettarvi che egli cercherà di scappare e può farlo di leggieri, specialmente se dovete passare qualche piccolo bosco: allora dovete assicurarvi di lui, attaccandolo pel collo non già con una corda, che ei potrebbe facilmente tagliare, ma con una catena ed un buon luechetto, e facendolo così menare da un soldato. Lo farete anche certo che gli brucerete il cervello se non vi guida dove e come voi volete, e se vi fa dare in qualche aguato.

L'Ufiziale dee sempre ammetter chiunque venga a recargli avvisi: debb'essere accessibile in tutte l'ore del giorno e della notte a tavola ed a letto. Quelli che di per se stessi o pe' loro domestici sono di difficile accesso, si espongono a trascurare avvisi che avrebbero potuto essere di estrema importanza, mentre il menomo indugio può ridurli a non potersene avvalere.

Alessandro allontanatosi dal suo paese, non potendo se non tardi ricevere i suoi corrieri, ricusò, dice *Quinto Curzio*, di ascoltare un Contadino che veniva ad indicargli un sentiero più breve; però se ne pentì bentosto e mandò in traccia di lui, ma indarno.

QUAL CONTO DEBBASI FARE DE' CONSIGLI.

Richiede la prudenza di un giovane che ascolti con gratitudine i consigli di tutti, e li domandi principalmente alle persone le quali per la pubblica riputazione che godono, gli pajano esser capaci di dargliene.

Non chieder mai consiglio è una cieca prosunzione: è debolezza e timidezza non aver cuore d'intraprendere alcuna cosa

senza l'altrui consiglio, ed è prudenza riceverlo nel bisogno. La modestia e la diffidenza ne' propri lumi mostrano un uomo illuminato che conosce l'importanza delle occasioni; ma è vergogna farsi sempre condurre per la mano da altri. Chi sempre vacilla corre rischio di esser sovente ingannato, perchè si fa persuadere da colui che è l'ultimo a dargli consiglio. In alcune circostanze l'irrisolutezza è funesta, perchè il tempo che si perde in discuter pareri, che d'ordinario sono discordanti fra loro, può esser utilissimamente impiegato contro al nemico.

Si vuol distinguere però l'irrisolutezza dalla diffidenza di se stesso. La prima è una lentezza dell'animo, una timidezza che lo fa passare da un oggetto ad un altro, e gli presenta solo gli ostacoli senza fargli scorgere o prenderc gli spedienti con cui potrebbero sormontarsi. La seconda è effetto d'un colpo d'occhio penetrante che conosce l'estensione de' propri lumi e la grandezza del pericolo, d'uno spirito saggio che li paragona, e di un'anima modesta che teme l'errore. Atteghiamoci alla massima d'un nostro maestro. *Chi pensa a tutto non fa nulla, e chi pensa a troppo poche cose è spesso ingannato.*

Degni di grandissimo biasimo sono quelli che arrischiano un affare, di cui le conseguenze svantaggiose possono esser più nocive che non ne sarebbe utile la riuscita. Imperciocchè non si può mettere in comparazione un mediocre vantaggio con una total ruina, e siccome in ciò non vi ha niuna porzione il rischiare è cosa da matto

DELLE OCCASIONI, IN CUI L'AUDACIA VAL QUANTO LA PRUDENZA.

Nell'ultime estremità cambiano faccia gli oggetti, nè dee l'uomo attaccarsi all'esattezza delle regole della prudenza,

anzi conviene che porti la risolutezza al di là de' limiti dell'audacia. Spesso nella disperazione trova l'unico scampo il vinto (*). Un Ufiziale il quale non pensava con tanta elevatezza si scusò di non aver attaccato un certo posto, perchè l'avea giudicato *inattaccabile*. *Questo vocabolo, Signore*, rispose il Marchese di *Feuquieres*, *non è militare*. Una folle audacia in simili casi non è picciola saviezza, non già che non debbasi porre gran differenza tra il possibile e l'impossibile, ma bisogna dar motto alla fortuna, risolversi a tutto quello che può accadere quando non vi è nulla di meglio da fare, e scorgesi un solo istante tra il male e il peggio. Nelle intraprese necessarie e indispensabili non si chiede consiglio, si prende la risoluzione dalla cosa medesima, ed indi si cercano i mezzi di eseguirla; perciocchè se vogliamo fermarci a tutti gli ostacoli che si presentano non si ha non si finisce mai nulla.

Passati in Boemia i Francesi i Bavari e i Sassoni, non possono giungere dinanzi a Praga se non verso la fine di Novembre, essendo rigidissima la stagione. Marciava in soccorso della Piazza un'armata che era già cinque leghe lontana. Il Conte di *Sassonia* incaricato delle operazioni dell'assedio altro partito non vede, se non quello di cominciarlo e finirlo in una notte, di far sembianze di aprir la trincea e di arrischiare una scalata.

Così mentre si formano due vigorosissimi attacchi che richiamano, come ha preveduto, la più gran parte della guarnigione, vengono piantate le scale con ottima riuscita da M. di *Chevert*, allora Tenente Colonnello del Reggimento di *Beauce*, il quale tra tanti uomini determinati fu preferito in questa occasione importante e decisiva. Questo intrepido guerriero fu il

(*) *Una salus victis nullam sperare salutem.*

Virg. *Æn.* L. II.

primo che entrò nella città, preceduto da un sergente di sua confidenza al quale avea dato questa singolare istruzione. *Tu salirai per qua, avvicinandoti alla sommità del baluardo si griderà, chi viva, e tu non risponderai; si griderà lo stesso per la seconda volta, tu neppure risponderai siccome neanche al terzo grido; si tirerà sopra di te ma andrà a vuoto il colpo, tu ammazzerai la sentinella ed io giungo per sostenerti.*

DE' MEZZI DI CATTIVARSI LA STIMA DEL SOLDATO.

La previdenza e la saviezza di un capo gli acquistano tutta la confidenza degli Uffiziali e de' soldati che sono sotto il suo comando. Stabilita una volta questa tal confidenza, siccome essi riposano sopra di lui e son persuasi della solidità delle sue intraprese, eseguono senza timore sicuri del buon esito. Sebbene il soldato generalmente giudichi sol per istinto, e calcoli piuttosto la fortuna che la saviezza di colui che comanda ve n' ha tuttavia alcuni che hanno vedute giustissime, e giudicano a maraviglia della condotta de' loro Uffiziali.

Nella campagna in cui *Turena* fece la conquista della Franca Contea ti disegnava un campo assai vicino a Strasburgo. Persuasa tutta l'armata che ivi aspettar si doveano gli Alemanni, faticava con ardore per trincerarvisi. Solo un vecchio fantaccino stavasi colle mani alla cintola. *Turena* gli domandò la ragione del suo ozio. *Perchè*, rispose sorridendo il soldato, *perchè voi, mio Genesale, non resterete qui lungo tempo*: Il Visconte ammirando l'intelligenza di costui gli diede una somma di danaro, gli raccomandò il segreto e lo fece Tenente.

Il giudizio dell' Uffiziale è più giusto di quello del soldato,

egli si determina con maggior discernimento, astraе dagli avvenimenti, ripone tutta la sua fiducia nel coraggio e nella saggia condotta. Acquistasi ancora l'affezione del soldato con l'affabilità verso loro che ci sono subordinati e con prevenire i loro bisogni. Queste due ragioni di affezione e di stima formano un'abbondante e sicura messe d'allori così per lo Generale come per l'Uffiziale. *Vendome, Luxembourg, Turenna*, il Principe *Eugenio*, il Maresciallo di *Sassonia*, e parecchi altri riconobbero buona parte delle vittorie riportate sul nemico dall'affezione de' soldati che amano il loro Generale, e si facevano un dovere di piacergli, e tenevano per nulla la vittoria se non la dividevano con lui.

Volete ancor ispirar coraggio a' vostri soldati? siate voi stesso coraggioso: I soldati van sempre all'attacco quando hanno un uom valoroso alla loro testa. Voi non potrete altrimenti che con esporre la vostra stessa persona indurre i soldati ad esporsi a più pericolosi cimenti.

Villars sin dal suo primo ingresso nella milizia si distinse con un infaticabile zelo. *E pare*, diceva di lui, *Luigi XIV* nel 1673, *che quando è chiamato in qualche luogo esca di sotto terra questo giovanetto per trovarvisi.*

Mustafà, Generale di *Amuratte III* vedendo che la sua armata ricusa apertamente di passare il fiume Canac lo valica egli il primo, e ad esempio di lui vi si gettano le truppe perchè comprendono quanto sarebbe disonorevole per esse non osar fare quello che ha fatto il Generale.

Un tal metodo è sicuro. Quando un Uffiziale si porta il primo all'esecuzione di un'impresa difficile niuno ardisce di farsi indietro. Egli non dee temere quello che è ordinato, come ordinare quello che dee farsi.

Fra tutt' i Generali colui che ha saputo meglio cattivarsi la stima de' soldati e farsi amare da essi, è stato senza dubbio

Annibale. Non possiamo senza maraviglia vederlo in diciassette anni di guerra alla testa di un'armata composta di nazioni diverse parlanti diverse lingue condurla a spedizioni che pajano incredibili, e delle quali appena potevasi sperare qualche successo senza che mai gli siano state tramate insidie, o siasi alcun soldato avvisato di tradirlo.

Poco vi vuole per guadagnarsi l'animo del soldato e non già colla facilità e l'indulgenza come falsamente s'immaginano alcuni Ufiziali, ma piuttosto colla severità sempre giusta e fondata sulle esatte regole della disciplina. Fa di mestieri che il soldato vegga l'Ufiziale aver premura per lui, sollevarlo per quanto può e non castigarlo se non giustamente e con dispiacere. Bisogna parlargli familiarmente, accettar qualche volta un piccol regalo per fargliene un altro maggiore, ascoltare i suoi racconti e rispondere alle sue ciarle.

DE' MEZZI DA RINCORARE IL SOLDATO.

Nelle circostanze critiche il soldato incerto del suo destino cerca di leggerlo nel contegno dell'Ufiziale. Se lo vede fermo e tranquillo si rincora, e se lo vede sconcertato si scoraggisce e trema. Sicchè qualunque esser possa il motivo dell'inquietudine del soldato, o che il nemico abbia ricevuto un poderoso rinforzo, o che abbia riportato qualche gran vantaggio l'Ufiziale non dee mai perciò mostrarsi commosso, sia sempre tranquilla e serena la sua fronte, non dia in nessun conto a divedere la sua interna agitazione, abbia maniere più avvenenti dell'ordinario, e finga quando potrà una specie di allegria.

Quando partì *Sobieski* per salvare la Cristianità la Regina sua moglie lo rimirò colle lagrime agli occhi, non poté ritenerle in abbracciando il suo figlio minore. *Perchè piangete,*

Madama, le disse il Monarca? *piango*, rispose, *perchè non è questo fanciullo in istato di seguirvi come gli altri*. Immediatamente dopo queste parole *Sobieski* rivolto al Nunzio, *scrivete al Papa*, gli disse, *che mi avete veduto a cavallo e che è stata soccorsa Vienna*.

Ma quanto rianima il coraggio del soldato il franco contegno de' capi, altrettanto l'abbatte la loro inquietudine. È vinto pria di combattere.

Dopo la morte del gran *Turena*, i Generali Francesi non sapendo a qual partito appigliarsi deliberavano assai e non conchiudevano nulla. I soldati di cui queste incertezze accrescevano la disperazione gridavano da tutte le parti: *lasciate la Gazza, ella si condurrà*. *Gazza* era il nome del cavallo che montava ordinariamente il Visconte.

Per quanto siano eloquenti le aringhe persuadono meno che non fa il contegno del comandante. Può sospettarsi che il discorso sia artefatto, ma il tranquillo coraggio impone. Due grandi talenti non debbono andare mai scompagnati, saper comparire e saper parlare a proposito. Era ottimo il costume usato dagli antichi di parlare alle truppe; ha spesse volte fatto grandissimo effetto; nè vi è cosa che le animi maggiormente che quando si fanno loro capir le ragioni che debbono indurle a battersi, e il vantaggio che esse medesime ne ricaveranno, sì perchè saranno più tranquille dopo la vittoria non avendo più davanti un'armata che le tenga sempre all'erta, sì perchè s'impadroniranno d'un paese ove troveranno tutto in abbondanza.

Ma non affettate quella vana eloquenza che è più capace di manifestare nel Generale la piccola ambizione di far ammirare il suo spirito, che di elevare l'anima de' combattenti e di far nascere sentimenti eroici. La vera eloquenza e soprattutto l'eloquenza militare, tutte dee trar le sue forze dal

momento dalla situazione e dalle circostanze. Un Generale che accoppia alla facilità di parlare un vivo sentimento del suo obbietto, è sempre un grande oratore, e farà senza dubbio la più viva impressione. Adattarsi ai luoghi ai tempi alla disposizione del soldato, ecco la vera rettorica dell' Ufficiale. Così un motto piccante un frizzo ha fatto talvolta maggior effetto che il meglio elaborato discorso. Fece ben grande effetto quel motto di *Annibale a Giscone* nella battaglia di Canne. *Giscone* gli disse, che era prodigioso il numero dei nemici. *Annibale*, al riferir di Plutarco, increscendo il ciglio gli rispose; *ma evvi un' altra cosa vieppiù prodigiosa alla quale tu non badasti. Quale?* gli domandò sbigottito *Giscone*; *E questa* disse *Annibale*: *in tutto quel prodigioso numero d'uomini non ve n'ha un solo che abbia nome Giscone*. Questo motto fece ridere e ispirò coraggio a tutta l'armata.

Quando Leonida colla sua piccola armata andò a difendere il passaggio delle Termopili, gridò un tale, *Ecco già si avvicinano a noi i Persiani*. *E noi ad essi*, ei rispose. Siccome mostravano alcuni Spartani di maravigliarsi del numero de' nemici, disse un altro che il sole sarebbe stato oscurato dalle loro frecce quando fossero a tiro. *Tanto meglio*, disse l'eroe, *comatteremo al rezzo*.

Trovossi a Fleurus un Tenente Colonnello Francese in procinto di venire alle mani col nemico, e non sapendo come incoraggiare i soldati malcontenti di essere entrati in campagna senza esser vestiti e disse loro: *amici, eccovi di che consolarvi, avete la sorte di trovarvi a fronte di un Reggimento tutto vestito di nuovo: Non può essere più bella l'occasione. Diamogli addosso con vigore e vestiamoci*. Queste parole che mostravano il più alto disprezzo del nemico fece tanta breccia nell'animo de' soldati che corsero a lui, lo batterono e sul campo stesso si vestì ciascuno da capo a' piedi.

Quando non si vuol motteggiare , poichè ciò non cade sempre in buon destro , bisogna che i discorsi che si fanno ai soldati sieno semplici e nobili, e racchiudano più sensi che parole. È degno di osservazione quello di Arrigo il Grande alla battaglia d'Ivry. Prima di venire alla mischia scorrendo le file il Principe , e additando a' soldati il suo elmo sormontato da un bianco pennacchio *figli* , gridò loro , *se per qualche accidente venissero a mancar le bandiere ecco il segnale dell'ordine , voi lo troverete sempre nella strada dell'onore e della vittoria.*

Alla battaglia di Orcomeno Silla dopo aver indarno parlato ai soldati smarriti e che cominciavano a prender la fuga, e vedendo che andava a soccombere smontò prestamente da cavallo, dice Plutarco, e dando di piglio ad una delle sue bandiere , la spinse verso i nemici a traverso de' fuggitivi , ai quali gridava *per me , o Romani , è glorioso morire qui ; ma per voi quando vi sarà domandato in qual luogo avete abbandonato il vostro Generale , sovvengevvi di rispondere che l'abbandonaste ad Orcomeno.*

Alla morte di Carlo VI *Maria Teresa* seppe accendere nel cuore di tutti gli Ungheri quel nobile e possente ardore che i Sovrani possono sempre destare. *Abbandonata* , disse loro, *dai miei amici , perseguitata da' miei nemici , assalita dai più stretti parenti non trovo altro scampo che nella vostra fedeltà , nel vostro coraggio e nella mia costanza : ecco il figlio de' vostri Re , io lo rimetto nelle vostre mani.* A queste parole il vecchio e valoroso *Palfi* senza dar altra risposta trasse fuori la sciabla e uscì dall'assemblea gridando: *ad arma milites* , Inteneriti allora ed animati tutti i Palatini , posero da banda gli antichi risentimenti e colla sciabla alla mano gridarono ad alta voce : *Moriamur pro Rege nostro Maria Theresia.*

In certi casi non si deve lasciare altro scampo al soldato che la vittoria. Allora quando dopo avergli messo nel cuore che solo dalla disperazione si può sperar salute, gli si fa vedere che la fuga sarebbe più funesta di una generosa resistenza, che fuggendo si mette a discrezione del nemico, ladove difendendo la propria vita non solo può salvarla ma toglier benanche la sua. Ogni uomo ben persuaso di questa verità sarà buon soldato, e se si giunge a fargliela capire si dee sperar tutto da lui, perchè non riporrà mai la sua salvezza nella fuga.

Avendo disegnato il Principe *Maurizio* di attaccare l'Arciduca *Alberto* in Newport, prima dell'azione mandò via tutti i bastimenti che aveano trasportata la sua armata in Fiandra *Amici*, disse poi agli Olandesi, *forza è passare a traverso del nemico o bere tutta l'acqua del mare: prendete la vostra risoluzione, io ho presa la mia: o vincerò col vostro valore o non sopravviverò all'onta d'esser battuto da gente che non val quanto voi.* Questo discorso pieno di grandezza e di fiducia accende il cuore di tutti i soldati e piombano addosso agli Spagnuoli con un'audacia ed una impetuosità che dà loro una piena vittoria. Un'azione sì temeraria in apparenza è nel fondo savissima, ed era il miglior partito che avesse potuto prendere in quel momento. Bisognava raddoppiare l'ardore delle truppe, e il mezzo più sicuro era metterli nella necessità di dovere scegliere solo o la vittoria o una morte certa e vergognosa. Dall'altra banda *Maurizio* o nulla affatto o quasi nulla sacrificava. Se fosse stato battuto era impossibile la sua ritirata, perciocchè quando avesse pur ritenute le sue barche il vincitore non avrebbe al certo dato a' vinti il tempo d'imbarcarsi e gli avrebbe tutti tagliati a pezzi.

DELLA DIFFIDENZA.

Do fine a questo capitolo con alcune riflessioni che sembrano esigere da me la franchezza del vostro carattere. Mi rincresce di dovervi esortare alla diffidenza: so che portata fino ad un certo segno è un vizio nella società; ma in guerra per quanto sia grande è una virtù indispensabile. La franchezza e la sincerità sono le doti dell'uomo onesto. Siccome il suo cuore non conosce la doppiezza così non la sospetta in altrui. Questa fiducia che è il carattere di una bell'anima potrà nuocervi nel mendo, sparso tutto di uomini fallaci, indiscreti, o gelosi; ma nella guerra vi ruinerebbe certamente. Siate dunque sempre in guardia. Nel corso della vita civile sappiate di chi vi fidate. Non conoscerete mai il carattere delle persone alle quali aprir potrete il vostro cuore, se non dopo lo studio di più anni e dopo una lunga familiarità. Ma in quel che concerne il mestiere della guerra, non vi fidate mai di niuno senza eccettuarne neppur quelli che crederete aver meglio sperimentati. Due motivi debbono indurvi a questa generale diffidenza. Il primo è perchè mettete in ripentaglio, non dirò già solamente la vostra fortuna, ma il vostro onore che è il maggior bene di tutti. Il secondo perchè voi non fate già la guerra per voi, ma per la patria e per il Re. Or vi può essere mai permesso di compromettere interessi sì sagri? Che potreste rispondere loro, se avendo confidato un segreto importante ad un perfido che avreste creduto vostro amico ei vi tradisse, ovvero per pura leggerezza palesasse il vostro segreto?

Non è già che io vi consigli di riguardare tutti gli uomini come traditori e fallaci. Io sono ben lontano dal pensare come uno scrittore moderno che gli uomini vivono tutti come se avessero fatto tra loro una convenzione d'ingannarsi, di nuocersi, di lacerarsi, convenzione tacita ma quasi generale. Cessi Iddio

che voi abbiate mai sì trista idea dell'umanità. Vi sono delle anime false mà per buona fortuna non formano il maggior numero. Ma tra i cuori diritti la più parte sono inconsiderati e leggieri, fan male senza proposito e senza malignità, ma non fanno men male. Quindi i buoni non meno che i cattivi hanno renduta necessaria la diffidenza: non ne fate mai uso; però quando si tratterà di far piacere siate benefico anche a rischio di far degl' ingrati, ma regoli i vostri benefici la prudenza. È cosa ridicola fidarsi del primo che s' incontri; ma sarebbe un vizio e un tormento diffidare di tutti.

CAPITOLO VII.

Dell'Onore.

Benchè l'onore sia quello che muove tutte le parti del Governo monarchico, come ha osservato *Montesquieu*; pure la parte militare è quella sulla quale ha maggiore influenza; egli è il principio e il nerbo dell'intero corpo, e l'essenziale oggetto di ciascun de' suoi membri. Per mezzo di sì felice sentimento tutte le virtù politiche vengono portate al più alto grado in questo corpo: ivi si trovano in tutta la lor purità il valore, la generosità, la buona fede e tutte le qualità che formano il galantuomo.

Non dee spaventare il titolo di pregiudizio che io do all' onore. In ciò io lo distinguo dalla virtù cittadina, talvolta meno possente e meno attiva dell'onore. Siccome l'una ha il suo tribunale nel fondo del cuore, così l'altro lo ha nella pubblica opinione che non è giudice men severo. I Greci, i Romani, e tutti i popoli che si sono segnalati nell'amor della patria, hanno fatto per virtù quello che noi facciamo per onore. L' uno e l' altro sentimento han prodotti i medesimi

effetti. Chiunque esita quando comanda l'onore, non sarebbe stato più docile alle voci della virtù. Se l'amor della patria c'impone la legge di esserli fedeli, l'onore ci fa un delitto di abbandonarla giammai. Ho veduto nell'ultima guerra alcuni Uffiziali consacrare i loro servigi al nemico che gli avea fatti prigionieri: l'onore e la virtù condannano ugualmente questa infedeltà. È una diserzione che non può essere scusata da veruna necessità. Imperciocchè se taluno si lascia scuotere dal timore è una vigliaccheria; se si lascia sedurre dalla speranza del guiderdone è una perfidia suggerita dall'avarizia. Mentre *Cesare* facea la guerra in Africa, essendo stata presa dai Vascelli di *Varo* e di *Ottavio* una galea della sua flotta furono condotti un centurione ed alcuni soldati dinanzi a *Scipione* che sedeva sulla bigoncia. *Poichè la fortuna*, c'disse loro, *vi ha fatto cader nelle mie mani, e voi senza dubbio per forza servivate alla tirannia di Cesare, ditemi francamente se volete abbracciare il partito della Repubblica e delle persone dabbene. In premio di questa risoluzione otterrete la vita, la libertà ed altri guiderdoni.* Credevasi che avrebbero eglino ricevuto colla più viva riconoscenza una tal grazia. Ma il centurione: *io ti ringrazio*, ripigliò, *o Scipione* (senza trattarlo altrimenti da Generale), *che essendo tuo prigioniero mi offri e vita e libertà: accetterei volentieri le tue offerte, se farlo potessi senza delitto; ma andrò io a presentarmi in battaglia contro di Cesare, dopo aver combattuto per lui tanti anni, e impugnerò la spada contro de' miei compagni pe' quali ho tante volte posta in rischio la mia vita? Io ti prego di non forzarmi a questo passo, e se vuoi far saggio delle tue forze dammi sol dieci de' miei compagni per combattere contra una delle tue coorti, e giudica dell'esito della guerra dall'esito del nostro combattimento.*

Sdegnato di questa bravura *Scipione*, ebbe la crudeltà di

farlo ammazzare all'istante. Il generoso vincitore di Cartagine avrebbe rispettata la fedeltà del Centurione.

L'onore è la molla degli Stati monarchici, ed è germano della virtù, perchè onor vero non si dà scompagnato e contrario a questa.

Or se l'onore è la rappresentanza della virtù, se ne fa le veci, e se aspetta la sua ricompensa dalla pubblica opinione, quai doveri non c'imporrà? Io non mi dilungherò maggiormente sull'onore: è un sentimento che debb'esser nato con voi, figliuol mio, e il vostro cuore ve ne darà più tutti i consigli che io potrei darvi.

DEL FALSO ONORE.

Evvi un falso onore che troppo spesso si confonde col vero. Questo è dolce, modesto, grande, nobile, generoso, accomodante; l'altro è inquieto, torbido, rissoso, insopportabile per le sue pretensioni, geloso, prosuntuoso; è orgoglio sotto la maschera della delicatezza; non perdona nè a un sorriso, nè a uno scherzo innocente; respira solo contrasti e risse. Colui che è da questo falso sentimento guidato ha una delicatezza sì schizzinosa che per ogni menoma cosa si aizza; niuno può passargli davanti senza pericolo, niuno può leggermente urtarlo impunemente: ei non fa nè riceve scuse. Non manca per verità di coraggio e di bravura, ma egli ne fa l'uso più incomodo e più pericoloso. Egli rispetto alla società è quello appunto che rispetto alla vera pietà è l'uomo superstitioso.

Siccome vi ha un falso onore evvi altresì una falsa bravura. Ella si mostra in una certa aria sfrontata ed in una eccessiva impudenza: parla sempre alto ne' crocchi, disprezza le convenienze: la presenza di persone savie e virtuose non la

sgomenta. Il falso bravo poco curando la stima degli altri crede doversi far temere da tutti, e riguarda come una piccolezza il merito che accompagna la modestia.

Or questo falso punto di onore è un avanzo della barbarie de' nostri maggiori, presso de' quali era la suprema legge. Quanto sangue prezioso allo Stato non ha fatto versare? oggi i più bravi l'apprezzano per quel che vale, e lo riguardano come un funesto e micidiale flagello.

Il Maresciallo di *Gassion* era figlio di un Presidente al Parlamento di Pau. La passione che egli avea per la guerra fu lunga pezza e fortemente repressa. Ma arrendendosi alla fine a' suoi desideri il padre afflitto però e dolente gli disse; *Sovvennavi sempre di quello che tante volte vi ho ridetto sulla delicatezza del mestiere che volete abbracciare: sappiate che mi avrete per capital nemico se mancate di coraggio; ma sarò il secondo di tutti quelli con i quali potrete fuor di proposito attaccar brighe.* Ciò che questo savio magistrato diceva a suo figlio, io lo ripeto a voi, col cuore ripieno del sentimento che egli provava. Abbiate sempre fissa nella mente questa minaccia. Amate l'onore che nasce dal vincere i nemici dello Stato; e disprezzate quel falso onore che è tanto lontano dalla gloria, quanto è dal millantatore l'uomo di valore.

L'uomo onesto studia i suoi doveri e fa consistere il suo onore in adempierli. E' corre alla trincea, forza un trinceramento, sbaraglia uno squadrone, non trema a vista del pericolo, ma non lo cerca senza necessità. La sua vita è della sua patria e del suo Re: è sempre pronto ad arrischiarla contro i loro nemici; ma non si fa nemici per la vana gloria di arrischiarla senza verun pro; e se per imprudenza o leggerezza ha punto la delicatezza del suo camerata, non ha ritugno di subito domandargliene scusa.

Arrigo IV che sapeva apprezzare l'onore, riparò alla pre-

senza di M. de Scomberg un motto , di cui questi era rimasto afflitto. Un momento prima della battaglia d'Irry , gli disse : *Io vi ho offeso , Signor di Scomberg , questa giornata è forse l'ultima di mia vita , non voglio portar via meco l'onore d'un galantuomo : so il vostro valore e il vostro merito , vi prego di perdonarmi : abbracciatemi. È vero ,* rispose Scomberg , *che Vostra Maestà l'altro giorno mi offese , ma oggi mi uccide ; poichè l'onore ch'Ella mi fa , mi obbliga in questo incontro a morire pel suo servizio.* E di fatti fu ammazzato in combattendo a fianco del Re.

S'immaginino la più parte de' giovani , che appena giunti ad un Reggimento debbono cominciare a dar pruove di bravura , e battersi con due o tre de' lor camerati. In conseguenza prendono un'aria orgogliosa ed altera che dispiace e forza per così dire i più flemmatici Ufiziali ad umiliare uomini che affettano un tuono di dispregio e di superiorità. Se un Ufiziale trovasi in pericolosi incontri è quasi sempre per sua colpa : alcun forse non ve n'ha il quale se volesse esaminare imparzialmente la cagione delle sue brighe , non sarebbe obbligato di confessare che avrebbero potuti evitarle senza far torto alla sua riputazione. Nascono tutte o da propri difetti , o da difetti che si sarebbe potuto sopportare in altrui. L'occasione ordinaria de' duelli è quasi sempre un'imprudenza , un motto pungente , una maldicenza , un movimento di sdegno , qualche fatto inventato o arrischiato senza pruova , un tuono di vanità , un'aria di orgoglio. Alcuno di questi torti non vi ha che non si possa prevenire , o evitare con un po di prudenza , o non si possa con un po di modestia o di dolcezza riparare. Io vivo persuaso che un giovane per poco che vegghiasse sopra se stesso e fosse prudente modesto e veramente coraggioso , troverebbe sempre disposti i suoi compagni a prendere le sue parti contro all'uomo brutale che volesse con lui venire senza

ragione a contesa. Una bell'azione contro a' nemici dello Stato onora più un Ufiziale che cento duelli non fanno. Le persone coraggiose ed oneste fuggono cotesti spadaccini accattabrighe, e pensano con ragione che siccome è glorioso versare il sangue per lo servizio del Re, così è una balordaggine dare o ricevere un colpo di spada per un falso puntiglio d'onore. Ne usciate pur salvo: qual vantaggio potete promettervi da una contesa terminata colla spada alla mano? Se ammazzate o ferite il vostro avversario sino a ridurlo nello stato di non poter più servire qual onta è la vostra d'aver privata la patria di un valentuomo che le avrebbe forse renduti i più rilevanti servigi? se cadete sotto i suoi colpi è sì poco gloriosa la vostra morte che la vostra famiglia e i vostri amici son obbligati a nasconderne la cagione. Se siete ferito la ferita che sarebbe stata onorevole ricevuta in combattendo contro a' nemici della patria, è sì vergognosa che non osate confessare apertamente in qual occasione l'abbiate ricevuta, perchè dimostra che voi siete un uomo pericoloso o cervellino. Colui dice *Addisson* che altra buona qualità non ha che la bravura, non è guari atto a fare bella figura nel mondo perchè non può esercitare il talento che lo rende superiore agli altri senza farsi un nemico. Finalmente non vi dimenticate giammai che se un millantatore si espone alle beffe e al disprezzo pubblico, un beccalite è odiato fuggito e sovente cacciato dal suo corpo.

DELLA DISCREZIONE.

L'imprudenza e i rapporti sono le cagioni ordinarie delle risse. Se vi si fa una confidenza di cui non vi caglia gran fatto, dimenticatevene un momento dopo. Voi stesso non fate confidenza a nessuno di cose, che se fossero risapute vi potrebbero esser nocevoli. Confidando un segreto importante a

persone di cui non siete sicuro vi mettete nell'obbligo di aver continuamente per esse riguardi e compiacenze sovente troppo onerose e più non avrete un momento di tranquillità. Avete un amico di cui vi credete sicuro (cosa pur troppo rara) se vi pare a proposito di confidargli un segreto, sia questo il vostro e non mai quello di altri; poichè questo è un deposito sacro che vi è stato messo nel cuore, e di cui non potete sotto qualsivoglia pretesto abusare.

Ha detto un antico che l'uomo dee vivere col suo nemico in maniera che possa indurlo a divenirgli amico, e coll'amico in maniera che questi non possa mai essere in istato di fargli male se gli diventi nemico. Questa massima prudente in quanto alla prima parte è falsa, e disonesta in quanto alla seconda perchè seguendola ci priveremmo del più gran piacere della vita, di quello voglio dire che si prova in parlando liberamente con un amico di cuore. Prova soltanto di quanta discrezione sia uopo nel commercio del mondo.

Evvi un'altra discrezione non meno necessaria ma più difficile ad acquistarsi, ed è la discrezione nella condotta frutto della ragione e dell'esperienza. Di tutte le buone qualità niuna forse è di tanta utilità, ed essa sola dà pregio e valore a tutte le altre. L'uomo che n'è fornito qualunque superiorità gli diano sopra gli altri il suo ingegno e i suoi talenti, non ne farà sentire a niuno il peso, e saprà farsela perdonare. Non è l'ingegno, non il sapere, non la bravura che formano il bello e il piacevole della società, ma sibbene l'uomo discreto. L'uomo che ha i più belli talenti e non ha discrezione, somiglia al Polifemo della favola ingannato da Ulisse: gli resta ancora una forza straordinaria che non gli giova più a nulla perchè è cieco.

Siffatta discrezione compagna necessaria della saviezza e della modestia annunzia sempre un giudizio sano. Per mezzo

di essa si perfeziona quel giusto e fino discernimento che ci guida in tutte le nostre azioni e in tutte le nostre parole, ci ritiene dal dire cose disobbliganti e spiacevoli, ci fa prendere il carattere di ciascuno, ci addita la via più sicura per fargli adottare i nostri sentimenti e le nostre idee senza offendere le sue, e ci concilia in fine la stima e l'amicizia di tutti.

Un uomo che possiegga questa virtù, non può essere nè orgoglioso nè vano; sa reprimere i movimenti del suo sdegno; sa frenare l'impetuosità di un carattere intollerante ed inquieto, non è beffardo, non è maledico, e non si espone mai al ridicolo e alle disgrazie che questi difetti accompagnano.

DEL MOTTEGGIO.

L'uomo più malefico nella società, quello ch'è più degli altri esposto al pericolo di farsi ammazzare ad ogni ora, è l'Ufiziale nato con uno spirito maligno, satirico e motteggievole. La sua lingua micidiale come un dardo avvelenato fa ferite quasi sempre incurabili. Egli l'affila sempre contro di quelli principalmente che dovrebbero essere più rispettati. Virtù, talenti, merito, tutto quello che è più degno di lode è il soggetto delle sue baje. Non si lusinghi un tal uomo di aver mai un amico. Chi è mai colui che vorrebbe aprire il suo cuore all'aspide che spia il momento di morderlo? poichè il beffardo si serve di tutto, e quando la verità non gli porge occasione di beffeggiare ricorre alla calunnia.

V'è di quelli che amano di motteggiare meno per malignità che per leggerezza di spirito, i quali correndo dietro alla gloria di dire un motto spiritoso, e facendo consistere lo spirito nella malignità, non sono padroni di ritenere un tratto satirico e frizzante, di cui nel segreto del loro cuore si pentono che tuttavia lanciano quasi a milincuore.

Il Cielo vi salvi da questa funesta mania. Sappiate che è mille volte più vantaggioso passare per uomo di buon cuore che per uomo di spirito. Sovvengavi che le burle che nascono dal vano desiderio di piacere riportano quasi sempre il disprezzo, e niuna cosa offende tanto l'amor proprio degli altri quanto siffatti scherzi. Si perdona facilmente ad un uomo che ci ha caricato di villanie; ma non si perdona mai a colui che colle sue celie ci mette in berlina.

È crudeltà beffeggiare un inferiore e vigliaccheria dar la berta a persone, lo spirito lento delle quali non è atto a rimandare al motteggiatore il dardo che egli ha contro di loro lanciato; ed è una brutalità quando la burla cade sopra difetti naturali o sopra vizi nascosti. *Motteggiare cattivo carattere* è proverbio per nostra disgrazia troppo vero.

Vi son tuttavolta de'motti ingegnosi e piacevoli parto felice di un'amabile giovialità, i quali non offendono nessuno e piacciono anche a quelli che ne sono l'oggetto. Ma quanto spirito e quanta finezza non richiede questa sorta di scherzi? Solo un Ufficiale di già avanzato può permettersi uno scherzo innocente con alcuno, di cui sia certo che l'animo ben fatto non si offenderà. Ma di qualunque specie sia lo scherzo un giovane non deve mai prendersi una tale libertà, perchè sempre fa comparire in lui un talento pericoloso l'orgoglio e l'opinione della sua superiorità. *Motteggiare felicemente*, dice *La Bruyere*, è creare; e qual giovane può lusingarsi di avere un ingegno creatore.

DELLA MALDICENZA.

Il maledico e il calunniatore sarebbero nella società più pericolosi del motteggiatore se questi non fosse essenzialmente maledico, e se quando mancano difetti reali per motteggiare

non li supponesse nelle sue vittime. *Chiunque lacera l'amico in assenza di lui, dice Orazio, o non prende la di lui difesa quando venga attaccato, chi non la perdona a nessuno, chi vuol comparire motteggiatore e faceto ed è capace d'inventare mille menzogne, chi finalmente non sa custodire un segreto, ecco, o Romani, quello che chiamasi uom disonesto, ecco quello di cui dovete diffidarvi.*

Se si esaminasse la più parte de' dispiaceri della vita, si vedrebbe che provengono dalle calunnie e dai falsi rapporti che seminiamo l'uno contro dell'altro. Nasce questo difetto dal desiderio di acquistar fama, di passare per uomo di talento, di mostrar di sapere i segreti altrui, o di piacere a coloro che hanno questa infelice inclinazione.

Colui che si diletta a sentire dir male degli altri è certamente maledico: ei non ode se non per ispiacciare il male che ode, e perchè s'immagina che tutti quelli con cui ne parla abbiano lo stesso piacere. La facilità di credere i racconti della maldicenza nasce dall'intimo sentimento della propria corruzione. La menzogna, diceva *Talete*, è tanto lontana dalla verità quanto sono dagli occhi le orecchie. Voleva con ciò insinuare che non si dee di leggieri prestar fede a quel che si racconta di cose le quali non si sono vedute.

Il maledico s' impegna più a deprimere e avvilire le qualità e le virtù di coloro che cominciano a cattivarsi la stima del pubblico, che quelle di un uomo ordinario. La loro riputazione è un segreto rimprovero del suo poco merito, e questo l' induce ad esaminare le loro preterite azioni, a scoprire quel che vi trova di scandaloso, e a diminuire il pregio delle loro imprese affinchè non s'innalzino al di sopra di lui.

Oltracciò un uomo che s'abbia acquistato una riputazione straordinaria richiama sopra di se gli sguardi di una moltitudine gelosa che rigorosamente l'esamina, lo svolge da tutti

i lati, e gode nel trovargliene alcuno che gli sia svantaggioso. Così esamina d'ordinario l'amor proprio; ma i maledici e gl' invidiosi spargono le loro maligne scoperte con un segreto orgoglio, si vantano di avere meglio degli altri e più a fondo esaminato l'oggetto dell'invidia loro, di aver osservato quello che era sfuggito alla penetrazione de' più perspicaci, e di aver trovato un difetto in colui che vien da tutti ammirato, e lo spacciano con compiacenza tanto più che s'immaginano di esserne creduti esenti con che si lodano indirettamente e si recano a vanto in certo modo di essergli in qualche cosa superiori.

Sovente il maledico altro motivo non ha nelle sue ricerche che la speranza di trovare negli altrui difetti come giustificare i suoi. Pubblica le sue scoperte meno per malignità che per presentarsi al pubblico con quell'aspetto sotto del quale rassomiglia ad un uomo stimabile. Questo genere di maldicezza è men odioso che il rigiro di colui il quale per farsi credere uomo d'ingegno denigra la fama del più onesto uomo, e la sacrifica alle beffe e alla malignità di quelli che gli sono d'intorno. Caratteri siffatti sono in orrore alle anime nobili e generose. Il soldato Persiano che si divertiva ad inveire contro di Alessandro il Grande fu ripreso giustamente dal suo Ufiziale, il quale gli disse; *amico, tu sei pagato per combattere contro di Alessandro non per farti beffe di lui.* Cicerone in una delle sue orazioni dipinge perfettamente il maledico allorchè dice:

Hanno molti un' inclinazione naturale alla calunnia i quali non possono comportare che si dica bene di alcuno; perciocchè non vi ha cosa più leggera della maldicezza, non vi ha cosa che si arrischi più presto che si riceva con maggior soddisfazione e più generalmente si sparga. Se alcuna di queste svantaggiose voci è fondata, io non voglio

che voi rivolgiate altrove lo sguardo o la distruggiate ; ma se si smaltisce cosa di tal fatta e senza potersi dire da chi siasi saputa , o se colui che l'attesta l'ha da altro ascoltata di cui ha dimenticato il nome , non dubito che non vi pajano troppo frivole tutte queste testimonianze perchè le abbiate ad ammettere in danno dell'onore e dell'innocenza de' vostri concittadini.

Non solo è a mille rischi esposto il maledico , ma vi espone continuamente gli altri col suo cicaleccio. L'unico mezzo di schivarli è far le viste di non prestarvi fede o di disprezzarle.

Se alcuno vi taccia , dice *Epicuro* , di essere orgoglioso o di malvagia indole , di essere invidioso o geloso , o di aver troppo buona opinione di voi stesso , di essere ignorante o calunniatore (ed io aggiungo , se venghiate accusato di mille difetti veri o falsi che non tocchino direttamente il vostro onore) il nostro amor proprio oltraggiato non deve indurvi a chieder ragione di questi pretesi affronti ; esaminate voi stesso ben bene , e vedete se sono legittimi que' rimproveri. Se tali non sono , sappiate , che non siete voi colui che vien biasimato , ma si parla male di una persona immaginaria : ma se trovate che sono ben fondate le accuse , se siete qual egli vi crede correggetevi quanto più presto potete , diventate quel che dovete essere e allora caderanno da se que'rimbrotti ; o se saranno continuati dovete chiudervi l'orecchio poichè non siete più voi la persona oltraggiata.

La miglior maniera di fare svanire tutte le ciarle che di voi si possono spacciare è raddoppiare lo zelo e l'attività nell'adempimento de'vostri doveri.

In tempo che il *Gran Condè* comandava nelle Fiandra l'armata Spagnuola e stringeva d'assedio una piazza francese un soldato ricevè da un Ufizial Generale una solenne bastonata per alcune parole poco rispettose che gli erano scappate. Il

soldato col più gran sangue freddo disse che avrebbe ben saputo farnelo pentire. Quindici giorni dopo lo stesso Ufiziale incaricò il Colonnello di trincea di trovargli nel suo Reggimento un uomo fermo e intrepido per un colpo di mano di cui avea bisogno, e promise cento doppie di premio. Presentossi il soldato di cui parliamo e che passava per il più valoroso del Reggimento, ed avendo menato seco trenta de' suoi compagni de' quali era stata a lui data la scelta csegui la sua commissione che pur era rischiosissima con un coraggio ed una felicità incredibile.

Al suo ritorno l'Ufizial Generale grandemente commendatolo gli fece contare le cento doppie che avea promesse. Il soldato le distribuì incontanente a' suoi compagni, dicendo, che egli non serviva per danaro, e chiese soltanto che se meritava qualche premio l'azione fosse fatto Ufiziale. *Del resto*, soggiunse, rivolto all'Ufizial Generale, che nol conosceva, *io sono il soldato che tanto maltrattaste quindici giorni addietro: avea detto bene che ve ne avrei fatto pentire.*

L'Ufizial Generale pieno di maraviglia e intenerito fino alle lagrime l'abbracciò, gli fece delle scuse e lo nominò Ufiziale nello stesso giorno. Il *Gran Condé* raccontava spesso e con piacere questo fatto come la più bella azione di cui avesse mai inteso parlare.

Tutti gli uomini grandi si son peccati di disprezzar la calunnia. *Mecenate* diceva ad *Augusto*, che se i discorsi che si tenevano contro di lui non erano veri, non disprezzandoli avrebbe ad essi dato un'aria di verità e agli uomini vili un dritto col suo riposo.

Avendo scritto *Tiberio* ad *Augusto* che conveniva castigare *Eliano* il quale avea parlato con disprezzo del suo Sovrano, *Augusto* gli rispose, noi non dobbiamo seguire i consigli di una impetuosa e fervida gioventù, e se si parla male di noi

non siamo forse troppo felici essendo superiori al male che ci si vorrebbe fare.

Tito parlava delle parole ingiuriose che si dicevano di lui: *Se non fo cosa che sia degna di biasimo perchè debbo sdegnarmi della calunnia?*

Il Duca di *Savoja* essendo in guerra con Arrigo IV per lo Marchesato di Saluzzo fabbricava una gran fortezza a Barreaux del che niuno vedeva l'utilità, giacchè Monmeliano che, è vicino cuopriva abbastanza il paese e gli dava tutta la facilità che desiderar poteva per far delle scorrerie nel Delfinato. Dal rumore che di questa impresa erasi sparso in tutta l'Italia si congetturò che egli erasi a ciò determinato per la gloria di fabbricare una fortezza sulle terre di Francia a vista dell' Armata Francese. *Lesdiguieres* fu quasi unanimamente biasimato nel suo campo che soffrisse cotanta audacia e la Corte che adottò questa maniera di pensare glie l'ascrisse a delitto. *Vostra Maestà*, rispose tranquillamente quel gran Generale, *ha bisogno di una buona fortificazione per tener in briglia la guarnigione di Monmeliano; giacchè il Duca di Savoja ne vuol fare la spesa bisogna lasciarlo fare. Se non mi mancheranno nè munizioni nè cannoni io m'incarico di prenderla senza verun soccorso di danaro*, Arrigo vide quanto erano sagge le di lui mire, le adottò e se ne trovò contento, poichè *Lesdiguieres* mantenne la parola.

Turena, ritornato dalla gloriosa campagna che avea fatta in Wesfalia, ricevè da *Luigi XIV* le più distinte accoglienze. *Luigi*, che poco lodava, lodollo all'eccesso, e gli disse che il Marchese di *Saint-Arbre* non avrebbe più servito sotto di lui, perchè nelle sue lettere al Ministro avea biasimato alcune risoluzioni che il Generale avea prese. *Ma perchè non me ne ha parlato?* rispose il Visconte, *l'avrei ascoltato con piacere ed avrei profittato de' suoi consigli*. Indi scusò *Saint-*

Arbre, ne fece l'elogio, gli ottenne de' premi, e si fece promettere che non sarebbe stato privato di un Ufiziale di sì distinto merito.

Allontanate da voi quell' indiscreto che viene a riferirvi discorsi tenuti di voi, purchè non offendano nè il vostro onore nè la vostra probità. Ditegli con fermezza che voi lo dispensate per sempre da questa cura, e fategli intendere che se ritorna a parlarvene lo riguarderete come un' offesa che verrà a farvi.

Se vi riferisca taluno che ha inteso dir cose di voi le quali esigono soddisfazione, ma tali in verità che vi possano dispensare dal chiederla, trattate da impostore colui che vi mette in tal necessità, forzatelo a domandarvene conto, e preferite una contesa con lui a quella che sareste obbligato ad avere con altri. Così chiudete la bocca a colui che avea parlato male di voi, ve lo farete amico ricusando di credere quello che di lui vi sarà stato raccontato, e vi disfarrete per sempre de' referendari i quali sono sempre anime vili e persone di mala fede con cui un galantuomo non deve avere amicizia.

DELLA COLLERA.

La collera è una passione vergognosa. *Non re n'ha alcuna*, dice *Montaigne*, *la quale sconvolga tanto il nostro giudizio*. E pure vi sono delle persone oneste umane e di buon' indole le quali con questo difetto guastano tutte le lor buone qualità. Per la menoma contradizione montano in furore, e nell' impeto loro crudele non men per essi che per quelli che li circondano non sanno più nè quel che si dicano nè quel che si facciano. Un uom ragionevole, quando conosce in se questo difetto, dee porre tutta l' attenzione a correggerlo. E vi giungerà se quando cominciano a commoversi

i suoi sensi, domandi a se stesso qual sia il motivo del suo sdegno e se sia ragionevole? Per poco che voglia prender tempo a riflettere vedrà che ben poche cose meritano quell'ira.

Credono molti scusare il loro sdegno colla breve di lui durata e colla calma che succede a quel passeggero movimento. Ma non si potrebbe lor dire essere una fortuna per essi che sia momentanea quella rabbia, e che come i mastini sono tranquilli sol quando non vengono contrariati?

È perniciosissimo questo difetto in un Ufiziale fatto per comandare agli altri, perciocchè essendo sottoposto all'ira il suo giudizio ei punirà i soldati, non già a tenore del fallo che hanno commesso ma secondo il grado d'irritazione che in lui han prodotta. Qual divario tra la condotta di colui che si lascia trasportar dallo sdegno, e di colui che castiga a sangue freddo e a seconda della ragione? Il sangue freddo è lento, pesa ed esamina tutto, e lascia luogo alla riflessione e al pentimento, punisce a malincuore, e quando è costretto a farlo proporziona la pena al delitto. Lo sdegno è ingiusto, è una passione, dice ancora *Montagne*, *che si compiace di se, e se stessa lusinga quante volte appoggiati a qualche cattivo principio montiamo in furia, e se ci si viene a presentare qualche buona difesa o scusa ci scagliano contro alla verità stessa e all'innocenza?* La collera segue sempre il suo primo movimento. *Ilai fortuna che io mi trovo in collera*, diceva *Archita* di Taranto al suo fattore di cui avea ragion di lagnarsi, *altrimenti ti avrei severamente punito.*

Turena, la *Fertè*, ed *Hoguincourt* erano andati in soccorso di Arras che era stretta d'assedio dal gran *Condè* alla testa degli Spagnuoli. La *Fertè* trova fuori del campo una guardia del Signor di *Turena*, gli domanda bruscamente perchè sia uscito dalle linee, e senza attendere la risposta furiosamente lo bastona. *bisogna credere*, disse il Visconte al soldato che

a lui si presenta tutto asperso di sangue , *che voi abbiate gravemente mancato al vostro dovere se avete obbligato il Maresciallo a trattarvi in tal guisa.* Quindi senza voler ascoltare altro, rimanda quell' infelice col Tenente delle sue Guardie , al quale ordina di dire a la *Fertè* suo collega nel comando, che egli chiede scusa di aver colui mancato al dovuto rispetto verso di lui e lo rimette nelle sue mani perchè ne faccia quel che gli piace. La *Fertè* rimane sbalordito per un sì nobil procedere ; e sebbene geloso e nemico di *Turena* , esclama : *costui sarà sempre savio ed io sempre matto ?*

DELLA MENSOGNA.

Ho rossore di parlarvi della mensogna , voi l' abborite : è il più basso e il più disonorevole di tutti i vizi. Quel tapino che è stato una volta convinto di aver mentito perde per sempre la stima e la confidenza, ed ei non sarà creduto nelle occasioni in cui gl' importerà maggiormente di esser creduto.

La verità non si smentisce giammai, sta sempre sulle labbra e scappa quando men vi si pensa. La mensogna è incomoda, mette a tortura la mente e richiede grandissima attenzione per sostenersi. Sia quanto si vuole feconda di spedienti la falsità, ad altro quelli non serviranno che a mascherarla. La sincerità non ha bisogno di tenebre , il suo passo è franco semplice e naturale , essa non teme di esser posta sotto gli occhi di tutto il mondo.

Il mentitore al contrario è sempre in pericolo di essere scoperto, e quando si crede circondato da tenebre sono già noti tutti i suoi passi ed è l'ultimo ad avvedersi che è stato già conosciuto, e mentre s' immagina di aver ingannato tutti quelli che lo circondano egli solo rimane ingannato dalla sua vana accortezza e diventa bersaglio del pubblico disprezzo.

Un Ufiziale il quale non credeva di parlare dinanzi a persona di sua professione , raccontava con aria di compiacenza che egli era montato il primo sulla breccia d'una città all'assedio della quale si era trovato. Un altro Ufiziale che avealo tranquillamente ascoltato senza interromperlo, gli disse: *Tutto quello che voi dite, Signore, di ciò che accadde in quella occasione mi sorprende, e al modo che voi parlate dovrete già da gran tempo esser morto ; poichè io fui il settimo a montar sulla breccia , e son certo che tutti quelli che vi erano saliti prima di me furono uccisi.* Il primo Ufiziale fu tenuto per un bugiardo , e si credè al secondo perchè parve che egli non raccontasse quell'azione se non per far apprendere a colui che si era così inopportunamente millantato , a raccontar sempre le cose come sono accadute, e non a vantarsi d'una bravura che falsamente si attribuiva.

Non la finirei giammai se togliessi a raccontarvi le sanguinose catastrofi e le ridicole scene che sono nate da una menzogna, e son terminate colla morte e coll'onta del menzognero.

DELL'ORGOGGIO , E DELLA VANITÀ.

L'orgoglio è naturale all'uomo , e non ve ne ha veruno che non ne abbia la sua dose più o meno grande. Se non avessimo orgoglio , ha detto uno Scrittore , non ci accorgemmo di quello degli altri. Ma è tuttavia un vizio il più insopportabile nella società, ed è il di lei tiranno. Nasce questa passione dalla mancanza di riflessione e dalla poca cognizione che si ha di se stesso : onde addviene che quelli i quali sono avidi di lodi prendono sempre false misure per ottenerle. Se un orgoglioso si prendesse la briga di consultare il suo proprio cuore, troverebbe che se gli altri fossero al par di lui informati delle proprie debolezze non avrebbe mai la sfrontatezza

di aspirare alla stima del pubblico. Il più sicuro mezzo di giudicare di noi è esaminare d'avvicino quello che in noi stimiamo e quello che disprezziamo negli altri. Se innanzi a noi si vanti alcuno de' beni di fortuna, di una nascita illustre, de' suoi talenti, del suo credito, della sua bravura, ci sembrerà certamente ridicolo. Non dobbiamo dunque ammirare in noi stessi quello che in altri condanniamo.

Per non inorgoglire di questi pretesi vantaggi esaminiamo il punto di vista sotto il quale dobbiamo considerarli.

Se abbiamo ereditati nascendo gran beni di fortuna non possiamo gloriarci di un vantaggio al quale non abbiamo in nessun modo contribuito: potevamo nascere da un povero. Se abbiamo noi medesimi acquistato delle ricchezze, se un Ufficiale riconosce dai benefizi del Re quegli agi che sono il premio de' suoi servigi e delle sue virtù militari, li deve senza dubbio all'amor della gloria e non all'amor del danaro. Pregiare di troppo questi agi è lo stesso che diminuire il merito delle belle azioni mercè delle quali si sono acquistati, è fissare la stima a quello che meno la merita.

Il savio se è ricco non insuperbisce di sua fortuna, e se vive nella mediocrità sa misurare colle sue facoltà i suoi desideri. Non sono i grandi averi quelli che rendono l'uomo felice: felice di ragione è colui che sa far uso con moderazione e saviezza de' doni che gli fa Iddio, sa sopportare con coraggio la povertà e teme più della morte il mal fare.

Nè abbiamo maggior ragione di gloriarci della nobiltà degli avi, e però non abbiate giammai la stoltezza di misurare la stima che agli uomini dovete dallo splendore della loro famiglia. Rispettate l'uomo di gran nascita se accoppia alla nobiltà la virtù, abbiate riguardo per colui che ha per se solo un gran nome; poichè convien rispettare gli usi di uno stato Monarchico, dove i gran Signori sono in possesso de' primi posti e

delle cariche onorevoli dello Stato per lo solo dritto della loro nascita; ma abbiate sempre in altissima stima l'uomo di merito qualunque sia la sua origine.

Se posto ugal merito, dice Onosandro, *dovessi scerre tra'l ricco e'l povero preferirei il primo, siccome dovendo scerre fra l'armi preferirei quelle d'oro e d'argento a quelle di ferro se fossero egualmente buone contro al nemico. Così si accoppia il lustro alla bontà.*

È un vantaggio senza dubbio, seguita a dire lo stesso Autore, aver buona nascita. Le truppe soffrono a malincuore di vedersi comandate da un uomo oscuro; poichè è più naturale il pensare che non ha potuto nell'educazione ordinaria delle persone di bassi natali acquistare le qualità necessarie ad un militare.

Debbesi tuttavia in un uomo destinato al comando delle armate considerare meno il merito de' suoi maggiori, che il suo merito personale. Non salverà certamente lo Stato il merito degli illustri defonti, e sarebbe un'assurdità pretendere che la virtù provasse i suoi quarti. Felice nondimeno colui che accoppia il merito alla nascita! essa sola è un titolo vano: l'uomo che conta trionfi nella sua casa, pieno di orgoglio per la gloria de' suoi antenati, la considera come un dritto ai favori della fortuna e non si sforza di meritarsi: quegli all'incontro che vuol dare splendore alla sua famiglia, cerca di riparare il difetto de' natali colla grandezza delle sue azioni.

Quando non vi sono antenati da prendere per modelli, l'uomo è per così dire padrone di acquistarsi un nome più o meno chiaro; ma quando vi sono avi famosi nella famiglia è forza seguire i loro esempi e spesso sorpassare le loro virtù. *Clodio*, rinfacciava a *Cicerone* di essere il primo di sua prosapia, e tu sei l'ultimo della tua, gli rispose *Cicerone*. Se la chiarezza del sangue fa maggiormente rilucere l'uomo virtuoso avvilisce sempre colui che non sa sostenerla.

La gloria che acquista l'uomo colle sue virtù e le sue belle azioni vale assai più che la più pura nobiltà. E che mai è rimpetto a cose sì degne di stima la nascita? Le persone di oscuri natali, dice *Orazio*, non sono meno attaccate al carro della gloria che quelle di una illustre famiglia. Non è illustre la vostra; ma il male non è grande, consolatevi, acquistere gloria servendo allo stato e diventerete illustre abbastanza.

Ecco la vera gloria la vera nobiltà. Un gran Signore che fosse savio, cambierebbe volentieri con i talenti e le virtù la sua chimera. *Amo meglio*, dice *Giovenale*, *che voi siate figlio di Tersite, purchè vi veggia un Achille in battaglia, che se foste un Tersite ed aveste Achille per padre.*

Io non disprezzo *Varrone* dice *Folard*, perchè è figlio di beccajo (poichè altra viltà non conosco che quella delle azioni) ma per le sue cattive qualità, pel suo orgoglio, per la sua prosunzione, per gli artifizi da lui usati affm di ruinare un uomo dabbene, pel suo poco coraggio, per la sua ignoranza, e per li mezzi con i quali è giunto al Consolato.

È maggior debolezza vantarsi della bravura che della nobiltà. La modestia e il coraggio sono due qualità che debbono essere inseparabili; e il coraggio che non ha niun riguardo alla giustizia ed all'umanità, altro non è che la ferocia di un bruto. Vi ho già parlato a disteso di questa virtù militare, mi restringo adesso a parlarvi di quella falsa bravura che ci espone ogni giorno a pericolosi cimenti, ed è lontanissima dal vero onore.

I talenti, l'ingegno, le virtù, la gloria e la fortuna espongono sovente colui che modestamente ne gode ai morsi dell'invidia. È questa un'ingiustizia che accresce il di lui merito. Ma colui che di queste cose va trionfo eccita l'odio altrui contro di se, e questo sentimento non è ingiusto, è una rapresaglia che fa l'orgoglio umiliato sopra l'orgoglio che umilia

Se siete felice godete tranquillamente di vostra felicità, giustificate la fortuna col buon uso che farete de'suoi favori: ma se mi soverchiate col fastoso apparato di una felicità che sembra rinfiacciarmi la miseria che vuol farmene arrossire e farmela sentire più vivamente, dovete aspettarvi che io farò uso del dritto che mi date di esaminar da vicino la sorgente e l'uso di tutti questi beni, e di vendicarmi delle umiliazioni che mi fate soffrire.

Temer sempre che altri non sappia fin dove giungono i nostri talenti, vantare ad ogni momento le nostre azioni, lodar solo se stesso, dir sempre male d'altrui, sono argomenti di spirito di picciola levatura. Per quanto sia ben meritata la gloria che l'uomo orgoglioso ha acquistata, egli la macchia colla sua vanità. e giunge finalmente a persuadere al pubblico sempre proclive a biasimare che il suo merito non è solido quanto si crede, giacchè ha bisogno di essere sostenuto con un'eterna apologia.

La vera grandezza d'anima non isdegna la pubblica stima; ma siccome è indipendente dall'opinione altrui si mette generosamente al di sopra delle censure e degli applausi della moltitudine. Un Eroe che irreprensibile nella sua condotta senza punto badare al bene o al male che di lui si dica prosegue la sua nobil carriera ad onta degli ostacoli che a lui oppone l'invidia, c'ispira venerazione e rispetto. Quello non è già orgoglio come vorrebbero far credere i maligni. È una generosa indifferenza, è l'alterigia della virtù. L'uomo di onore armato di quella franchezza che è propriamente la facoltà di tutto dire e tutto fare senza commoazione e senza timore, facoltà che nasce da una coscienza esente da ogni rimorso, non s'inquieta già perchè le sue azioni sieno bene o male interpretate, si riconcentra in se stesso e contento del suo suffragio ride con disprezzo de' giudizi dell'ignoranza, degl'intrighi della

malignità , e de' clamori dell' invidia. Una tal franchezza che non esclude la modestia è indispensabile all' Ufiziale , il quale senza di essa sarebbe continuamente esposto alle persecuzioni e agli oltraggi dell' orgoglio.

DELLA FALSA GLORIA.

Evvi una falsa gloria pericolosa , ridicola e comunissima tra militari, ed è quella di voler fare spicco nel suo corpo col lusso e la spesa. Colui che ha un nome credrebbe avvilirlo se non facesse spesa maggiore di quella de' suoi compagni che egli stima meno gran Signori di lui. Colui che ha denaro, e dalla corruzione de' costumi è stato innalzato al livello della primaria nobiltà del Regno, crede non poter sostenere la nascente nobiltà del padre o dell'avo senza mettersi in ispeze maggiori anche di quelle del primo. Gli altri Ufiziali i quali si sono avveduti che quello il quale chiamasi Pubblico, misura la sua stima dalla spesa che essi fanno , e odono dire ogni giorno che il tale è uomo di gran maniere , fa gran figura , e vive onorevolmente, non sanno che queste paroloni sono vuote di senso, che un uomo di gran maniere è sempre quello che non dovreb' essere specialmente in un' armata ; che quegli che fa gran figura è un prodigo insensato , ruina la sua borsa e la sua salute; e colui, che vive come uom diee, onorevolmente, ricorre sovente ai più vergognosi mezzi per sostenere il suo tenore di vita , e mette ogni giorno a tortura l' ingegno per ascondere a' suoi compagni l'onta che teme e che gli preparano i suoi ereditori. Non fa queste riflessioni quel giovane Ufiziale che non ha nè saviezza nè esperienza , c' teme più d' ogni altra cosa i motteggi di qualche balordo , crede che sarà disprezzato dal suo corpo se non fa come gli altri; e questo ridicolo timore lo getta nella dissolutezza e nella miseria. Disprez-

zate, figliuol mio, questa falsa gloria, non è la gloria di que' militari che dovete prendere per modelli. Il lusso nelle vesti, il superfluo negli arredi, la tavola dilicata di un Ufiziale non gli acquistano buon nome se non presso la gioventù imprudente, e fan sospettare che egli non abbia altra maniera da distinguersi. Qual follia si può paragonare colla frenesia o l'imbecillità di coloro che spregano il patrimonio e il credito loro, e adoperano i più ruinosi mezzi di comparire magnifici! Comprano troppo caro il disprezzo dell'armata. Dopo una scena sì breve e sì ridicola ed uno splendore sì passeggero e sì falso languiscono nella miseria e nel disonore, nè vi è cosa che consolarli possa della lor povertà.

Raccontava *Gassion* a *Madama di Motterille*, che quando uscì della casa paterna per andare a cercar fortuna alla guerra, non avea più di venti o trenta soldi per fare il viaggio, e camminando per le strade appendeva alla punta di un bastone le scarpe per conservarle.

Si veggono tutto dì moltissimi giovani che nati per altro con un carattere onesto e con disposizioni felici, si fanno tuttavia trascinar dall'esempio e dalla seduzione. Fanno per debolezza e per condiscendenza cose che dapprima ripugnavano alla loro onestà, e in fine si danno in preda agli stessi eccessi de' libertini che gli hanno trascinati nel vizio. I giovani Ufiziali che arrivano al loro corpo non possono mai adoperare cautele bastanti contra insidie tanto più pericolose quanto che la loro inesperienza o una falsa vergogna fa sì che non sappiano opporsi a ciò che si fa loro considerare come un uso da cui non conviene appartarsi. Venne accusato di timidezza *Senofonte*, perchè non voleva giuocarsi i suoi beni ai dadi. *Confesso di esser timido*, rispose, *perchè non oso fare cattiva azione*. Se voi non avete la prudenza e la fermezza di *Senofonte* non potrò mai fidarmi nè della vostra educazione nè

della vostra buona indole nè della stessa vostra probità. Quanti giovani sonosi portati ai loro corpi forniti di virtù, e fin dai primi passi in quella carriera si son ricoperti di obbrobrio e d' infamia!

Non confondete però con quella compiacenza officiosa e modesta che è la delizia della società ed è sempre ricompensata colla stima e coll'amicizia delle persone oneste, la vile e funesta facilità colla quale si abbandonano i principj succhiati col latte per abbracciare vizi che non si aveano, e che nel fondo del cuore ancor si disprezzano in que' libertini che vanno sempre in cerca di complici.

State fermo contra i cattivi esempi, opponete una vigorosa resistenza alla seduzione, e costringerete fino que'sconsigliati che vorrebbero trascinarvi nella loro ruina ad invidiare la vostra saviezza.

CAPITOLO VIII.

Delle Passioni.

Non impendo già a stendere un trattato Morale: considero le passioni solamente in rapporto al militare. Tre sono quelle alle quali è in preda il mondo, ma che nella professione delle armi principalmente i più funesti mali cagionano. Sono tanto più seducenti quanto più onorate ne' loro principj, nè son vergognose se non per gli eccessi ne' quali ci trascinano; e per mala ventura de' militari sembrano esser tutti di accordo in riguardar come prodezze quegli eccessi medesimi per quanto sieno biasimevoli e ruinosi.

Non vi dirò già, non amate, non bevete, non giuocate mai. Dirovvi al contrario che l'amore onesto fu in tempi più felici la delizia della vita, una sorgente di eroiche azioni,

e forse talvolta non escludeva alcuna delle virtù militari. Vi ripeterò che nelle mense alle quali presiede la franchezza, la decenza e l'allegria, un po' di vino versato da un commensale amabile dà brio allo spirito e strigne vieppiù i legami dell'amicizia. Sarò il primo a consigliarvi di apprendere i giuochi di commercio per non essere uomo inutile nella società e nelle compagnie, e per procacciarvi un sollievo in mezzo alle fatiche e agli affari. Ma questi piaceri non sieno per voi altro che piaceri, poichè tali più non sono quando ci han soggiogati, e diventando passioni di uno in altro eccesso ci traggono, e non ci lasciano più padroni di spezzar le catene che ci opprimono, che portiamo a malincuore e di cui indarno ci vergogniamo.

DEL GIUOCO.

Dice con molto accorgimento Madama di *Lambert*, che il giuoco è lo sconvolgimento di tutte le convenienze. In esso il Principe si dimentica di sua dignità, la donna del suo pudore, tutti gli uomini del loro dovere; ei pare che si diano convegno a certe ore per ruinarsi ed odiarsi.

A qual segno di avvilimento riducesi il giuocatore! Tormentato continuamente dalla passione, la sua condotta fa nascere e dà peso ai più oltraggiosi sospetti. Niuno ardisce di confidargli un deposito per timore che dopo aver perduto il suo danaro non si giuochi quello degli altri. È un furioso che niun freno può ritenere, niuna cosa è sacra per lui, nè paga pe' soldati nè cassa del reggimento nè fortuna de' suoi amici. Ridotto sempre alle strette è capace delle più vergognose bassezze per procacciarsi un danaro che egli arde di esporre a nuovi rischi, e finisce quasi sempre con farsi discacciare dal reggimento o almeno con vedersi costretto ad abbandonare il servizio povero e senza onore.

Potrei citarvi mille esempi di cui sono stato testimonio. Ho veduto molti giovani portare al Reggimento le somme destinate a pagare i loro impieghi, somme che i loro genitori non sempre molto agiati aveano a grande stento raccolte, perderle in un momento e vedersi costretti a ritornare ignominiosamente in seno alle loro desolate famiglie, e vegetar tristamente il resto de' giorni loro nelle inutilità e nella miseria. Non hanno tutti, mi direte, la stessa disgrazia. Ma vorreste esser voi, figliuol mio, uno di quelli la cui fortuna ha contribuito alla ruina e all' obbrobrio di questi infelici?

In un Ufiziale ricco è senza dubbio questa passione una follia che alla fine lo riduce al verde; ma restagli almeno qualche scampo forse anche la compassione de' suoi parenti i quali possono ajutarlo a sussistere. Nell' Ufiziale che ha solo una mediocre fortuna è una temerità imperdonabile che lasciagli soltanto la trista prospettiva di un' assoluta povertà. Ma in un ufiziale senza fortuna è una bassezza odiosa; imperciocchè oltre di non rischiar nulla, si debbe supporre in lui il disegno e sovente i mezzi vergognosi di acquistare quello che non ha.

Oltre alla perdita de' beni e dell' ordine e all' obbligo de' propri doveri i giuochi di azzardo molti altri malanni si traggono appresso. Uno de' più ordinari è l' essere una sorgente di risse suscitate dalla rabbia di quelli che perdono, e queste di rado finiscono senza spargimento di sangue. E perciò è vietato nei reggimenti di giuocare a siffatti giuochi; ma conoscono divieti le passioni? Per poco che gli Ufiziali superiori trascurino questa parte essenziale della disciplina si trasgrediscono a man franca.

Un altro inconveniente del giuoco anche di quello che è permesso è la perdita del tempo, come se l' Ufiziale ne avesse più di quel che glie ne bisogna per adempire a' suoi doveri ed

acquistare le necessarie cognizioni. Prendete dunque la ferma risoluzione non solo di non giuocar mai a giuochi di azzardo, ma benanche d'impiegare in quelli di commercio il minor tempo che potete, e di non giuocarli se non nelle occasioni indispensabili. Se amate la vostra professione e la gloria, troverete che sono troppo preziosi i momenti perchè abbiate a perderli, e sono ben corte le ore che vi lasceranno per lo studio i doveri giornalieri del vostro stato; e se finalmente ha bisogno di ristoro il vostro spirito, la società degli Uffiziali istruiti, i racconti delle battaglie, degli assedi, delle marce e delle altre azioni nelle quali hanno avuto parte vi daranno maggior divertimento che il giuoco, e acquisterete la loro stima che debb' esservi più cara di qualunque profitto de' giuocatori.

Finisco con que' versi sì celebri di Madama Deshoulières. Contengono una verità terribile sulla quale un padre che dà consigli a suo figlio ha ribrezzo di trattenersi.

Les plaisirs sont amers d'abord qu'on en abuse;

Il est bon de jouer un peu.

Mais il faut seulement, que le jeu nous amuse;

Un joueur d'un commune aveu.

N'a rien d'humain que l'apparence.

Et d'ailleurs il n'est pas si facile qu'on pense,

D'être fort honnête homme, et de jouer gros jeu.

Le desir de gagner, qui nuit et jour occupe,

Est un dangereux aiguillon.

Souvent quoique le coeur, quoique l'esprit soit bon;

On commence par être dupe,

On finit par être fripon.

DEL VINO.

Non è meno pernicioso nè meno disonorevole per un militare l'eccesso del vino. Come fidarsi di un Ufiziale che si dà in preda a questo vizio? Gli si vuol dare una commissione segreta? ei la divulgherebbe. Gli si vuol affidare un posto distaccato per vigilare alla sicurezza dell'armata? ei farebbe trucidar la sua truppa e sorprendere i corpi che riposano sulla sua vigilanza. Si può incaricarlo di andare a far foraggi ed imporre contribuzioni, a riconoscere un paese, a sorprendere qualche posto importante o qualche lontana città, a sotromettere colla forza delle armi o colla persuasione gli abitanti di qualche luogo, di nasconder le marce dal che dipende sevente la sorte di un considerevole corpo? Tutte queste commissioni esigono un'attività, una presenza di spirito, una prudenza di cui è incapace l'uomo soggetto a imbricarsi. Ancorchè abbia intelligenza, bravura e mille altre qualità naturali sarà al più atto solamente a battersi contro di chicchessia in ordinata battaglia.

Io non vi porrò sotto gli occhi le funeste conseguenze dell'eccesso del vino, que' combattimenti de' Lapiti che l'ubbrichezza ha mille volte rinnovati, il sacrificio de' più importanti doveri al sonno che han renduto necessario gli stravizzi e le orgie della notte, lo spossamento delle forze, l'abbattimento della memoria e della ragione, l'offuscatione della mente; l'abituale scompiglio delle idee e la perdita dell'onore. Questi sono i principali lineamenti di questo spaventevole quadro. L'esempio di un Ufiziale che comanda inclinato a questo vizio trascina quelli che gli sono subordinati; e se invitati a far gozzoviglia con lui l'hanno imitato per gusto o per compiacenza, qual soccorso gli daranno contro di un nemico che avrà preso il momento del loro sonno per assa-

lirli? E quali ordini potrà dare un Comandante, colla mente turbata ancora dai vapori della notte passata nella briachezza?

Mille esempi ci presenta l'antica e la moderna istoria delle disgrazie di cui cagione fu questo vizio, e de' vergognosi errori che ha fatto commettere ai gran Capitani. La congiura di Tebe non era fondata se non sulla cognizione che avevano i cittadini dell' intemperanza e briachezza di quelli che comandavano nella città. I congiurati seppero cogliere così bene il momento che li trucidarono mentre si riposavano, dopo che la ragione smarrita dal vino ebbe renduto inutile il loro coraggio.

Il grand' Elettore *Federigo Guglielmo* accorrendo in ajuto de' suoi Stati invasi dagli Svedesi, mentre aveva unite tutte le sue truppe con quelle dell' Imperatore contro Francia, giunse con incredibile fretta a Magdeburgo, fece incontanente chinder le porte di quella fortezza, e pose in opera tutte le possibili precauzioni per tener celato ai nemici il suo arrivo. L' armata passa l' Elba verso la sera, e per alcuni andirivieni si avvicina alle porte di Rathenau, dove vi era guarnigione Svedese. L' Elettore fece avvertire il Barone di *Briest* che era in quella città, e concertò con lui segretamente i mezzi di sorprendere gli Svedesi.

Briest eseguì puntualmente la sua commissione. Diede gran oca a tutti gli Uffiziali i quali si abbandonarono senza ritegno alla crapula, e mentre erano bene avvinazzati l' Elettore fece tragittare l' Havel sopra vari battelli ad alcuni distaccamenti di fanteria per dare l' assalto alla città da tutte le parti.

Il Generale *Doerfling* spacciandosi per comandante di una partita Svedese inseguita dai Brandeburghesi, entrò il primo in Rathenau, fece passare a fil di spada le guardie, e nel medesimo tempo furono menate a terra tutte le porte. La Cavalleria sgombrò le strade e gli Uffiziali nel destarsi non potevano persuadersi di esser prigionieri di un Principe cui

credevano ancora colle sue truppe nel fondo della Franconia.

Nel corso delle guerre civili della Polonia i Russi facevano l'assedio di Schid. Il Governadore *Losnovski* sotto pretesto di capitolazione ottenne una sospensione di armi, durante la quale regalò agli assalitori tre botti d'acquavite e ventidue botti d'idromele. Allorchè vide *Losnovski* che gli assediati aveano bevuto a tal segno che non erano più in istato di difendersi, fece una sortita e li passò quasi tutti a fil di spada.

Boursault volendo fare l'elogio del Maresciallo di *Ranzau*, dice, che l'ubriachezza la quale è un vizio da tutte le persone oneste detestato, era in lui una specie di virtù per l'uso che sapea farne, e che egli non mostrava mai maggior coraggio che quando si era bene avvinazzato. Questa maniera di far l'elogio di un personaggio tale qual era il Maresciallo di *Ranzau* è un oltraggio fatto alla memoria di quel grand'uomo il quale non avea mestieri di riscaldarsi col vino per esser valoroso. Dovea *Boursault* compiacerlo piuttosto che lodarlo del vizio al quale era soggetto, vizio che l'ha talvolta servito assai male e gli ha fatto sfuggir dalle mani bellissime occasioni.

Non vi fu forse mai soldato più mutilato di quello che egli era. Aveva un braccio solo, una gamba, un occhio, un orecchio, in somma una sola di quelle cose che ogni uomo deve aver doppie, e questo bravo guerriero era per così dire la metà di un uomo. A questa gloriosa deformità allude l'epitaffio scolpito sulla sua tomba, e che potrebbesi leggere così in volgar favella d'Italia.

Del corpo di Ranzau sol una parte

N'hai tu: restò l'altra metà nel fiero

Campo di guerra. In ogni dove ha sparte

E le sue membra, e la sua gloria. È vero

Che mezzo il frate suo gli tolse Marte,

Ma sempre il cuore in sen lasciogli intero.

Il gran Priore di *Vendôme* come già altrove accennai amava estremamente la tavola e il letto. Ei fece due gran colpi in Italia; ma vi bisognarono potentissime ragioni per indurre questo Principe a restar meno a tavola e a dormir meno dell'ordinario. Ei quanti felici momenti non si fece scappare, e quante imprese rigettò meno per difetto di audacia e di coraggio che per non perdere alcuna delle ore solite della tavola e del letto che non erano poche.

L'eccesso del vino non solamente si tragge appresso qualche rischio sempre, ma espone a commettere delitti i cui rimorsi seguono fino alla tomba il reo e ingiustizie spesse volte irreparabili. *Alessandro* con questo vizio ha macchiata la gloria de' suoi trionfi. Oscurò il suo nome coll'omicidio commesso nell'ubbiachezza, la cui rimembranza turbò fino all'ultimo momento il riposo di sua vita. Soggetto allo stesso vizio era Filippo suo padre, ma ne furono meno disonorevoli e men funeste le conseguenze, o piuttosto Filippo non andava all'eccesso.

Una donna indirizzatasi a questo Principe mentre usciva da una sontuosa tavola gli espone le sue ragioni. Queste non pajono convincenti a Filippo, il quale giudica, la condanna e la congeda. La donna sorpresa di un giudizio che crede ingiusto, lo rimira e gli dice: *io ne appello. Come?* rispose Filippo, *dal tuo Re? e a chi? a Filippo digiuno*, ella replicò. La maniera, con cui il Principe ricevè una tal risposta farebbe onore al più sobrio Re. Egli esamina più maturamente l'affare, confessa non essere stato equo il suo giudizio e condanna se stesso a ripararlo.

DELL' AMORE.

Per preservarsi dall'ubbiachezza e dal giuoco basta solo la ragione, specialmente se si cerca di estirpar questi vizi priachè

siasene formato l'abito. Ma è assai più pericoloso l'amore poichè può sedurre la stessa ragione; e siccome pianta l'imperio suo sulla nostra sensibilità, l'attacca con tutto quello che può toccarla. Ha l'arte di adattare i suoi dardi ai cuori che vuol ferire, e la bellezza che ci comincia a piacere sembraci tutto quello essere che noi bramiamo che sia. Diffidatevi figliuol mio, di questa passione: si può bere e giuocare senza essere giuocatore e beone; ma non ci possiamo addimesticar coll'amore senza provare la sua tirannia. L'unico mezzo di resistere alle sue attrattive è fuggirlo.

Vi si dirà che l'amore onesto ha prodotto grandi azioni. L'istoria della nostra antica Cavalleria potrà porgervene mille esempi. Ma oh quanto sono cambiati i tempi e i costumi! Non è più quell'amor tenero, delicato, fondato sul merito reale dell'oggetto amato il quale ad altro non aspirava che alla fortuna di piacergli, geloso della sua gloria e del suo onore temeva d'offenderlo con un desiderio ed appena osava sperare. Era tale quell'amore che sarebbesi creduto disonorarlo con un pensiero, con un passo, con un sentimento che la più severa virtù avesse potuto disapprovare: audace quando bisognava difendere gl'interessi della persona, timido quando trattavasi di esprimere i propri desideri e le proprie speranze. Questo amore o piuttosto questo sacro entusiasmo di un'anima generosa riportando ogni cosa all'oggetto che l'accendeva rendevala capace de' più eroici sforzi.

All'amore così purificato dalla virtù o vero o favoloso che sia stato succedette la galanteria, la quale appena aveane le apparenze, ed a cui abbiamo noi fatto succedere quell'altro amore che è indegno di questo nome, impeto licenzioso e sregolato de' nostri sensi e figlio della corruzione del nostro cuore, il quale agognando sempre godere, schiavo d'una fallace e vergognosa voluttà si attacca indistintamente ai più

vili oggetti e precipita successivamente i nostri giovanetti nelle braccia di quelle beltà venali, famose per la più scandalosa dissolutezza per lo più infame carattere, per le più atroci azioni, e per le vittime che hanno immolate alla loro ingordigia. Questa inclinazione viziosa di un'anima debole fortificata da una fervida immaginazione dall'abito del libertinaggio e dall'ozio, e che il più delle volte trae l'origine sua dall'impetuosità di una natura mal governata ed abbandonata a se stessa ne' suoi primi sviluppi; questa inclinazione, io dico, soggioga talmente le sue vittime che si sono veduti uomini bravissimi, coraggiosissimi e di un ardimento capace di ogni impresa, gli *Achilli*, in una parola cangiarsi di botto in *Tersiti*.

La misantropia ci allontana dalle donne perché in tutte suppone i difetti di alcune: il libertinaggio le fa ricercare perché le crede tutte ugualmente deboli. L'uomo savio e delicato le rispetta in generale, sceglie le più stimabili, passa momenti felici con esse e non cerca colla dissolutezza di ristuccarsi di una società che egli dev'essere sempre a cuore di mantenere. *Non vedete mai donne*, dice uno Scrittore, *consiglio ridicolo. Vedete le donne e non amate mai: consiglio inutile. Veder le donne e cautelarsi contra le follie dell'amore, questo è vivere da uomo saggio e prudente cosa assai difficile.*

Ma di quanta moderazione avete mestieri, figliuol mio, di quanta saviezza e di qual sola ragione per non dare nella rete d'amore? Quanto più l'uomo è virtuoso e sensibile tanto è più esposto alle lusinghiere attrattive di questa passione. Temete voi i pericoli dell'amore? non vi fidate della vostra sensibilità; riempite il vostro cuore dell'amor della gloria e della vostra riputazione, fate che sia radicato a tal segno questo sentimento in voi che

signoreggi in que' momenti in cui l'imperiosa natura sembra volere far uso di tutti i suoi dritti. Questo mezzo è infallibile, ed io vi assicuro che quando avrete fisso nella mente questo principio, quando considererete che basta un istante di debolezza per farvi perdere il frutto delle vostre fatiche, il vostro onore, il vostro avanzamento, e la vostra fortuna scapperete senza sforzo dalle braccia dell'amore per volare in quelle della gloria, proverete che il piacere che si gode in adempire ai propri doveri e in battere costantemente il sentiero della virtù è più grande, durevole e più capace di formare la felicità di un uomo onesto che le più dolci passioni non fanno. Dice *Polidio*, parlando de' Generali che si danno in preda all'amore, che questa passione non ha solamente cagionato le più gravi disavventure, lo sconvolgimento e la decadenza de' più floridi Stati, la ruina e la distruzione delle più celebri città e delle più illustri case; ma ha distrutto ancora la riputazione de' più gran Capitani, i quali han voluto goderne più di quello che convenga, ed han terminati i giorni loro di una maniera vergognosa e deplorabile affatto. È un gran male l'amore in un uomo di guerra; ma in un Generale d'armata è la più grande delle disgrazie, rovina le sue imprese e si ricuopre di eterna vergogna.

L'unico rimprovero che possa farsi ad *Arrigo IV* è di essere stato troppo innamorato: ma la gloria lo vinceva ordinariamente. E pure l'amore gli fece perdere quasi tutti i vantaggi della battaglia di Coutras nel 1587.

Annibale, che vien da *Giustino* riguardato come il più gran Capitano che fosse mai nel mondo, fu castissimo e temperatissimo. Egli riconosce in lui mille virtù. *Ei non cenava mai, dic' egli, non aveva letto di riposo e non bevea mai nella sua tavola più di mezzo sestiere di vino. A questa sobrietà accoppiò una continenza sì esatta, benchè fosse*

circondato da belle prigioniere , che non si sarebbe preso per Africano.

Ciro , Filopomene , Scipione Africano , Epaminonda , Druso fratello di *Tiberio* , l'Imperadore *Aureliano* , sono stati modelli di castità e di temperanza , e tutti questi Generali non sono stati i meno grandi guerrieri dell' antichità.

Il Maresciallo *Banner* allievo del gran *Gustavo* e compagno delle sue vittorie , macchiò la sua gloria dandosi in preda a tutte le debolezze dell' amore. Concepì una passione violenta e romanzesca per una Principessa d'Alemagna , e d' allora non fu più quel gran Capitano la cui saviezza ed audacia aveano meritato la stima e gli elogi di *Gustavo* , e che i bravi Svedesi avvezzi a vincere sotto di lui seguivano con tanta fiducia. Occupato unicamente nelle sue amorose idee , fece errori sopra errori , i nemici ripigliarono la loro superiorità , e colle sue stravaganze espose gli Stati della casa di Brunswick ad un intero desolamento. È dunque vero che quando s' impadronisce delle anime grandi una straordinaria passione , è da temere che non ispiri loro le più grandi debolezze.

Non fa questa passione sentire tutto l' imperio suo se non sulle anime forti ed energiche , ed allora è capace delle più grandi azioni , delle più virtuose come delle più atroci , delle più belle come delle più odiose , a tenore del carattere di cui s' impadronisce ; ma nelle anime deboli e piccole degenera in libertinaggio in dissolutezza o in insipida galanteria.

Il Visconte di *Turena* soffrir non poteva i damerini i zanzieri i donnajuoli. Se ne avesse conosciuto alcuno di tal tempera nel suo Reggimento l' avrebbe mandato a languire per sempre e a sospirare appiè della sua bella. L' autore che ha scritta la vita di questo grand' uomo , dice , che si riconosceva facilmente un Ufiziale del Reggimento di *Turena* : aveva almeno le apparenze di uomo savio e cordato se tal non era nel cuore,

e bisognava che non fosse nè giuocatore nè dissoluto. Se non poteva impedire che vedessero donne, impediva almeno che abusassero del loro commercio, e soprattutto che ne parlassero. Per ottenere che non facessero in quello consistere la loro principale occupazione, faceva ad essi osservare quanto era incompatibile coll' amore il servizio del Re. Ed egli era il primo a praticare ciò che insegnava; perciocchè era a tal segno nemico della galanteria, che diceva di non meritare la più bella donna che un galantuomo perdesse un mese di tempo per essa.

DELL'AMICIZIA.

Dopo avervi parlato dell' amore, bisogna che io vi parli dell' amicizia.

In tutt' i tempi si è considerata l'amicizia come uno de' maggiori beni della vita. Nasce con noi il bisogno di un tal sentimento, e il primo movimento del cuore è di unirsi ad un altro cuore. Vi sono amicizie, simpatie, ignoti ligami che ci traggono ci uniscono e ci stringono. Non abbiamo mestieri nè di proteste nè di giuramenti, la confidenza va innanzi alle parole.

Montaigne dipinge in tal guisa i propri sentimenti verso il suo amico: *Noi ci cercavamo, dic'egli, e le anime nostre si abbracciavano prima di conoscersi. Io lo viddi la prima volta e fu un giorno di festa, ci trovammo di primo lancio si attaccati, si uniti, si congiunti, si obbligati che niuna cosa mai ci fu tanto cara quanto fummo noi l' uno all' altro; e quando chieggo a me stesso onde vien quella gioja, quella contentezza, quel riposo che io sento, quando lo veggo, è perchè egli è desso e perchè io son io, ed è quando posso dire.*

Godiamo nell'amicizia di tutto quello che ha di più dolce l'amore onesto, del piacere della confidenza, del diletto di tutta esporre l'anima propria all'amico, di leggere nel suo cuore, di vederlo alla svelata, di mostrargli le proprie debolezze. Quelli che hanno assaggiato il dolce piacere dell'amicizia sanno qual diletto sia passar insieme le intere giornate. Quanto sono fuggevoli le ore, con quanta rapidità scorrono colla persona che si ama!

La vera, la solida, la perfetta amicizia è un contratto che non può sussistere se non tra onestissime persone. *È il matrimonio dell'anima*, dice VOLTAIRE, *e questo matrimonio è ugualmente soggetto al divorzio: è un tacito contratto tra due persone sensibili e virtuose. Dico sensibili, perchè ben può un solitario non esser ribaldo e passar la vita senza conoscere l'amicizia. Dico virtuose, perchè gli scellerati non hanno altro che complici, i dissoluti compagni nella licenza, gl'interessati hanno soci, i Politici adunano faziosi, il comune degli uomini oziosi ha rapporti, solo gli uomini virtuosi hanno amici.*

Non può sussistere il contratto dell'amicizia se la stima non ne regola le convenzioni. È un commercio, una reciproca obbliganza in cui nulla si esige, e in cui l'uomo più onesto mette più e si trova contento di aver prevenuto. Ricchezze, assistenza, credito, la vita medesima, tutto è dell'amico, nè io n'eccettuo l'onore; perciocchè se l'amicizia non può sussistere se non in cuori veramente onesti, qual rischio può correre l'onore di un amico all'altro?

Nel secondo bombardamento di Algeri disperati que' barbari attaccavauo gli schiavi francesi alla bocca de' loro cannoni, e le loro membra andavano a spruzzare di sangue i vascelli della flotta francese. Un Capitano Algerino preso alcuni anni prima dai Francesi riconosce un Ufiziale per nome *Choiseul*,

da cui avea ricevute le più grandi attenzioni e che aveagli ispirata la più tenera amicizia : ei lo riconosce nel momento appunto in cui veniva l'infelice legato. L'Algerino alza un grido e fa i più grandi sforzi per ottenere la vita di *Choiseul*. Ma sono vane le sue istanze, vede che già vassi a dar fuoco, si lancia di botto sull'amico, l'abbraccia strettamente e grida: *tirate ; giacchè salvar non posso l'amico avrò la consolazione almeno di morire con lui*. Il Bey testimone di questa scena ne fu commosso, e concedette all'eroismo quello che avea negato all'umanità.

Amare è l'alimento del cuore ed il principio del suo essere. Colmate gli uomini di ricchezze, di onori, e privateli del piacere di amare, voi gli togliete le delizie della vita. L'attacco ai nostri doveri, il timore di una cattiva scelta, ed altri motivi più ragionevoli ancora tengono lontane molte persone dell'uno e l'altro sesso dalle insidie di amore ; ma i loro cuori sensibili trovano in una dolce e pacifica amicizia quelle delizie che avrebbero indarno cercate in quella viva e torbida passione, i cui momentanei favori sono spesso seguiti da lunghi e cocenti affanni. Questa è quasi sempre accompagnata dall'ebbrietà ; mentre una gioja dolce e pura, un sempre uguale amore caratterizza l'altra. Quando muore in due cuori onesti l'amore gli sopravvive l'amicizia, e allora avviene quel che ha detto un Poeta francese, *che delle perdite dell'amore si arricchisce l'amicizia*. Ella diventa così più viva, più tenera, più affezionata e in essa si trovano tutte le delicatezze dell'amore.

Si domanda : se possa l'amicizia esistere e sostenersi tra persone di diverso sesso ? È cosa rara e difficile, perchè fa duopo di maggior virtù e circospezione. In questo attacco evvi un grado di vivacità che si trova tra persone del medesimo sesso. Non si trovano sopracciò in queste amicizie que' difetti che separano come l'invidia e la concorrenza di qualunque

natura sia. Le donne hanno comunemente la disgrazia di non poter vantare fra loro una costante amicizia. Si uniscono per necessità e di rado per inclinazione. Quelle che sono sensibili e che si difendono dall'amore si rivolgono all'amicizia, e gli uomini ne profittano. Questa amicizia è senza dubbio più tenera e più soave. I rapporti che la natura ha posti tra i due sessi fanno in essa trovare quella inesplicabile simpatia quell'irresistibile inclinazione. Quanto dobbiamo allora veggiare sopra noi stessi, perchè non diventi passione quel virtuoso sentimento! Ma quando pur diventasse passione, se è fondata sulla virtù e sopra la scambievole stima, non esisterebbe meno l'amicizia benchè subordinata: ella aspetterebbe che l'abitudine e il tempo avessero spuntate le saette dell'amore. Così appunto ne' matrimoni felici, l'amicizia lungo tempo confusa coll'amore si depura, e regna sola quando infievoliti i sensi non accoppiano più agl'impeti di quello i loro errori.

Ma le perfette amicizie sono poche come i buoni matrimoni. Una delle cose che le rendono così rare è la mancanza di riflessione prima di unirsi e di riserba quando l'amore è formato. L'amicizia nascente è soggetta all'illusione. La novità piace, promette assai, e tutto quello che infiamma la speranza è di gran pregio.

L'illusione è un falso sentimento che ci trasporta al di là del vero, e ci appanna i lumi. Nella persona che comincia a piacervi voi vedete tutto ciò che ella ha di buono, e l'immaginazione che opera sempre a seconda del cuore dà alla persona amata il merito che le manca. Si amano gli amici assai più per le qualità che in essi supponiamo che per quelle che in essi conosciamo.

Badate dunque alla scelta che farete: uno sbaglio può avere le più tristi conseguenze. Un amico che avreste scelto male può trascinarvi in errori da cui forse non potrete mai più uscire,

e il suo procedere e la sua leggerezza possono amarezze grandissime recarvi. La vostra educazione e i vostri principi vi allontaneranno naturalmente dal libertino sfrontato, ed arrossireste di affibbiarvi con colui che fa pompa de' suoi vizî. Io non temo di questa specie di uomini per voi: ve n'ha alcuni però che sanno nascondere la corruzione dell'anima loro sotto un esteriore il più seducente, i quali accoppiano le più amabili qualità ai più essenziali difetti dello spirito e del cuore: contro di costoro dovete star sempre all'erta.

Niuno è da difetti esente: ne hanno tutti più o meno, qual più leggeri e qual più gravi. Esaminiamo con gli occhi d'Argo quelli della persona con cui vogliamo stringere amicizia, affine di giudicar meglio se potremo sopportarli. Ma quando si è già contratta amicizia è omai fuor di stagione l'esame. Avvertite però l'amico quando inciampa in qualche fallo: se egli resiste armatevi della forza e dell'autorità che dà l'amicizia stessa e la purità delle buone intenzioni. Abbiate il coraggio di dispiacergli dicendogli la verità: ma ella non parli mai con tuono troppo austero, poichè non è ogni tempo acconcio a farla gradire. Suspendete, aspettate che si presenti il momento favorevole, e vi appiglierete con un buon esito a quello che l'amico medesimo vi porgerà. Convien combattere con lui colle sue armi medesime, e se è possibile vincerlo, vincetelo lasciando a lui l'onore della vittoria. Ma nello stesso tempo che vi adoperate segretamente a correggere i difetti del vostro amico, difendetelo in pubblico, e non soffrite se si può che abbia una riputazione incerta.

Uno de' più gran vantaggi dell'amicizia è il soccorso de' buoni consigli; ma ve n'è un altro più grande ancora, ed è quello di trovare un giudice e un modello nell'amico. Imperciocchè si desidera sempre la stima della persona che si ama, e un tal desiderio ci porta ad imitare le virtù che la ci possono

far acquistare. Sia pur quanto si vuole ragionevole l' uomo ha pur bisogno di esser guidato. Non dobbiamo fidar troppo della stessa nostra ragione ; la passione fa spesso volte che parli come a lei piace , e però una guida cui sia a cuore la nostra felicità e la nostra gloria capace d' indirizzarci e di condurci , è un vero tesoro. *Seneca* raccomanda al suo amico di scerret tra i grandi uomini il più ragguardevole , di operare come se fosse in presenza di lui e dovesse rendergli conto di tutte le sue azioni. Il grand' uomo che ci tiene in dovere è nostro amico , questo a noi basta e non v' ha mallevaria più sicura per gli altri che un amico degno di stima. Non ci è permesso di essere imperfetti agli occhi suoi. E perciò non vedete quasi mai il vizio collegarsi colla virtù. Imperciocchè a niuno piacer può di convivere col suo giudice quando sa che quello non possa in verun conto assolverlo. E bisogna esser sicuro di se per potere stringere amicizia con certe persone. *Salvatemi dai miei amici* , diceva *Pirro* , *solo essi temo*. *Plinio* avendo perduto un amico , *temo forte* , diceva , *di rallentarmi nel cammino della virtù : ho perduta la mia scorta e il testimone di mia vita*.

Trovasi dunque nell' amicizia la sicurezza di un buon consiglio , l' emulazione del buon esempio , il compatimento dei nostri dolori , il soccorso de' nostri bisogni senza chiederlo senza comperarlo.

È necessaria nell' amicizia una certa conformità in rapporto all' età ed alle inclinazioni. Le persone innalzate a luminosi posti ebre della loro felicità , gli animi sregolati che corrono dietro alle carezze della fortuna non sono adattati all' amicizia. Le persone però che occupano le prime cariche sentono infericamente più il bisogno di ammassare ricchezze che quello di acquistare amici. Dov' è colui che pensi a cattivarsi i cuori co' benefici , a ricercare le persone di merito , a soccorrerle ,

a prepararsi un asilo nel cuor di un amico pe'tempi di disgrazia ? La più parte de' beni che noi acquistiamo sono per gli altri, questo solo è per noi.

Qual differenza tra il sentimento che vi ha distinto finora, e quegli attacchi che nascono dall'inclinazione ai piaceri ! La più breve assenza distrugge questa pretesa amicizia. L'amicizia si prostituisce nelle società, la gelosia la ruina, le occupazioni la dissipano, la moltitudine la divide.

Gli esempi di amicizia sono men rari tra le persone di guerra che in qualunque altro stato. Ma vi si trovano pure come altrove le apparenti e le false amicizie. 

C A P I T O L O IX.

Delle cognizioni necessarie ad un militare.

Se è vero che le scienze sieno più o meno nobili secondo che sono più o meno utili, qual vantaggio non avrà sopra tutte l'altre la scienza della guerra ? È un flagello la guerra ma è inevitabile e sovente necessario. Se il primo che ridusse in regole l'arte di distruggere i suoi simili non avesse altro in mira che servire alle passioni, era un mostro che si sarebbe dovuto affogare nascendo ; ma se l'ha fatto per difendere la virtù perseguitata, per punire il vizio trionfante, per metter freno all'ambizione, o far argine alle ingiuste pretese del più forte, l'umanità debb'ergergli altari.

DELLE LINGUE, E DELLO STILE.

Le prime cognizioni che debbono formare lo spirito di un giovanetto e specialmente di un militare sono le lingue e lo stile. Non tutte le lingue sono di prima necessità. La vita è

sì breve che in fatto di studi tutto quello che è inutile è pernicioso. I principi della lingua latina da cui derivano quelli di quasi tutte le altre lingue sono infinitamente utili, tanto più che ne conducono con facilità alla cognizione della lingua italiana e della francese, la quale divenuta la lingua di tutta l'Europa deve sapersi perfettamente.

Ma la lingua materna, quella di cui avvalervi dovete in tutti gl'incontri della vita debb'esser da voi con maggior attenzione coltivata. Nessuno a lei manca de' pregi onde si vantano l'altre, e molti ne ha che niun'altra può vantare. Voi non sarete certamente di quegli storditi, i quali come se si recassero ad onta di ben parlare la propria lingua, s'odono ad ogni tratto cinguettar frasi straniere, mentre nè la propria nè le straniere conoscono appieno. Ridetevi di cotesti saputelli, ed onorate studiando la lingua del paese in cui siete nato e in cui vivete.

Ma lo studio di vostra lingua non sia un peso gravoso della memoria senza rischiarare e coltivare lo spirito. I principi delle lingue come segni de' pensieri sono tutti ad una ragione appoggiati, ed è la maniera di partire il pensiero che è uno nella mente. Cercate dunque il modo come le lingue lo analizzano, e trovate nella vostra i segni a ciascuna parte assegnati. Consultate quindi l'uso generale da cui non vi è permesso mai di appartarvi, e negli scrittori più riputati della nazione troverete i modelli che dovete seguire e le maniere sempre nobili e scelte di esprimervi.

In quanto alle altre lingue deve l'Ufiziale saper quella dei paesi dove va a fare la guerra. Imperciocchè per mancanza di questa cognizione sarà soggetto ad inciampare in gravissimi errori: non si potrà informare dalle persone del paese della situazione de' luoghi; non potrà aver buone spie; sarà obbligato nelle più delicate occasioni a fidarsi d'interpreti che

sovente c'ingannano, e senza de' quali non si può dare un passo. È cosa mirabile veramente che i genitori destinando un giovanetto al mestiere delle armi in vece di fargli apprendere la lingua de' paesi vicini gli abbiano fatto finora consumar buona parte di sua giovinezza in imparare il Greco e il Latino, di cui parlando a rigore può ben stare senza in tutto il corso di sua vita. Non è già come ho poc' anzi osservato che il latino non sia utilissimo all' Ufiziale. Son pochi i paesi in cui s'ignori questa lingua, e ne' più remoti luoghi si può con essa supplire alla cognizione della lingua natia.

La chiarezza, l'energia e la semplicità dello stile formano un talento indispensabile per un militare che dee saper esprimersi con nitidezza sì per iscritto che a voce. È possibile combinar bene un'operazione di guerra, ma spesso volte è andata a vuoto, perchè le istruzioni spiegate male sono state mal capite. Egli è dunque di grandissima importanza avvezarsi di buon' ora a parlare e a scrivere con purità e chiarezza.

Della necessità di avere una cognizione della Geometria , della Geografia , del Disegno , dell' Artiglieria , e della Fortificazione.

Le Matematiche, vale a dire l'Aritmetica, la Geometria e la Trigonometria rettilinea sono la base dell'arte della guerra, la quale altro non è che una scienza di combinazioni ed una arte puramente geometrica. Tutto in essa si può calcolare, tutto è computo di tempo e di spazio, tutto vi si può dimostrare. Un'operazione ne porta seco un'altra e ciascuna ha conseguenze certe. Ma oltre al vantaggio diretto che ricavasi da parecchie proposizioni matematiche applicabili al movimento delle truppe, lo studio di questa scienza in generale è il più

adatto a far acquistare quello spirito di precisione sì utile ad ogni uomo di guerra. Senza la geometria le idee sono quasi sempre vaghe ed incerte, la mente non paragona, non giudica, non calcola se non con estrema difficoltà. Ella è per così dire la bussola del raziocinio; è la vera logica e la sola che a militari convenga. Nè con minore attenzione deve un militare studiar la geografia, il disegno, l'artiglieria e la fortificazione se vuol rendersi capace di condursi da se nelle diverse occasioni che si presentano giornalmente alla guerra.

La Geografia fa conoscere la situazione locale di un paese e delle sue frontiere, del suo commercio, della sua navigazione, de' mari che la circondano, de' fiumi e delle strade che l'attraversano. Almeno facile n'è lo studio, e non richiede altro che occhi e memoria.

La Topografia o sia descrizione particolare di un luogo è la parte della geografia più essenziale all'Ufiziale; ma non può farsi questo studio se non sopra i luoghi medesimi, almeno che essendo stati teatri delle antiche guerre, la storia, le memorie particolari o le carte non abbiano tai luoghi descritti.

Il Disegno insegna a rappresentar sulla carta le diverse situazioni de' paesi, le posizioni del terreno e de' posti, le piazze e i profili de' trinceramenti. Oltracciò agevola grandemente le disposizioni tutte che esigono esatta conoscenza del locale.

Studiando l'Artiglieria si apprende l'uso, la forza e la portata delle armi da fuoco, la costruzione e la qualità loro e il mezzo di ricavarne tutti i possibili vantaggi. Finchè non abbiate collo studio acquistate cognizioni sufficienti in questa relevantissima parte dell'arte militare, eccovi alcune nozioni che sarebbe vergogna ad Ufiziale il non avere.

Tre sorte di tiri può avere il cannone. Il primo è il tiro diretto al bersaglio e si fa allineando direttamente il cannone

al segno dove si vuol far andare la palla per mezzo di un pezzetto di legno che chiamasi cuneo di mira, e si colloca sotto la culatta del cannone e sopra dell'affusto. Il secondo è il tiro a tutta portata, e chiamasi così quando il cannone forma ad un di presso un angolo di 45 gradi coll'orizzonte. In questa situazione la palla va a cadere nella maggior distanza possibile; ma siccome non si può allora dirigere verso alcun oggetto determinato, si tira a questo modo soltanto sopra luoghi ove la palla dee di necessità far male a quelli che son ivi postati. Il terzo tiro a rimbalzo, invenzione del Maresciallo di *Vauban*, il quale consiste in tirare il cannone carico solamente di tanta quantità di polvere quanto basta per fare andare la palla lungo la fronte delle opere attaccate. Spinta a questo modo la palla va rigirando e saltellando, e uccide o storpia tutti quelli che incontra nella direzione del suo corso.

Il tiro di punto in bianco è d'intorno a 250 tese. Riguardo poi al tiro a tutta portata col cannone carico di un terzo della gravità della palla; secondo d' *Urtubie*:

Il cannone da 24 libbre di palla a 2150. tese

Quello da 16. a 2080.

Quello da 12. a 1870.

Quello da 8. a 1660.

i quali debbono esser caricati col terzo del peso della palla, perchè producano il più grande effetto.

Per eseguire i tiri a rimbalzo è necessario che il progetto abbia una velocità iniziale compresa fra 450 e 1000 piedi, dappoichè con velocità minore di 450, e maggiore di 1000 non potrebbe ottenersi lo scopo, per deficienza di forza nel primo caso, e per eccesso nel secondo.

Premessa questa semplicissima nozione, colle tavole dei tiri

si può determinare la quantità e qualità di polvere capace d'imprimere al progetto le due indicate velocità, non che le intermedie.

Col calibro da 24 e 16 possono tirarsi in un' ora da otto a dodici colpi, a seconda dello scopo che si propongono di adempire.

Il Signor *Belidoro* nel *Bombardiere francese* e Mr. *Bigot de Marogues* nel suo libro dell'applicazione delle forze centrali agli effetti della polvere, citano parecchie esperienze nella Scuola di *La Fere*, le quali dimostrano che il tiro del cannone è più grande la mattina e la sera che a mezzodì, e ne' tempi freschi che ne' tempi caldi.

Per conoscere il tiro di un'arme da fuoco bisogna considerare; 1. La linea di mira, vale a dire la linea retta per mezzo della quale si vede l'oggetto a cui si vuol far andare la palla: 2. la linea di tiro, altra linea retta che rappresenta l'asse dell'arme: 3. la traiettoria o sia la linea che descrive il globo lanciato dalla polvere fuor dell'anima dell'arme verso il segno nel quale si vuol colpire. Gli Uffiziali poco istruiti della costruzione di queste armi credono esser parallele la linea di tiro e la linea di mira, e non considerano che se fossero tali la palla giungerebbe sempre al di sotto del segno, perchè ad ogn'istante dopo essere uscita dal calibro si allontanerebbe dalla linea di tiro, e tenderebbe ad avvicinarsi alla terra secondo le leggi della gravitazione.

La linea di tiro e quella di mira anzicchè esser parallele formano fra di loro fuori della bocca del cannone un angolo più o meno sensibile secondo la grossezza del cannone nella culatta e nella gioja. La palla in uscir dall'anima descrive una curva, la quale sega immediatamente e in piccola distanza dalla bocca del cannone la linea di mira, passa al disopra di

essa, e quindi spinta sempre verso terra dalla sua gravitazione si avvicina di nuovo a questa linea, la sega per la seconda volta, e finisce di descrivere la sua traiettoria sino alla fine di sua caduta. Questo secondo punto d'intersezione chiamasi punto in bianco ed è più o meno lontano dall'estremità dell'arma a proporzione dell'apertura dell'angolo che formano tra loro la linea di mira e la linea di tiro, ed in ragione della forza che spinge la palla. Ha dimostrato l'esperienza che con un fucile di munizione caricato con una palla di calibro, e con proporzionata quantità di polvere la palla seguendo la sua traiettoria dopo sessanta tese si troverà innalzata al di sopra della linea di mira circa due piedi, e sarà questa la sua più grande elevazione; e dopo 120 tese taglierà di nuovo questa linea seguitando a descrivere la sua curva fino a terra.

Ho detto che la palla s'innalza al di sopra della linea di mira fino alla distanza di 60 tese. Gli Uffiziali che non conoscono la natura delle armi da fuoco, dicono che *si rialza il colpo*, e in conseguenza ordinano indistintamente e in qualunque distanza siano dal nemico, di prender la mira verso la metà del corpo o di tirar giù. Non sanno essi che non si può mai colpire nel segno qualunque sia, quando si prende la mira a due piedi più sotto dell'estremità inferiore dal segno in qualunque distanza si trovi; e se si ha in mira il piede del segno, non si può colpire se non da quel piede fino all'elevazione di due piedi. Se in distanza di 400 tese il segno abbia sei piedi di elevazione, e si prenda la mira due piedi al disotto della sua base si colpirà nella dimensione del mezzo; e se è in distanza di 60 tese si colpirà nella dimensione superiore. Ma se oltrepassa le cento tese la dimensione del segno, bisogna necessariamente prender la mira più sopra di lui per colpirlo nella dimensione intermedia, ed elevarsi sempre più a proporzione della lontananza del segno. Per esempio si ordina di

prender la mira all' altezza del ferro delle bandiere quando il nemico è 300 tese lontano, all' altezza del ferro dell' alabarde quando è distante 200, quando è lontano 140 ai capelli, a 60 tese ai ginocchi, a 30 quattro pollici più giù e non mai al di sotto.

La portata presso a poco orizzontale del fucile di cui è armata la nostra fanteria è di circa 180 tese. Perciò nella costruzione delle piazze di guerra si è determinata tra 120 e 140 tese la linea di difesa dal fianco fino all' angolo fiancheggiato, dovendo il resto della portata passare la fossata e giungere alla strada coperta. Sebbene però siasi valutato 180 tese il tiro orizzontale del fucile, solamente però ad 80 tese il fuoco della fanteria comincia a far grand' effetto.

Dallo studio dell' Artiglieria bisogna passare a quello della fortificazione. Fa d' uopo saper la maniera di fortificare, di difendere e di attaccare le piazze, di trincerare un campo, una posizione, un posto, di distinguere le diverse specie di trinceramenti, le loro parti forti e deboli, di giudicare della loro disposizione costruzione e situazione, affin di prendere in conseguenza le più giuste misure per attaccarle o difenderle. Così si acquista il colpo d' occhio militare coll' applicazione che si può far delle regole sulle quali è fondata: si trovano i mezzi da profittare di ogni sorta di terreno; s' impara a conoscere il forte e il debole di un ordine di battaglia, a coprire i fianchi, ad appoggiare l' ali di un' armata, a prendere posizioni capaci di difesa, a giudicare de' luoghi deboli di una posizione sì per la situazione svantaggiosa del terreno sì per la cattiva distribuzione delle truppe e per la poca difesa che può procurare.

Sarebbe da desiderare per lo bene del servizio del padrone, dice un dottissimo Ingegnere, che tutti gli Uffiziali con grande assiduità s' insegnassero di giungere almeno a un certo grado di perfezione così nell' attacco come nella difesa delle piazze.

Questo li renderebbe incomparabilmente più degni delle più importanti cariche; e vi sono mille circostanze nella guerra in cui può trovarsi ogni Ufiziale nel caso di dover attaccare o difendere un posto. Si può mai dubitare che colui il quale avrà qualche tintura di questa parte della scienza militare non ne venga a capo con più onore e felicità di quell'altro che l'avrà trasandata, ed avrà pensato che basti la bravura per riuscire in ogni cosa?

Tutti i diversi rami dell' arte della guerra hanno immediato rapporto colla Tattica; perciocchè è viziosa qualunque disposizione delle truppe, quando non è fondata sopra una perfetta cognizione delle parti che si debbono attaccare o difendere. Ed è necessario non perder mai di vista questo principio fondamentale, tanto più che desso è quello che apre la strada alla vittoria e contribuisce a risparmiare il sangue degli uomini.

DELLA TATTICA.

La scienza della guerra presenta alla mente le cognizioni più difficili ad acquistarsi, ed è pertanto di tutte le scienze la più utile e la più necessaria. Poche scienze vi sono che non abbiano principi certi e di cui non si possa coll' aiuto dell' esperienza stabilir la certezza.

Fra tutti gli oggetti che abbraccia, la difesa delle piazze e l'artiglieria sono le sole che abbiano avuto il vantaggio di esser trattate metodicamente ed insegnate con ordine con l'applicazione continua della teorica alla pratica. La meno coltivata è la Tattica che pur n'è la parte essenziale, giacchè con essa si dirigono i movimenti delle armate e le operazioni tutte della guerra di campagna. Eppure può ben soggettarsi ad un' esatta teorica; ma invece di stabilirla sopra principi invariabili e dimostrati, ha presa ciascuno la sua imagina-

zione per guida e non ha fatto altro che congetture. È cosa veramente degna di maraviglia che in un secolo di meditazioni e di ricerche, si trascuri questa parte sì rilevante della guerra, e in vece di appoggiarci ad idee precise e a principi sicuri seguiamo alla cieca le semplici e vecchie usanze.

Se diamo un'occhiata alla storia la milizia de' Greci e dei Romani ci presenta un esempio assai diverso. I Greci nostri maestri nell'arte della guerra erano a tal segno persuasi della necessità di una teorica, che aveano pubbliche scuole ove insegnavasi per principi e per regole la scienza della guerra. Erane allora la principal parte la Tattica. Gli Spartani furono i primi che la ridussero a scienza e piantarono scuole di Tattica. Le altre nazioni imitarono i Greci: non fondarono per verità militari accademie, ma ebbero valenti professori che insegnavano la Tattica.

La scienza di ordinare le truppe e addestrarle alle varie militari evoluzioni, era propriamente quella che i Greci chiamavano Tattica. *Enea* secondo *Eliano* definì la Tattica la scienza de' militari movimenti; e *Polibio* di cui si sono smarrite le opere sulla Tattica de' Greci la chiamava l'arte di assembrare quantità di uomini destinati ad esser soldati, di distribuirli per ordini e per file, e di ammaestrarli in tutto quello che è utile per la guerra. Coloro che insegnavano queste regole e questi principi nelle scuole o negli scritti loro e gli Uffiziali che ne facevano vedere la pratica negli esercizi venivano Tattici appellati.

I Principi mantenevano a spese loro maestri di Tattica per insegnarne la teorica ai giovanetti che abbracciavano il mestiere delle armi. A Pella Capitale della Macedonia vi erano molti Tattici che dallo Stato venivano di onesto mantenimento provveduti. E questa liberalità de' Principi non ha poco contribuito alla gloria militare che si acquistarono i Macedoni.

Dal libro della *Tattica* di *Ariano* si scorge che i Greci tutta questa scienza riducevano a calcolo e a dimensioni. Una tal precisione portò l'arte militare degli antichi Greci a un grado di perfezione da cui noi siamo ancora lontani. I loro Ufficiali conoscendo a fondo le distanze, il tempo necessario per ogni evoluzione, e tutte le qualità della Falange sapeano distinguere facilmente nella pratica il buono e l'utile da quello che era di semplice speculazione; e comprendendo allora ben presto i rapporti tra gli effetti e le cagioni potevano anticipatamente determinare le mosse, la pratica delle quali non mancava di giustificarne la buona Teorica. E appunto riguardo a quello che i Greci han propriamente chiamato *Tattica*, siamo loro di lunga mano inferiori. E la ragione si è che la primitiva disposizione delle loro truppe era tutta geometrica e fondata sul calcolo. Colui che conosceva due sezioni della Falange e i loro scambievoli rapporti era con un poco di aggiustatezza di mente in istato di maneggiarne sedici che componevano la gran Falange. Aveva ogni sezione la stessa disposizione che tutti i corpi presi insieme.

Sebbene però nella *Tattica* come appunto la insegnavano nelle scuole i maestri facessero consistere i Greci la base dell'arte della guerra, non la consideravano tuttavia se non come una piccola parte delle cognizioni di un Generale. Insegnavano benanche e con grande apparato l'arte di comandare le armate, e quest'arte abbracciava tutte le grandi materie che hanno qualche rapporto colla guerra. Tal era quel *Dionisidoro* il quale a tempi di *Socrate* andò in Atene, e tolse ad insegnare quest'arte. Non è pervenuto fino a noi alcun libro da cui giudicar potessimo de' progressi che hanno fatti gli antichi in questa vasta scienza. Esistevano ancora però i libri di que' professori militari al tempo degli Scrittori, i quali sotto gl'Imperadori trattarono queste materie e

le cui opere sono giunte fino a noi come sono *Polieno* e *Frontino*.

Da questi però argomenta Mr. *Guischard* che in vece di trattare da Matematici la scienza di comandare le armate come essi chiamavano, e di sottometterla al calcolo come della Tattica aveano fatto, altro non fecero che raccogliere gran numero di escimpì e di fatti, da cui deducevano alcune massime generali. Or se non vi fu chi avesse portato i suoi calcoli e i suoi raziocini fino nelle più sublimi parti dell'arte militare, sembra che non abbiano avuto grande incontro. *Annibale* faceasi beffe di un di questi Dottori che colla carta alla mano osava discorrere con lui delle grandi operazioni della guerra.

Pirro passava per uno de' più gran maestri dell'arte militare. Avea scritto sulla Tattica e sull'arte di comandare le armate, e le sue opere esistevano ancora a tempi di *Plutarco*. *Annibale* che era al certo giudice competente non avea ritegno di chiamarlo il più dotto e il più gran Capitano che fosse mai stato. A lui si attribuisce l'invenzione di quelle figurine di legno di cui si avvalevano i Tattici per dimostrare ed esprimere sopra una tavola le varie mosse di un'armata.

I Romani che seguivano le tracce de' Greci, ed erano oltracciò dalla continua esperienza illuminati avevano parimente un sistema di Tattica, di cui ci hanno conservate le regole negli scritti loro. Non è provato che vi siano mai state presso di loro pubbliche scuole e maestri di Tattica; ma i loro Generali si formarono senza dubbio collo studio privato, e sembra cosa certa che seguivano una teorica fondata sopra principî da cui dipender facevano tutte le loro pratiche di guerra.

Vogliamo persuaderci che non abbiamo nulla di comune coi Romani, e che l'invenzione delle armi da fuoco ha can-

giato del tutto l'aspetto della guerra. Ciò in parte è vero. I nostri archibusi ove se ne separi la bajonetta che n'è la parte più formidabile non sono altro che armi da getto che colpiscono di lontano come l'arco, la balestra, la frombola, ma con maggiore strepito; ed il cannone non ha potuto avere altro vantaggio sopra le baliste e le catapulte che quello di essere una macchina più semplice e di accorciare gli assedi, poichè del rimanente non influisce se non per maniera indiretta nelle altre parti della guerra. Anche negli uomini ha prodotto qualche cambiamento l'uso della polvere, poichè si è fatto maggior conto della violenza delle armi da fuoco che del soldato, e ci siamo persuasi che queste rendevano inutile il gran valore, la forza del corpo e le altre naturali qualità alle quali tuttavia non possono giammai supplire le macchine. Qualunque sia l'imperio che la moderna politica si vanti di esercitare sulla fortuna de' popoli non è meno come era in altri tempi schiava della vittoria, e tutti i suoi stratagemmi andranno sempre a rompere contra la forza.

A due principali oggetti riportasi la scienza militare. L'uno è la guerra di assedio, l'altro è la guerra di campagna. Queste due sorte di guerre sono offensive o difensive; all'offensiva appartiene acquistare quello che non abbiamo, e alla difensiva conservare ciò che abbiamo.

La Tattica è la scienza di schierare, di far muovere e combattere le truppe nel miglior ordine che sia possibile. Ella è dunque la base fondamentale della guerra di campagna, la quale sembra esser soggetta agli stessi principi che la guerra di assedio.

Difatti non è altro l'assedio che un'operazione difensivamente offensiva. Si pianta dinanzi ad una piazza l'armata, e non s'innoltra verso la piazza se non mettendosi avanti i trinceramenti di difesa che chiamansi parallele. Ogni parallela è

un punto di appoggio, che cuopre, sostiene e mette in sicurezza le truppe e soprattutto le batterie, le quali non possono di per se sostenersi essendo solamente offensive.

Sono del pari difensivamente offensive le operazioni della guerra di campagna. Si abbraccia quanto più si può di un paese per via di distaccamenti, di marce, di campi e di vantaggiosi posti, e questi sono tanti punti di appoggio che sostengono l'armata. Nelle battaglie ci mettiamo sempre sopra la più esatta difesa, la quale però debbe sempre essere operosa senza farsi scappar dalle mani alcun vantaggio poichè per vincere non si richiede di andare innanzi ma di opporre alle parti che si attaccano una resistenza superiore alla parte attaccata.

Nell'assedio non si va sul bel principio al corpo della piazza. Sarebbe imprudenza lasciarsi dietro le opere esteriori: si ruinano le difese, si aprono col cannone, e poscia si assalgono se riesce l'attacco, ivi si pone piede e di là si forma un altro attacco sopra un'altra opera, e così per gradi si procede verso il corpo della piazza. Non altrimenti in campagna non basta portare innanzi l'armata: bisogna preliminarmente aver combinate le ragioni per le quali si è presa una tal risoluzione e prendere i mezzi da ritirarsi con sicurezza, altrimenti un'armata che andasse sempre innanzi lasciandosi alle spalle città nemiche fortificate o fortini, o anche posti trincerati correrebbe il più gran rischio di essere da tutte le parti incomodata e indebolita dai posti di cui avesse trascurato d'impadronirsi, e di cacciarne il nemico se venisse a ricevere una rotta o fosse obbligata a marce retrograde.

Quando si è risoluto di fare un assedio bisogna prima esaminare la pianta della piazza che si vuole assediare. Or lo stesso si vuole dire di un progetto di campagna. Consultasi

da principio la carta del paese nel quale si vuol portare la guerra, e vi s'impiegano quelle stesse precauzioni che si prenderebbero per riconoscere il terreno di una piazza che si volesse attaccare, e dinanzi alla quale si volesse aprir la trinciera.

Nella guerra di assedio la città che si attacca è il punto al quale si vuol giungere. Il deposito generale della trinciera è un centro da cui partono i vari soccorsi che sostengono ed assicurano le parallele. Quando si vuol procedere metodicamente e con sicurezza contro di una piazza la dritta e la sinistra di una parallela debbono essere appoggiate, ed aperta ed agevolissima soprattutto la sua comunicazione col deposito generale. Sarebbe contro a tutte le regole pensare a formar la seconda e la terza parallela se non fosse stabilita bene la prima, e se i magazzini di trinciera collocati a tiro de' rami o zigzag, che sporgono avanti per formare la seconda o la terza parallela, non fossero bene assicurati essendo destinati a far passare i necessari soccorsi per l'attacco delle opere esteriori. Se non avessero libera comunicazione col deposito generale sarebbero bentosto vuoti e non potrebbero somministrare il necessario ai lavori di trinciera. Dall'altra banda se le batterie che si piantano per distruggere le difese della piazza non abbracciano le opere attaccate, se non comunicano direttamente col gran deposito, se non sono appoggiate e protette dalle parallele, se finalmente viene a mancare il loro servizio, non possono far tacere il fuoco del nemico e sono esposte al pericolo di esser distrutte o prese.

Nella guerra di campagna il paese di cui vogliamo impadronirci, ha sempre un punto principale al quale attendono le nostre mire. Per far progressi in tal paese e pervenire a quel punto formasi una prima parallela, e per lo generale deposito delle sussistenze si prendono gli stessi mezzi che si sono adoperati per lo deposito generale della trinciera: vale

a dire, si dee far in modo che le comunicazioni a dritta e a sinistra siano libere e sicure: per formarla c'impadroniamo alla dritta o alla sinistra ove si trovi di un posto vantaggioso; e senza pensare di andare innanzi procuriamo di appoggiar solidamente la parallela, impadronendoci de' fiumi e delle città che sono nella sua direzione, e formando ivi magazzini così di viveri come di munizioni, affinché dal deposito generale circular possano in tutte le parti della parallela. Nè si comincia a lavorare sulla seconda se non dopo essersi bene assicurata la prima, vale a dire, dopochè è ugualmente libera e sicura la comunicazione de' fiumi e delle città che ivi si trovino col deposito generale: e attenendosi agli stessi principi si passa dalla seconda alla terza parallela, e così delle altre. Seguendo questa regola qualunque siano gli avvenimenti che possano ritardare l'esito di una campagna, non ne può mai risultar nulla di funesto e restiamo sempre padroni del terreno sul quale stabilita abbiamo la prima parallela. Quando pur si fosse consumato quasi tutto il tempo di una campagna in assicurarla, non si sarebbe sprecato inutilmente il tempo, poichè in essa si trovano solidi quartieri d'inverno, ed ella agevola le misure da prendersi per aprir con successo la seconda campagna. Accade talvolta che un inaspettato avvenimento ci porga i mezzi di formar due, o anche tre parallele; ma la prudenza di un uomo di guerra esige che non si lasci abbagliare da felice e glorioso cominciamento. Il suo fermo oggetto debb'essere di stabilire le parallele in maniera che i quartieri d'inverno che prenderà alla fine della campagna abbiano tra loro eguale e facile comunicazione e soprattutto col deposito generale delle sussistenze; poichè allora se vi è una parallela stabilita bene, ella formerà la prima linea dei suoi quartieri; e se ha potuto stabilirne due saranno tanto meglio disposti perchè le truppe saranno più a tiro di soccorrere e di riunirsi facilmente.

Si possono paragonare ancora i distaccamenti che si mandano alla guerra nel corso di una campagna, alle batterie diverse che si esigono nel corso di un assedio.

Tra le batterie che si collocano sulla prima o la seconda parallela, alcune sono destinate a prender di dietro le opere della piazza; e i distaccamenti han per oggetto di prendere sul nemico posizioni che impediscano le loro operazioni, e turbino la sua comunicazione con i suoi depositi.

Nell'assedio debbono le batterie fare un fuoco superiore a quello della piazza, e se sono ben servite risvegliano l'ardore del soldato. I distaccamenti ben condotti tengono a freno il nemico, lo pizzicano, proteggono i convogli, cuoprono i foraggi, levano contribuzioni, e le loro imprese ispirano fiducia alle truppe.

Le batterie della trinciera hanno benanche per oggetto di proteggere l'attacco di un'opera, e di aiutare a tirare innanzi gli zigzag che conducono allo stabilimento della terza parallela sulla spianata. I grossi distaccamenti sono destinati a marciare avanti per cuoprire il grosso dell'armata che segue, e per istabilirvi la parallela come si vuole. Ma la batteria che fosse stata eretta troppo innanzi di una parallela, potrebbe essere facilmente presa o diroccata. Così parimente un distaccamento che si arrischia ad andar troppo innanzi dell'armata, corre pericolo di ricevere una rotta la quale sovente sconcerta tutto il piano di una campagna.

È forza talora abbandonare una batteria perchè è troppo leggermente piantata e senza comunicazione colle conserve di trincere. E lo stesso accade di un distaccamento mandato alla guerra senza aver pronta e sicura comunicazione: è obbligato a ritirarsi. E siccome nell'assedio non si vogliono mai ergere batterie che possano divenire inutili in appresso, così deve aver per principio un uomo di guerra di non mai

spedire numerosi corpi innanzi, purchè non sia certo per così dire, che non saranno sforzati a ritirarsi. Non impadronirsi di un posto è un errore men grande che non è impadronirsi di un terreno che possiamo esser costretti ad abbandonare perchè non possiamo sostenerlo.

METODO PER APPRENDERE L'ARTE DELLA GUERRA.

Nella guerra l'Ufficiale può spiegare i suoi talenti e far uso de' suoi principj; ma nella pace deve acquistarli. Tutte dunque le sue ore impieghi a prendere il vero spirito della sua professione; ad uscire dalla stretta sfera di quelle minuzie che ingombrano e restringono l'immaginazione; a non concentrare una scienza sì vasta e che innumerevoli cognizioni abbraccia nella pratica di un minuto esercizio e nel giornaliero servizio, oggetti indispensabili senza dubbio, ma fuori de' quali le piccole menti credono, che non vi sia più altro da sapere; mentre un vero militare per poco che sia istruito comprende quanto poco ancora siasi perfezionata questa pratica quanto sia insufficiente a dar cognizione de' principj, delle mosse, dell'uso ed applicazione loro alle varie operazioni della guerra.

È un errore il credere che l'arte della guerra si apprenderà coll'uso e l'esperienza sola senz'altro studio. Vi è bisogno di principj e di metodi. Si presentano nella guerra gli oggetti sotto tanti e sì vari e dissomiglianti aspetti per la natura de' luoghi e delle circostanze, che senza qualche teorica è quasi impossibile di ricavare alcun frutto dall'esperienza stessa, la quale allora sembra essere unicamente effetto del caso o dell'uso. Quando durante la pace l'Ufficiale ama il suo stato e la sua gloria, si avrà fatto una catena di principj, li vedrà

quasi di per se stessi sviluppare, ed essi gli additeranno chiaramente i rapporti degli avvenimenti colle loro cagioni, e sarà in istato di applicare le regole a tutti i casi che per la prima volta gli si presenteranno. Allora conoscerà quanto la bravura, il coraggio, la vastità di mente, il colpo d'occhio, saranno inutili e spesso funeste al militare che non ha fatto alcuno studio del suo mestiere: vedrà che quanto più grande sarà la sua intrepidezza e bravura, tanto sarà più esposto a commettere errori, e comprenderà finalmente che a tutto rigore può piuttosto in guerra valere senza esperienza la teorica, che senza teorica l'esperienza.

Ma come acquistar questa teorica? onde prendere l'istruzione se non vi sono nè regole nè precetti?

Parecchi militari che han conosciuta la necessità della teorica hanno scritto della scienza e dell'arte della guerra.

Leggete con attenzione le opere loro, da esse potrete raccogliere queste regole e vi troverete luminosi principî, è vero che principî quei sono senza ordine e senza concatenazione, confusi fra loro e sparsi in mille luoghi de' loro scritti. Nè sono tutti sopracciò in tutt'i punti di accordo, e molti vi parranno essere di opposti sentimenti. Ma con uno spirito metodico o con buon senso dalla stessa contrarietà delle opinioni farete sorgere la verità. Raccogliete questi diversi principî, pesateli, combinateli, mettete ciascuno al suo luogo, e formatene per così dire un codice il quale possa servirvi in ogni operazione di guida. Almeno fate per vostro ammaestramento col soccorso degli scrittori militari quello che sarebbe da desiderare, come ad imitazione degli antichi qualche sperimentato Ufficiale facesse per ammaestramento comune con un libro di Tattica.

Per supplire alla mancanza di questo libro i militari che hanno voluto illuminarsi hanno accoppiato all'esperienza as-

siduo e profondo studio della Storia e degli Autori che della guerra hanno scritto. All'esempio loro mi son io attenuto, e questo studio mi ha dato idee che non avrebbe giammai fatto in me nascere quella semplice pratica usuale che incontrasi dappertutto. Non ho fatto grandi progressi, è vero, ma se so qualche cosa più da questo studio lo riconosco che dall'esperienza delle due guerre che ho fatte. Avendo interrotte queste occupazioni la guerra di Russia non avrei avuto coraggio di ripigliarle, perchè il mio piano lungo tempo esigea e lunghe meditazioni; ed io era oltracciò ristucco di quello spirito di sistema che da ogni banda mi si affacciava e delle noiose ripetizioni che ha dovuto rendere indispensabili il difetto del metodo; ma la mia tenerezza per voi, Figliuol mio, mi ha indotto a trattare almeno delle parti essenziali e che possono esservi utili. Non meno di un interesse sì caro vi voleva per vincere la mia ripugnanza; imperciocchè vi vuol altro che zelo e costanza per digerire e confrontare tante opere.

L'oggetto che io mi propongo non abbraccerà le parti maggiori della guerra. Io mi restringo per ora a parlarvi degli oggetti essenziali e delle cognizioni indispensabili ad un giovine Ufiziale; ma come andrete avanzandovi in età e cognizioni, vi esorto a studiare le parti più sublimi e a raccogliere su di queste materie i precetti de' più grandi maestri.

Possiamo aver ricevuto dalla natura i talenti militari, dice *Folard*; ma se essi non si coltivano collo studio e con la meditazione di questa scienza non si dee sperare che ci sieno miracolosamente infusi, e pure in vedere la poca applicazione de' giovani militari potrebbe altri pensare che si apprende in un giorno e che nasce con noi quel lume di ordine, di scaltrezza, di artificio, quella previdenza che ci apre la mente ne' più pressanti perigli e che noi siamo pure di quei geni straordinari che la provvidenza si compiace talvolta di far

comparire nel mondo e di tratto in tratto per salvare le Monarchie. Tal fu *Temistocle*. Niuno, dice *Tucidide*, ha meglio di *Temistocle* dimostrato quanto possa la natura senza l'arte, ed ha perciò meritato di essere da tutti i secoli ammirato, poichè con una natural prudenza senza aver mai nulla imparato, vedeva da pertutto quel che convenivasi fare, ne indovinava l'esito ed eseguiva così bene le cose di cui non aveva esperienza, e colla bontà di sua indole e la vivacità del suo spirito regolava all'istante ogni sorta d'affari.

Non è cosa molto rara in guerra, segue a dire *Folard*, veder persone che si recano a vanto l'essere ignoranti, e dichiararsi nemici di ogni sorta di studi; ma non vediamo alcun *Temistocle*. La pruova che non rassomigliano a questo celebre Greco trovasi in tutto quello che intraprendono. Ha ragione di dire *Tucidide* che questo gran Capitano ha meritato perciò di essere in tutti i secoli ammirato; e l'ammirano ancora perchè finora non abbiamo altri veduto che gli rassomigli ne' suoi talenti, mentre moltissimi ne veggiamo che gli sono eguali nel disprezzo degli studi indispensabili alle persone di guerra, e de' quali poteva ben stare senza quel gran guerriero pe' suoi talenti pel suo ingegno e per mille altre naturali qualità di cui sono assolutamente sforniti cotesti falsi Testimocli.

Ho conosciuto alcuni Uffiziali che non sapevano nulla; altri molto istruiti o che almeno aveano letto assai. Dovunque ho viaggiato ho veduto che questi ragionavano assai bene intorno alla guerra, e gli altri assai male ad onta della loro lunga esperienza. La guerra è un mestiere che si dee studiare. Non vi è arte convien ripeterlo sempre che abbia più principi, ma questi non possono essere applicati se non relativamente al terreno e alle mosse del nemico. Le più profonde meditazioni e le più ben prese misure possono essere dalla più piccola circostanza sconcertate. Se non si dovesse far altro che andare

innanzi per far conquiste il più ardimentoso sarebbe il più gran Capitano, e a questo partito si appiglierebbe ogni Generale di armata. Ma non basta andare innanzi: bisogna prima aver combinate le ragioni per le quali si passa avanti e prevedere i mezzi per ritirarsi con sicurezza.

Non servono alcuni Uffiziali se non perchè i loro antenati han portate le armi. Felici se le virtù degli avoli loro elevando l'anima gl'induca a camminare sull'orme di quelli! Ma hanno forse i maggiori insieme col sangue tramandate loro quella sagacità, quella intelligenza, que'principi che aveano con lunghi studi acquistati, que' talenti in somma di cui dobbiamo in noi stessi portare i semi?

Coloro intanto che hanno per la loro nascita abbracciato il mestiere delle armi priachè l'età abbia loro permesso di consultare l'inclinazione e le forze proprie debbono forse abbandonarlo se si avveggon di non avere tutti que' talenti che questa professione richiede? Nò, senza dubbio; perchè possono acquistarli. Lo studio e l'applicazione supplirà all'ingegno, la docilità ai talenti e l'amor della gloria all'inclinazione al mestier della guerra.

STRATEGIA.

Definizione. La strategia è l'arte di determinare i punti decisivi del teatro della guerra, e le linee seguendo le quali gli eserciti devono muoversi per portarvisi.

La determinazione dell'esercito e quella del teatro della guerra, benchè dipendano propriamente parlando dalla politica, si riferiscono anche per certe parti alla stessa strategia.

I principali oggetti che risultano dalla considerazione strategica del teatro delle operazioni sono cinque.

1.° La base di operazione, ossia la estensione di territorio

col quale l'esercito rimaner deve in comunicazione per ritrarre i suoi mezzi ed i suoi rinforzi, rifuggirvisi in caso di rovescio, partirne nel caso dell'offensiva, ed appoggiarvisi nel caso della difensiva.

Una frontiera dotata di buone barriere naturali o artificiali è la migliore base di operazione che possa trovarsi.

Un esercito non può prendere il mare per base, se lo Stato a cui esso appartiene non è padrone del mare. Con una tale condizione gl'Inglesi poterono durante la guerra del Portogallo adottare una simile base.

In quanto alla direzione le basi che formano gomito abbracciando due dei lati del teatro della guerra offrono irrefragabili vantaggi.

Allorchè la base è rettilinea Jomini la preferisce perpendicolare a quella del nemico, perchè serve a tagliarlo più facilmente; ma l'arciduca Carlo la preferisce parallela come meno facile ad essere tagliata.

2.° I *punti strategici*. Loro definizione: sono *geografici* o permanenti, e di *manovra* o eventuali, per la ragione che questi dipendono dalla posizione del nemico. I punti strategici *decisivi* sono quelli suscettibili di esercitare una notevole influenza, sia sull'insieme di una campagna sia sopra una sola impresa.

Così il teatro della guerra essendo nel Belgio i punti che assicurano il possesso della Mosa sono decisivi, perchè una volta che questa valle è occupata il nemico si trova tagliato e rigettato sul mare. La valle del Danubio fa presso a poco la stessa parte nella Germania meridionale.

3.° Il *fronte strategico* di un esercito, ossia l'estensione sulla quale si fa fronte al nemico. Esso per quanto è possibile deve prendere appoggio su dei punti strategici naturali o artificiali, che chiamansi talvolta *perni di operazione*. Nella

campagna del 1813 Dresda fu per molto tempo il perno dell'armata francese, come Verona l'era stato in quella del 1796.

4.° *Le linee di operazioni*, ossia le linee che l'esercito percorre per trasferirsi dalla sua base verso il suo oggetto o punto decisivo cui è diretto.

Se l'arte della guerra, dice Jomini, consiste a mettere in azione la maggior forza possibile al punto decisivo, la scelta delle linee di operazioni essendo il primo mezzo per pervenirvi, può essere considerata come la base fondamentale di un buon piano di campagna.

Le linee di operazioni sono d'altronde semplici o multipli, e fra queste ultime bisogna distinguere le linee centrali, le linee esteriori, le linee convergenti e le linee divergenti.

5.° *I punti di rifugio*. Sono necessari ad un esercito per ritornare alla sua base di operazioni in caso di rovescio.

Vi si supplisce con istabilire corpi di riserva di sufficiente forza, allorquando nel paese che s'invade non si trovano dei posti convenevoli per queste basi secondarie legate alla base primitiva.

Il principio generale della guerra è semplicissimo, e può epilogsarsi in quattro punti secondo Jomini.

1.° Portare mediante delle combinazioni strategiche il grosso della forza di un esercito successivamente su i punti decisivi di un teatro di guerra, e per quanto è possibile sulle comunicazioni del nemico senza compromettere le proprie.

2.° Manovrare in modo da impegnare il grosso delle forze solo contro frazioni dell'esercito nemico.

3.° Al giorno di battaglia dirigere parimenti mediante manovre tattiche il grosso delle proprie forze sul punto decisivo del campo di battaglia, o sulla parte della linea nemica che importerebbe di sopraffare.

4.° Fare in modo che queste masse non siano solo presenti

su i punti decisivi, ma che esse vi siano messe in azione con tale energia ed insieme da produrre un effetto simultaneo.

Tutta l'arte consiste dunque nell'applicare questo principio alle particolari circostanze che dipendono dalla natura del teatro delle operazioni e dei movimenti del nemico, rivolgendo successivamente l'attenzione su i diversi oggetti che ora sonosi annoverati.

DELLA STORIA, DELLA MEMORIA, DELL' IMPIEGO DEL TEMPO ec.

L'Istoria è la scorta della politica. Questo studio non dee ridursi ad imparar date e fatti. La cognizione dell'istoria è non solamente una scienza di ciò che in altri tempi è avvenuto, ma è benanche la scienza dell'avvenire; poichè in essa da ciò che già si è fatto si apprende quello che si farà. Quanto è accaduto di grande e di maraviglioso due mila anni addietro, accaderà da qui a cento anni, a tre secoli, a mille anni se volete, ma accaderà finalmente. Ed è degna di osservazione la ragione; poichè v'è nel mondo morale un certo rivolgimento di avvenimenti, come a un di presso vi ha nel mondo fisico una successione di stagioni.

LA POLITICA.

La politica è l'arte di governare uno Stato e di regolare i pubblici affari. Ella insegna a conoscere e a scernere gl'interessi delle potenze. Dee studiarla un militare come una scienza che ha immediato rapporto con quella della guerra.

La Storia e la Geografia sono la base della Politica. La Geografia si apprende facilmente, ma non basta saperla sotto il solo aspetto topografico; bisogna studiarla politicamente, e questa n'è la parte più lunga e più rilevante.

Riguardo alla Storia per quanto sia vasta questa scienza, quando abbiate inclinazione alla lettura e libri scelti, e lo spirito metodico e ferma attenzione a far estratti vi farete rapidi progressi. Lasciamo agli antiquari e agli eruditi la cura di sgombrare le tenebre da cui è coverta la storia antica. Sia pur quanto si vuole utile la loro fatica, l'Ufiziale non deve dare a que' tempi tenebroosi ed incerti se non una leggera occhiata.

Lo studio della Storia di Europa è il primo che dovete intraprendere. Dopo avervi fatta un'idea generale de' secoli anteriori a quello di *Carlo V* e di *Francesco I*, da questa epoca darete principio al vostro studio. Quindi scorgerete nella storia di ciascun popolo l'epoca in cui ella comincia ad avere relazione con i tempi presenti e vi fermerete particolarmente in questa vostra patria, per poi passare alla storia degli Stati che hanno più rapporto con essa, ed indi successivamente a quella di tutte le nazioni.

L'attenzione e l'impegno debbono crescere a misura che vi avvicinerete al secolo nostro. All'epoca della guerra di trenta anni diventa veramente importante la Storia di Europa: quella è il seme di tutte le idee e di tutte le politiche combinazioni che muovono oggi l'Europa. E di qui nasce la necessità di impiegare nello studio di ciascuna guerra e di ciascun trattato di pace tanto tempo quanto ne avrete consumato per ciascuno de' secoli che han preceduto il diciassettesimo. Leggendo la storia di queste guerre osserverete i cangiamenti che il tempo ha portati nella Tattica, le campagne de' grandi Generali e le Memorie degli Autori contemporanei. E parimente ad ogni trattato di pace esaminar doveate le rivoluzioni che hanno cagionate in Europa i nuovi interessi che han prodotti e le negoziazioni che gli hanno fatto nascere e condotti a fine, ed apprendere finalmente coll'esempio di *Oxen-*

stiern, di *Oissat*, e di *Estrades*, come si stende una relazione, come si maneggiano gli animi, come si fanno giuocare quelle grandi e segrete molle della politica, molle sovente non meno decisive delle più complete vittorie.

Uno de' principali oggetti dello studio della storia è la cognizione del carattere e delle passioni degli uomini. Bisogna studiarli nel mondo attorno a se stesso e presso 'quelli che governano e comandano. La nostra natura è dappertutto la stessa, le stesse passioni dirigono gli uomini e riproducono gli stessi avvenimenti. Dobbiamo sforzarci di togliere la corteccia che li tiene avvolti, di penetrare nel fondo de' cuori, e di portare da per tutto un occhio perspicace ed attento. La cognizione degli uomini è come quella di un paese: si acquista coll'uso, e l'abito raffina il giudizio come il colpo d'occhio.

Quando studierete la storia di Europa percorretene la carta genealogica e politica: esaminate la potenza di ogni nazione, gl'interessi si spesso contrari de' Governi e degli uomini che ne hanno in mano le redini, le relazioni di parentado, di commercio e di bisogni che hanno gli Stati fra loro. Da questa politica esterna de' popoli passerete alla politica interna, cominciando dalla vostra patria e dalle nazioni che hanno dritti rapporti con essa. Ma bisogna soprattutto esaminare con attenzione e collo spirito libero da pregiudizi que' gran corpi che si chiamano governi, bisogna osservare la loro organizzazione e i loro principi, e le sorgenti di vita e di languore, di forza o di debolezza in cui sono. La ricchezza è il sangue dello Stato, e l'agricoltura è la sorgente della ricchezza, ma lo scolo delle derrate, la percezione delle imposizioni, il riflusso del prodotto delle imposizioni verso il popolo per mezzo delle spese dell'amministrazione, tutti questi canali di circolazione son quelli che costituiscono il vigore e la sanità del corpo politico; e senza di essi stagnando in una parte le

ricchezze diventano a lui funeste per la stessa loro copia , e rendono languide e scarne tutte le altre. Senza agricoltura non vi sono solide ricchezze , senza commercio s'intorpidisce e sgomenta l'agricoltura ; l'industria e le arti sono l'anima del commercio e a questo modo tutto è connesso nel sistema politico , tutte le parti si corrispondono come nell'economia animale , e l'analisi di un buon amministratore è riguardo ai governi quello che sono riguardo al corpo umano le ricerche del Notomista.

Ma non possono acquistarsi se non lentamente così vaste cognizioni. Non n'è difficile tuttavia l'acquisto colle giornaliere osservazioni , e abbiamo tempo di raccoglierle. Imperciocchè di ordinario non si giunge a presedere ai grandi affari se non in un'età matura e gli anni della gioventù sono ben lunghi quando si ha talento e volontà di ben impiegarli. Un'attiva curiosità che si stende a tutto ciò che ne circonda , e si ferma principalmente sopra tutti gli oggetti che possono essere analoghi al piano di studio che ci abbiamo formato , basta per far tesoro di molte cognizioni. Vi trovate in un paese in una città ? studiatene il commercio e l'amministrazione , il genio e i costumi de' suoi abitanti. Supponete di esser voi inviato in quel paese e incaricato di rendere conto al Ministro : interrogate gli stranieri , i viaggiatori : stringete amicizia colle persone istruite: non rimettete mai al domani quello di che potete informarvi nella giornata , e domandate a voi stesso ogni sera , che ho imparato quest'oggi ?

La più parte degli oggetti che vi ho indicati non debbono essere troppo minutamente , nè parte a parte considerati ; ma a volo per così dire e scorrendo sopra di essi , non per farne conserva nella memoria , ma per far comparazioni ed estendere la propria capacità e l'ingegno. Necessario però soprattutto è avvezzarsi a pensare e a scrivere. Infatti

dando solamente libero corso all'immaginazione scrivendo lungo tempo e assai benchè male , s' apprende finalmente ad esprimere le proprie idee , ad animarle e ad avere una dicitura facile e netta. Quest'ultimo pregio è essenzialissimo in qualunque grado ci troviamo.

Due importanti articoli mi rimangono a trattare l'impiego del tempo e i mezzi di corroborare e sviluppar la memoria. Il miglior mezzo d'impiegare bene il tempo è formarsi un tenore di vita uniforme e invariabile, assegnare le ore fisse ad ogni genere di lavoro , e fare in modo se è possibile che non venga mai turbato quest'ordine : dare da principio poco tempo agli studi e alle fatiche della mente per non istancarla sulle prime, e a poco a poco prolungarlo. Il desiderio d'istruirsi nasce dall'istruzione stessa : diventa bisogno lo studio e si gode con piacere nel silenzio del gabinetto di tutte le ore in cui ristucchi del mondo ci troviamo contenti di abbandonarlo , e non sono troppo rare queste ore anche nella vita la più dissipata.

I primi anni che un giovane passa al servizio sono i più acconci a formare e seguire un piano di applicazione. Siccome egli non ha verun motivo indispensabile di dissipazione può bene senza comparir singolare vivere a se, dividere il tempo fra i doveri del suo stato e lo studio , contrarre finalmente l'abito di una vita laboriosa. Dee dar opera di profittare di quel tempo prezioso per acquistare le cognizioni elementari della Geometria , della Tattica , della Fortificazione , della Geografia , dell' Istoria , e delle Lingue. Imperciocchè quando sia giunto a' gradi superiori non è più tempo di pensarvi. Quando si comanda agli uomini e i grandi impieghi impongono doveri più estesi , non si ha più tempo di acquistare siffatte cognizioni , e resta solo il pentimento e il rossore di non averle acquistate.

Il militare giunto a gradi superiori è tuttavia nell'obbligo

di seguitare ad istruirsi. La vita dell'uomo è una perpetua scuola; ma giunto a tal epoca studia solo nel ritiro e sopra elementi già noti, non perchè vuol sapere di più. Allora le grandi parti della guerra e della politica presentano nuove vedute, sulle quali l'uomo più laborioso e che ha più lungamente vissuto vede quanto ancor gli rimanga da imparare.

Gli uomini neghittosi, quelli che temono la fatica fondano quasi tutta la loro avversione allo studio sulla ingratitudine della loro memoria, ma questo preteso ostacolo è solamente un pretesto della dappocaggine loro. La memoria è una qualità che ogni nome porta seco nascendo: l'esercizio la sviluppa la forma la fortifica.

Il vero mezzo di formare e coltivare la memoria è contrarre l'abito della fatica, promuoverla ogni giorno, presentarle di nuovo il dì vegnente gli oggetti che non avrà il giorno avanti ritenuto, applicarsi un'ora o due prima di andare a letto, e domandare a se stesso conto della sua applicazione in destandosi. Così poco a poco sarà più arrendevole quella memoria che si crede sì ingrata, e verso la quale siamo ingiusti perchè non l'abbiamo mai coltivata. A qual prò leggere quà e là alcune opere, se interrompiamo poi per più giorni le nostre letture, e andiamo a dissipare nel vortice del mondo le idee che ci hanno lasciate? Il giovane che legge a questo modo deve maravigliarsi di aver obbliata ogni cosa?

Se accade che la memoria resista agli sforzi di un giovanetto avido d'istruirsi, egli potrà farsi una memoria artificiale, vale a dire supplire alla memoria con certi mezzi che possono rimetterlo in istrada; potrà segnare con un tratto di penna in mezzo ai rigli o al margine del libro i luoghi che l'avranno colpito, o avranno fatto in lui nascere qualche riflessione. Ma si avvezzi principalmente a fare l'analisi di ogni opera, a comentare, e talvolta anche criticare quello che gliene

sembrasse degno. Raccolga con diligenza gli estratti e le riflessioni, le ponga in ordine, e ne formi per ogni oggetto di studio un zibaldone particolare. Quindi le note marginali gli faranno fissare gli occhi sopra i luoghi più importanti, e ricorrendo al zibaldone troverà il compendio delle riflessioni e de' pensieri che gli saranno stati da que' luoghi suggeriti.

Non parlo dell'utilità che possono recar questi estratti nel corso della vita, dell'impegno e dell'ardore che risveglia verso lo studio questa maniera di studiare, del sentimento delizioso con cui si rianda quello che già si è pensato. Non v'ha piacere più reale di quello che nasce dal buon esito delle nostre fatiche, e l'uomo che vuole e sa studiare gode de' suoi progressi come l'agricoltore della vista della sua messe.

Tali sono le scienze che debbono formare il principale oggetto della istruzione de' giovani militari, e con esse solamente acquistar si potranno le qualità che menano al grande.

Ma non dee questo studio far trascurare l'uso del mondo e tutto quello che si comprende nell'educazione morale. L'avvenenza, la dolcezza, l'amenità dello spirito, l'arte di cattivarsi i cuori, qualità sì necessarie a chiunque vuol comandare agli uomini, non si acquistano se non negli anni giovanili con la più costante attenzione a prendere per modelli le persone nelle quali le troviamo.

Il tempo di un giovane che entra nel servizio è prezioso. Ei scorrerà tutte le parti delle matematiche, ma abbraccerà con maggiore attenzione le più necessarie come l'aritmetica in generale, gli elementi di geometria e la trigonometria rettilinea: un'idea della trigonometria sferica e della meccanica gli basterà: di là passerà alla planimetria e allo studio della fortificazione e dell'artiglieria. Pochi anni di applicazione sotto la scorta di buoni Maestri bastano per acquistare siffatte cognizioni, specialmente quando l'impegno e la brama di apprendere

non è rintuzzata dall'aridità degli elementi e non fa passar con istento da una verità all'altra.

Risolti i problemi di trigonometria si amplia e si spiana la carriera. Si sa bentosto levare una pianta, riconoscere un paese una posizione un posto una piazza, e renderne sensibile l'immagine. Saperne dar conto a se stesso e ad altrui è tutto ciò che bisogna a chi non vuol essere ingegnere o geografo di professione.

Lo studio delle parti interiori di disciplina e di esercizio dee camminare di fronte con quello delle matematiche. È importante conoscere queste minuzie ; pericoloso portarle troppo innanzi e puerile studiar queste sole ad esclusione d'ogni altro imparandosi facilmente colla pratica giornaliera ed attenta. Lo studio dell'evoluzioni può dare all'Ufiziale idee nette e precise di tutte le operazioni : l'esecuzione giornaliera che ne fa sul terreno l'avvezza a quella celerità con cui dee nelle occasioni comportarsi ; ma questo altro ancora non è che un semplice saggio ; è macchina veduta in piccolo ; perciocchè non si vuol credere che l'esecuzione delle evoluzioni sopra una piazza di esercizio per quanto regolare esser possa ed esatta, corrisponda all'idea di precisione di cui son capaci in astratto. Io mi appello agli Ufiziali i quali dopo avere con riflessione e lungo tempo esercitate le truppe hanno poscia le stesse evoluzioni eseguite in guerra.

Non dobbiamo badare ad altro in questo studio che ai principi alle vedute e all'idee che possiam farci della guerra. Nella teorica pratica o sia nell'esecuzione dell'evoluzioni, bisogna riportar tutto direttamente all'azione, ed in particolare non perdere mai il tempo in mosse complicate e impraticabili in faccia al nemico. Quanto più semplice è un movimento, tanto più utile diventa in presenza del nemico. Importa dunque grandemente che tutte le evoluzioni siano stabilite sopra

una pratica e un ordine di combattere che può essere in vero dalla diversità de' luoghi cangiato ma, non mai distrutto. In somma l'ordine di battaglia più semplice e più velocemente formato debb'essere riguardato sempre come il più perfetto e il solo di cui si possa in guerra far uso.

Non si giunge però alla precisione nelle evoluzioni se non a forza di esercitarle. I principi dice *Onosandro* ne sono sgraziati e noiosi, ma alla fine succede la giustezza e la velocità colla precisione per dir così di una macchina. Il musico che comincia a suonare un istromento non sa da principio dove ponga le dita; ma avvezzandosi a conoscer le corde e a toccarle giunge a scorrerle con velocità e destrezza.

Subito che sarà conosciuta l'organizzazione interna della costituzione militare la Tattica non sarà più che un giuoco, i progressi nelle matematiche dilateranno l'immaginazione la quale abbraccerà gli oggetti sotto i più vasti rapporti, e in quel momento comincerà il giovine militare ad alzare gli occhi sulla geometria della Tattica, sul meccanismo dell'evoluzioni e sopra i diversi sistemi che tengono divise le persone di guerra. La verità lo colpirà ogni giorno con nuovo lume.

Allora dee mantenere in continuo esercizio la sua immaginazione, percorrere il paese, disegnarlo, avvezzare gli occhi a misurare la memoria a ritenere la mente ad esaminare stendere memorie e progetti, in una parola condursi come *Filopomene*, che era sempre col pensiero alla guerra ovunque vedeva terra attorno a se al passeggio alla caccia in viaggio.

DEL COLPO D'OCCHIO.

È generale opinione che il colpo di occhio non dipenda da noi ma sia un dono della natura che non si acquista colle campagne e bisogna portarlo seco nascendo senza di che gli

occhi più penetranti del mondo non veggono nulla. È un errore dice *Folard*. Tutti abbiamo il colpo d'occhio secondo la particella d'ingegno e di buon senso che è piaciuto alla provvidenza di compartirci: nasce dall'uno e l'altro, ma lo studio lo raffina e lo perfeziona, e l'esperienza ce lo conserva.

Il colpo d'occhio militare è l'arte di conoscere la natura e le situazioni diverse del paese ove si fa e dove si vuol portare la guerra, i vantaggi e gli svantaggi de' campi e de' posti che si vogliono occupare e di quelli che può prendere il nemico. La nostra posizione, quella del nemico, la cognizione dei paesi circonvicini somministrano all'illuminato Ufiziale congetture assai giuste per fargli penetrare i disegni delle due armate, e quelli altresì che far potrebbero in appresso. Solo con questa cognizione di tutto il paese in cui si porta la guerra può un gran Capitano prevedere gli avvenimenti di una campagna. Imperciocchè giudicando da ciò che fa, quello che dee fare necessariamente il nemico obbligato com'è dalla natura de' luoghi a regolarsi secondo i suoi movimenti per opporsi ai di lui disegni lo conduce così di campo in campo e di posto in posto al segno che ei si ha fissato per vincere. Ecco in poche parole ciò che è il colpo d'occhio militare, senza del quale è impossibile che un Generale possa evitar di cadere in infiniti errori e tutti di gran conseguenza. Egli non può senza dubbio avere speranza di vittoria se è sfornito di quello che chiamasi colpo d'occhio in guerra. E siccome in tutte le scienze è indispensabile l'esperienza per ben possederne tutte le parti, così essendo la più rilevante pel suo oggetto la scienza militare ed abbracciando maggior numero di cognizioni di qualunque altra esige altresì una pratica più riflettuta e più lunga. Ma non si fa sempre la guerra: oltracciò siccome ho di già osservato servendo l'esperienza e la pratica solo a perfezionar la teorica sarebbero di debole ajuto se non vi si accoppiasse

lo studio de' principj. Appena basterebbero per istruirci due secoli di continue esperienze. Dobbiamo confessar tuttavia che le marce il foraggiare e le diverse posizioni de' campi sono più atte a formare il colpo d'occhio e a far nascere riflessioni sul paese considerato militarmente, che quando siamo di tutte queste cose ignudi. Ma non è men vero che alla caccia nelle passeggiate ne' viaggi un occhio veramente militare fa supporre fin ne' deserti le armate, una immaginazione ricca di principj sa disporre le truppe e metterle in azione, sa opporre le sue mosse a quelle del nemico, applicare i suoi principj alla pratica, trar profitto del terreno e studiare in una parola la guerra.

Filopomene uno de' più gran Capitani della Grecia che un illustre Romano chiamò l'ultimo de' Greci aveva un colpo d'occhio ammirabile. Non dobbiamo però considerarlo in lui come un dono della natura, ma come frutto dello studio dell'applicazione e della sua estrema passione per la guerra. Quando era in viaggio ed incontrava qualche passo difficile a sormontare volgeva da tutti i lati lo sguardo per ben conoscere la natura del luogo: indi se era solo domandava a se stesso, se era in compagnia domandava a quelli che erano con lui: se comparisse quì il nemico e ci attaccasse o di fronte o alla dritta o alla sinistra o alle spalle, che faremmo? Qual ordine di battaglia sarebbe il più vantaggioso? Quante truppe si dovrebbero impiegare? Di qual sorta di armi ci serviremmo? ove metteremmo il bagaglio e la gente inutile al combattimento? Quali e quante truppe si dovrebbero distaccare per custodirli? Sarebbe vantaggioso inoltrarci, o non sarebbe meglio che facessimo la ritirata? Se dovessimo accamparci dove pianteremmo il campo? Quanto spazio di questo terreno si dovrebbe occupare? Dove potremmo aver acqua, legna, e foraggi? Per isloggiare qual sarebbe la più sicura strada e in qual ordine dovremmo marciare? Quando si scorre la campagna e si v'è alla caccia

in questo modo, anzicchè perdere il tempo ritorniamo a casa più dotti che non avremmo potuto divenire colle più lunghe e faticose letture.

La caccia principalmente contribuisce a formarci il colpo d'occhio: ella ci rende familiari le infinite differenze delle situazioni de' paesi, ci rischiara la mente intorno a queste varietà e alla particolare conoscenza de' luoghi, c'insegna mille stratagemmi e rigiri che hanno relazione colla guerra, e senza avvedercene o almeno con poca riflessione ci fa acquistar la più grande e la più rilevante delle qualità di un Generale.

Ciro non ebbe in mira solamente il suo piacere applicandosi tutto alla caccia nella sua giovinezza, ma anche il disegno di rendersi atto alla guerra e di porsi in istato di condurre le armate. Andando a far la guerra contro il Re d'Armenia, dice *Senofonte*, ragionava di quella spedizione come se si fosse trattato di andare alla caccia; e si spiegava così con *Crisanto*, un de'suoi Uffiziali Generali cui mandava ne' più aspri luoghi e nelle più disastrose valli per fortificarne l'ingresso e l'uscita, e impedire la ritirata ai nemici: Immaginati che andiamo a caccia, e che tu abbi la cura di restare alle tele mentre io batterò la campagna: sovvenngati soprattutto che non si deve incominciar la caccia, se non siansi prima occupati tutt' i passi, e quelli che sono in aguato non debbono farsi vedere per non ispaventar gli animali. Guardati bene di arrischiarti nel folto del bosco onde con difficoltà potresti ritirarti, e comanda alle tue guide, che quante volte non ti facciano accorrere assai il cammino, ti conducano sempre per lo migliore.

Oltre all'essere di sommo giovamento la caccia per acquistar molte cognizioni, è un esercizio onesto e necessario a quelli che sono nati per comandare ugualmente e per ubbidire. Ci rende atti a sostenere le fatiche della guerra, corrobora il temperamento, e forma il colpo d'occhio. Perciocchè l'esatta

conoscenza di una data estensione di paese ci rende più facile la cognizione degli altri per poco che si veggano. Poichè per quanto siano differenti, non è possibile che non abbiano qualche conformità fra loro.

La perfetta cognizione di un paese, dice *Macchiavelli*, ci conduce a quella dell'altro; ed al contrario quelli che non sono a ciò avvezzi non possono senza grande difficoltà arrivarvi, laddove gli altri con una sola occhiata scorgono la vastità di una pianura, l'altezza di una montagna, la grandezza e i confini d'una valle, e tutte le circostanze d'un terreno, cose alle quali per mezzo di molte esperienze e lungo studio avvezziansi.

Volete formarvi il colpo d'occhio? Subito che sarete in un campo esaminate con attenzione da per voi solo e nella vostra tenda la carta del paese in cui siete e il posto che occupate, considerate anche quello dove è accampato il nemico, osservate se le due armate cuoprono le loro piazze, se è ben osservata la linea di comunicazione, vale a dire se possono seguirla, e scorrete sulla medesima parallela secondo i movimenti che ciascuna può fare, e se può l'una anzi che l'altra impadronirsi di un posto importante, se hanno ben sicure le ali e a che sono appoggiate, se può un'armata intraprender nulla contro dell'altra, il cammino che dee fare, gli ostacoli che può incontrar nella marcia, il tempo di cui ha bisogno per venire a voi o quello di cui avete bisogno voi per andare ad essa, onde traggono entrambe le vettovaglie, se potete intercettare i suoi convogli o possa quella intercettare i vostri, se fate tale o tal altro movimento a dritta o a manca dove andrete a parare? e dove andrete se il nemico si muova prima di voi o in maniera diversa affatto? Questo esercizio è il più istruttivo di tutti, e niun altro può meglio formare la mente e il giudizio: è un principio della logica militare.

Dopo avere così meditato sulla carta, la quale non può

darvi che un'idea confusa (poichè la carta non è altro che l'idea di un paese) lo riconoscerete , e vi trasporterete sulla faccia de' luoghi che sono stati la materia delle vostre riflessioni ; cosa facilissima specialmente ad un Ufiziale di truppe leggere che è continuamente in campagna.

Dovete cominciare sulle prime ad esaminare attentamente la posizione del campo e tutto il terreno che occupa l'armata, i suoi vantaggi e difetti : di là passerete al campo di battaglia, lo scorrerete tutto e poscia lo esaminerete parte a parte. Osserverete in primo luogo dove siano appoggiate le ali ; se vi sia un ruscello si esaminino le rive , si vegga se il fondo è solido o pantanoso , se si può dappertutto passare a guado o in certi luoghi soltanto : se si può passare a guado dovete giudicare che è un cattivo appoggio , che il nemico può prevalersi di questo vantaggio e guadagnare il fianco o i punti più deboli di quell'ala con un giro : osserverete allora il terreno che è al di là , se sia coperto o raso spianato , se vi siano eminenze che dominano il campo , e se sia necessario occuparlo per cuoprire quel fianco , o se possiate prevalervene contro al nemico. Se sono paduli che cuoprono quell'ala , esaminerete se il fondo sia di buona tenuta , lo scandaglierete e v' informerete dalla gente del paese se si possono far ringorgare le acque per renderlo meno praticabile.

Di là passerete alla sinistra. Se trovasi questa appoggiata ad un villaggio farete un giro per riconoscerlo con tutta l'esattezza militare , esaminerete le case che lo circondano se siano buone di pietra , di legno e di paglia , se ve ne siano alcune lontane di cui possa avvalersi il nemico ; se convenga fortificare il villaggio o rompere le strade per sostenere le case : se sia in buono stato la Chiesa , se il cimiterio sia murato e atto alla difesa , e quanta gente possa contenere , se il villaggio sia dominato da qualche luogo eminente , e se possa

essere circondato. Voi l'attaccherete nella vostra immaginazione e lo difenderete ugualmente. Dopo aver maturamente esaminato e scritto quel che avrete osservato ai fianchi, scorrete tutta la fronte del campo di battaglia da un'ala all'altra.

Attenervi solamente a quanto ho detto fin quì sarebbe pur poco, e sarebbe far le cose a metà. Vi ritirerete nella vostra tenda, mediterete profondamente su quello che avrete osservato, formerete un progetto ed un ordine di battaglia secondo la natura del terreno: ecco lo studio della prima giornata, e non v'istruirete meno nella seconda. Montate a cavallo per riconoscere il paese fino alle gran guardie. Informatevi del nome de' villaggi e delle case: osservate le strade, i ruscelli, i boschi, le paduli, le colline: non vi lasciate sfuggir nulla in fine, e meditate su tutto quello che può essere favorevole o svantaggioso al nemico nel caso che marci contro di voi, o che abbiate disegno di andare contro di lui. Esaminate allora se mai sarebbe stato meglio postarsi altrove che nel luogo che avete scelto.

Se soggia l'armata e si mette in piena marcia, esaminate l'ordine delle colonne, il paese per cui passano e lo spazio a un di presso che vi è tra l'una e l'altra. Domandate allora a voi stesso se il nemico con una marcia segreta e forzata venisse all'improvviso a piombare sulla testa della nostra marcia, a qual partito ci dovremmo appigliare? Ecco una colonna di cavalleria entrata in un paese rotto e pieno di strette in cui non può operare: se il nemico le opponesse la fanteria, io che farei? Come mi comporterei per tirarla da sì pericoloso passo, e menarla in luogo ove potesse essere di qualche uso? Dall'altra banda mi avveggo che una colonna di fanteria marcia tranquillamente per la pianura, ove avrà forse in fronte parte della cavalleria. Non è colpa del Generale se accade così, giacchè ad ogni momento va-

ria il paese. Non sarebbe meglio nelle marce mischiar la fanteria colla cavalleria, in guisa che l'una non marciasse mai senza l'appoggio dell'altra per essere ad ogni avvenimento apparecchiata? Con questo mezzo dee l'Uffiziale formarsi il colpo d'occhio di guerra.

Vi ho additati due mezzi da acquistare il colpo di occhio, la guerra e la caccia. Ma siccome non dura sempre la guerra e non tutti son cacciatori, i viaggi ne porgono un altro che non è men fecondo di ammaestramenti. Quando dunque viaggiate esaminate camminando tutto il paese che trovasi a vista, tutta la linea del terreno più lontano, come tutta l'estensione di quello in cui siete.

Si accampi nell'immaginazione l'armata sul terreno che più innanzi a voi si scuopre: consideratene i vantaggi e i difetti, vedete quello che può essere favorevole alla cavalleria, e quello che meglio conviene alla fanteria. Fo lo stesso nel paese che è di quà; formo immaginariamente un combattimento, metto in opera quanto so di Tattica e di stratagemmi di guerra: con questo metodo mi perfeziono il colpo d'occhio, mi rendo familiare il paese, e mi fortifico nell'arte di conoscere prontamente il vantaggio de' luoghi, e di vedere quello che può essere svantaggioso.

DELLA LETTURA.

Non mi rimane altro figliuol mio d'aggiungere al piano che vi ho disegnato, se non il consiglio d'impiegare nella lettura tutti i momenti che vi lasceranno vuoti i vostri doveri, le occupazioni, i divertimenti. La lettura medesima è un piacere. Le lettere, dice *Cicerone*, formano la gioventù e sono la delizia della vecchiaja, adornano nella prosperità, nelle traversie confortano, e nelle case nostre e in quelle d'altri, nei

viaggi e nella solitudine, ed in ogni tempo ed in ogni luogo, sono la dolcezza di nostra vita.

Erano in tanta stima i libri presso gli antichi che veniva consigliato a *Tolomeo* Re d'Egitto, di fornire abbondantemente la sua biblioteca di libri intorno al governo degli Stati e alla condotta delle armate, affinchè leggendoli, gli si diceva, troviate quello che niuno oserebbe dirvi e che avreste rossore d'imparare.

Santa-Croce nelle sue riflessioni militari esorta grandemente alla lettura, e si serve dell'esempio di *Alessandro* il quale portava sempre seco le opere di *Omero* che chiamar soleva la raccolta di tutta la militar disciplina, e delle azioni valorose. Guidato dallo stesso principio Carlo XII. non marciava mai senza la Storia di *Alessandro* descritta da *Quinto Curzio*.

La più istruttiva lettera è la vita dei celebri Capitani antichi e moderni. Non se ne trova alcuno che non abbia come messo qualche errore, e questo è il maggior profitto che trar si possa dalla Storia. Imperciocchè l'errore conosciuto, diceva il Feld Maresciallo Conte estì *Schulemberg*, è uno scoglio che più facilmente si evita che se non se ne fosse prima inteso parlare.

I libri di cui vi è più necessaria la lettura e lo studio per lo mestiere della guerra sono ;

L'Arte della Guerra del Maresciallo di *Puysegur*.

Le Riflessioni Militari e Politiche del Marchese di *Santa-Croce*.

I Commentari di Polibio colla versione e le osservazioni di *Folard*.

I Pensieri del Maresciallo di *Sassonia*.

Le Opere di Mr. *Turpin*.

Le Memorie Militari di *Guiscard*.

Le Guerre di *Alessandro* descritte da *Ariano*.

I Commentari di *Cesare*.

Le istituzioni Militari di *Vegezio*.

Le Istituzioni Militari di M. di *Sinclair*.

Le opere di *Vauban*.

Il Saggio di Tattica del Conte *Guibert*.

Il Saggio sull' uso dell' Artiglieria.

Le Massime di Guerra di *Kkevennuller*.

Le Memorie di *Gustavo Adolfo*, di *Montecuccoli*, di *Turenna*, di *Feuquières*, e di tutt' i gran Capitani.

Raccomando solo le opere essenziali e relative al fine di una solida istruzione; poichè bisogna evitare con attenzione tutti i libri e tutte le occupazioni che non conducono direttamente al fine. Quando ci troviamo in una professione vasta ed utile non dobbiamo impiegar nelle cose aliene da questa professione, se non il superfluo del tempo.

Non è la lettura quella che ci ammaestra, ma la maniera di leggere. Se non vi mettete metodo, leggerete senza profitto e vi dimenticherete di quanto avrete letto. Vi ho già detto che solo le note e gli estratti potevano fissare nella vostra memoria i tratti che vi hanno colpiti e che avete giudicato esser utile ritenere. Se li disponete per ordine di materie e per alfabeto, questo picciolo tesoro che può seguirvi dappertutto, vi sarà in ogni tempo di grandissimo ajuto.

F I N E.

608175



INDICE DE' CAPITOLI.

CAPITOLO PRIMO.

Della robustezza, e della sanità	pag. 15
--	---------

C A P. II.

Della bravura, e del coraggio	22
Magnanimità	30
Amor della patria.	31
Della fermezza.	34
Dell' intrepidezza.	40

C A P. III.

Della disciplina.	49
---------------------------	----

C A P. IV.

Dell' umanità	61
-------------------------	----

C A P. V.

Della modestia	67
--------------------------	----

C A P. VI.

Della prudenza	74
Del segreto	75
Della Previdenza.	76
Delle guide, degli spioni, e de' trafuggitori.	78
Qual conto debbasi far de' consigli.	80
Delle occasioni, in cui l'audacia val quanto la prudenza.	81
De' mezzi di cattivarsi la stima del soldato.	83
De' mezzi di rincorare il soldato.	85
Della diffidenza	90

C A P. VII.

Dell' onore	91
Del falso onore	93
Della discrezione	96
Del motteggio.	98
Della maldicenza	99
Della collera.	103
Della menzogna	107
Dell' orgoglio, e della vanità.	108
Della falsa gloria	113

C A P. VIII.

Delle passioni	115
Del giuoco	116
Del vino	119
Dell' amore	122
Dell' amicizia	127

C A P. IX.

Delle cognizioni necessarie ad un militare	133
Delle lingue, e dello stile.	ivi
Della necessità di aver una cognizione della geometria della geografia del disegno dell' artiglieria e della fortificazione	135
Della tattica.	141
Metodo per apprendere l' arte della guerra.	150
Della strategia.	154
Della storia della memoria dell' impiego del tempo ec. .	157
La politica	ivi
Del colpo d' occhio	163
Della lettura.	172

SBN 608175



